democrazia proletaria lire 2.500

lavoratori OGGI

mensile politico e di cultura / n. 0 / marzo 1983

MARZO 1983

0

MENSILE POLITICO

DI CULTURA e INFORMAZIONE

di DEMOCRAZIA PROLETARIA

■ reg. tribunale di milano n. 475
18 dicembre 1983

■ editore: maria teresa rossi

■ direttore: claudio annaratone

■ comitato di redazione: s. casadei, m. ginanneschi, l. pelagotti, a. rizzo, m.t. rossi, g. saccoman, l. vinci

■ segretaria di redazione: patrizia gallo

■ a questo numero hanno collaborato: a. barzaghi, r. greco, f. tiby, b. manelli, l. ferrajoli, s. mengotto, a. saccomandi, g. nissim, collettivo lavoratori inps, m. madeo, r. de grada, v. agnoletto, a. lupo, m. stroppa

■ copertina e servizio fotografico su israele di uliano Lucas

LAVORATORI OGGI

Dopo l'accordo

Sandro Barzaghi

Diceva il compagno Trentin, nell'aprile del 1982 in una conferenza sulla democrazia a Lecco, che il movimento sindacale doveva essere in grado di «governare la trasformazione» e passare perciò da una guerra di trincea ad una guerra di posizione. Non andavano, cioè, più considerati in modo rigido determinati vincoli su orari, condizioni di lavoro, ritmi ecc, ma la sola difesa possibile era quella della flessibilità, del governo del cambiamento. È certo questo un problema che va affrontato, a fronte di una modifica profonda dell'organizzazione del lavoro innescata dai processi di automazione. Ma non certamente eliminando tutte le rigidità operaie conquistate in questi anni ed in più facendo piazza pulita, come all'Alfa Romeo, di tutta una legislazione garantista che si è venuta affermando in questi anni.

E aggiungeva che «tra qualche mese ci troveremo di fronte ad una situazione estremamente difficile, ma dovremo avere la forza di respingere, con l'adensione convinta dei lavoratori, l'offerta di un accordo generale che dia un po' di salario e — perché no — qualcosa sull'orario, ammazzando la contrattazione di categoria». *Dovremo — diceva — respingere un'ipotesi di questo genere! Quale profeta di sventura! È vero: siamo passati da una guerra di trincea ad una guerra di posizione. Ma, nel momento in cui abbandonavamo le nostre roccaforti (vedi scala mobile) e ci dilettavamo ad affrontare l'avversario su una miriade di terreni — ovvero sulla piattaforma onnicomprensiva studiata da Scotti — l'avversario sfondava proprio al centro del nostro schieramento (vedi blocco della contrattazione, mercato del lavoro, conflittualità) colpendo così il comparto forte della nostra truppa, il cuore del nostro schieramento.*

La storia del movimento operaio e e popolare è piena di compromessi e di accordi, anche difensivi. Il problema non era quindi di un non-accordo a tutti i costi — anche se andavano valutate diversamente le condizioni politiche esterne, ovvero il quadro politico — né quello di una registrazione di rapporti di forza generali che non sussistono, anche se la lotta delle ultime settimane (i 100.000 di Genova, i 300.000 di Milano) avevano dimostrato una significativa inversione di tendenza che andava considerata e quindi generalizzata.

Il problema era ed è invece quello dei contenuti di questo accordo, della capacità di tenuta di un sindacato come forza di classe a fronte di un processo di involuzione autoritaria/istituzionale sempre più marcato.

Tenere sulle roccaforti strategiche, sulle nostre casematte, voleva dire preservare le condizioni per un progetto di trasformazione, di alternativa sociale e politica.

Con questo accordo viene contraddetto nei contenuti ciò che ancora veniva ribadito nel X Congresso della Cgil: un grande progetto di trasformazione, basato sull'unificazione del mondo del lavoro, dai disoccupati ai cassaintegrati, ai pensionati, che doveva fare i conti fino in fondo con la politica economica e con i processi di ristrutturazione.

Ma già allora dicevamo che queste enunciazioni puramente formali erano contraddette da una linea e da una pratica esattamente opposte. Non ci fu allora una vera autocritica sulla linea dell'Eur, un vero «strappo» di strategia, ma anzi il vero «strappo» fu in direzione opposta. Fu quello il congresso del costo del lavoro! Oggi quelle tendenze neo-corporative, anche se i compagni Giovannini, Lettieri, Sclavi fanno finta di non accorgersene, si sono consolidate in una nuova versione trilaterale dell'unità nazionale, fondata sulla governabilità.

«Noi ci troviamo di fronte — dice Giorgio Ghezzi, in un lucido articolo sul Manifesto del 1° febbraio — ad una improvvisa «inversione ad U» del sistema di relazioni industriali. Lo stato corporativo (e aggiungo il sindacato corporativo) non si edifica in una notte d'inverno. In realtà l'accordo del 22 gennaio, ratifica e porta al suo punto più alto un processo da tempo in atto di inserimento del sindacato nei meccanismi di gestione trilaterale della politica industriale: un processo riguardo al quale occorre dare atto al padronato di avere costantemente mantenuto l'iniziativa e indicato le direttrici di attacco!».

Il ruolo di soggetto politico delle Confederazioni viene giocato cioè non nella direzione di un progetto di trasformazione, bensì nella direzione opposta — tutta istituzionale — nella quale l'attore primo, il soggetto della mediazione è l'esecutivo, lo stato, e non più la conflittualità e l'autonomia di classe. Anzi questa va eliminata!

Da qui la centralizzazione della contrattazione con: 1) l'introduzione dei tetti del 16%-13%-10%; 2) le «misure di compensazione» che, alla fine di ogni anno, Governo/Confindustria/Confederazioni Sindacali dovranno valutare nel caso di scostamento tra andamento reale dell'inflazione e tetto programmato; 3) il governo sempre centralizzato dal paniere della scala mobile in relazione all'imposizione indiretta — accorpamento delle aliquote —; 4) il non tener conto, agli effetti delle misure di compensazione, di eventuali aumenti di inflazione derivanti dalla rivalutazione del dollaro.

L'effetto della centralizzazione viene ottenuto anche attraverso la fissazione di tetti massimi (e non minimi) *alla dinamica retributiva, cosa questa mai perseguita neanche negli anni 50. È da qui che partono i primi vincoli assolutamente rigidi alla* contrattazione di categoria aziendale. *I problemi più gravi riguardano la contrattazione aziendale.*

L'art. 8 avverte che i tetti massimi indicati per l'83 e per l'84 si intendono come «comprensivi di qualsiasi aumento di carattere collettivo aziendale, fino al 18° mese dalla stipulazione del contratto di categoria»: l'art. 13 ammonisce che «la contrattazione a livello aziendale non potrà avere per oggetto materie già definite in altri livelli di contrattazione».

Se da una parte si colpisce quindi l'autonomia dei sindacati di categoria, dall'altra si ammazza il ruolo dei Cdf. *È la rottura dell'esperienza storica del sindacato degli anni 70! Nell'ultimo Direttivo nazionale della Cgil, se è stato positivo l'avvio di una fase di dibattito di tipo precongressuale, che si articolerà nei Consigli generali del 21-22-23 aprile e si concluderà ad ottobre con la Conferenza d'organizzazione, contemporaneamente sono emerse proposte di discussione sui temi della democrazia, del sindacato estremamente pericolose. «Basta con le arene dove si esercitano i gladiatori» diceva Marianetti a proposito dei Cdf, basta con gli ordini del giorno politici. E stranamente sul ruolo del «sindacato che ritorna a fare il proprio mestiere», si ritrova una strana assonanza fra le dichiarazioni di Marianetti e di Berlinguer. Occorre cioè far-*

segue

segue

la finita con la democrazia diretta, con le strutture consigliari rappresentative dell'insieme dei lavoratori. Si tratta di riutilizzare il sindacato organizzazione, contrapposto al sindacato movimento. L'esperienza del 68-69 è stata un incidente storico, si ritorna perciò nell'alveo sicuro delle commissioni interne, delle divisioni fra sigle sindacali, fra iscritti.

Un sindacato esterno alla fabbrica, un Cdf che deve avere una rappresentatività sociale (e questo è giusto) e politica.

Così si spiega la proposta di un doppio canale d'elezione: 1/3 alle organizzazioni; 2/3 su scheda bianca. Ma poi la Cgil dovrà trattare con Cisl e Uil, 1/3 potrà aumentare. Non si pone invece, con forza, un ragionamento inverso, cioè il problema vero della democratizzazione del sindacato, come ha sostenuto Garavini. A fronte di un processo largo di sviluppo della democrazia di massa, come testimonia l'esperienza polacca o il Congresso del Pci, il sindacato rimane una torre d'avorio con un gruppo dirigente oligarchico e autoritario. La questione, non solo quella dell'autonomia delle scelte sindacali, e di un sindacato non lottizzato dalle diverse componenti, ma come ha dimostrato tutta la vicenda sul costo del lavoro il problema di fondo è quello del modo con il quale si formano le decisioni.

C'è bisogno di una democrazia di sostanza, che interviene nel merito e nel momento della formazione della linea politica e non di un «democrazia di ratifica». Questo accordo del 22 gennaio nei contenuti, ma anche nella forma, può ulteriormente uccidere la democrazia.

Starà a noi, alle forze dell'opposizione, alle decine e centinaia di Cdf che hanno rifiutato l'accordo, sviluppare un dibattito ed una bataglia politica per rilanciare le tecniche di merito, rimpostando un disegno strategico da contrapporre all'involuzione istituzionale autoritaria del sindacato; per intrecciare a questo una battaglia politica per la democratizzazione del sindacato, a partire dalla Federazione unitaria e dagli organismi dirigenti; per dare vita ad iniziative concrete sui singoli punti dell'accordo, in grado di smontarlo pezzo per pezzo al fine di spezzarne la fisolofia di fondo; per mettere al centro della nostra iniziativa la lotta per l'occupazione e contro la politica economica del governo.

Nel prossimo numero affronteremo la crisi delle due grosse giunte di Napoli e Firenze. Daremo soprattutto un quadro della situazione politico-sociale di Napoli, con particolare riguardo ai fenomeni di mafia e camorra anche nella loro dimensione nazionale, dalla Sicilia a Milano. La parte più ampia del n. 1 sarà dedicata ai materiali del Convegno sul costo del capitalismo, svoltosi a Milano il 26 febbraio.

Diritto del lavoro e conflitto sociale

Della relazione di Renato Graco al Convegno di Bologna di Magistratura democratica « Realtà e prospettive del diritto e della giustizia del lavoro nel conflitto sociale e politico » riportiamo alcune parti, più direttamente riferite ai problemi anche d'ordine giuridico messi a fuoco dall'accordo del 22 gennaio.

C'è aria di svolta nel diritto del lavoro e nelle relazioni industriali. Questa sensazione, che non è certo nuova giacché fondata su alcune caratteristiche della legislazione della crisi che vanno oltre il dato contingente dell'emergenza, trova oggi un riscontro sostanzioso nello accordo sul costo del lavoro siglato pochi giorni addietro.

Un accordo sul quale si dovrà ritornare, ovviamente, per formulare osservazioni più meditate, ma dal quale è possibile trarre di già le prime sommarie ma significative indicazioni che vanno ben oltre la circostanza del ritocco del meccanismo di calcolo dell'indennità di contingenza.

La prima, ed in prospettiva più rilevante, indicazione è data dall'avvio di un metodo di gestione dell'economia fondato su accordi centralizzati tra governo e parti sociali con l'introduzione, di fatto, di una politica dei redditi che, per la prima volta, trova consenzienti e protagoniste le grandi organizzazioni sindacali.

La seconda indicazione viene dalle prospettive degli interventi di politica industriale che resta ancorata al sistema degli incentivi e delle agevolazioni alle imprese con l'introduzione, però, di contestuali provvedimenti diretti a liberalizzare il mercato del lavoro ed a superare, praticamente, l'attuale normativa vincolistica sul collocamento, senza che possa ravvisarsi allo stato un progetto di politica attiva del lavoro.

Infine, ed è l'aspetto per certi versi più allarmante, emerge dall'accordo la tendenza allo stravolgimento del sistema di contrattazione collettiva, risultando compressa la libertà dell'azione sindacale periferica e di categoria.

Sono tutti elementi di novità non trascurabili che probabilmente produrranno una nuova cornice giuridica entro cui si muoveranno. Non a caso i primi commenti sull'accordo insistono sulla necessità di introdurre leggi quadro ed una sorta di statuto delle relazioni industriali adeguato alla portata dell'intesa raggiunta, anche se si ha l'impressione che per rendere l'accordo del 22 gennaio omogeneo all'ordinamento giuridico occorrerebbe finanche por mano ad alcune norme della Costituzione.

Bisogna pur dire, però, che l'attuale fase del diritto del lavoro è il frutto di un lento evolversi delle prassi dei soggetti delle relazioni industriali e degli interventi istituzionali in un contesto storico in cui i processi di trasformazione economico-sociale favoriscono e sollecitano innovazioni radicali. ...

Che il diritto del lavoro dei prossimi anni dovrà ricorrere ad una sempre più frequente delega della mediazione alle controparti sociali ovvero ad organismi trilaterali di carattere politico amministrativo, non pare possa essere messo in dubbio.

L'ordinamento sindacale è destinato ad assumere un ruolo sempre più rilevante ed incisivo nella regolamentazione dei rapporti di lavoro, per diversi fattori.

In primo luogo va considerato che il contratto collettivo da strumento di protezione del gruppo si è trasformato, da tempo, in strumento di miglioramento e progresso sociale, per una reale partecipazione del singolo alla vita politica del paese. Dalla solidarietà professionale si è in sostanza passati alla solidarietà sociale.

Inoltre la crescente ingovernabilità delle società contemporanee determina il ritorno a dottrine neo-contrattualistiche che prevedono meccanismi concertati ed istituzionalizzati di governo con le parti sociali, con la conseguenza che vengono affidati ai sindacati forti compiti di mediazione e di controllo che in precedenza lo stato svolgeva direttamente attraverso il comando legislativo. Efficacemente è stato detto che in questa fase, nel momento delle profonde trasformazioni produttive, « vi è una minor resa politica del garantismo individuale rispetto a quella che deriva dal sostegno al soggetto organizzato e dal conferimento di poteri normativi e latu sensu amministrativi a quest'ultimo ».

Autonomia collettiva e potestà normativa sindacale

Infine va riconosciuta la maggiore adattabilità dello strumento contrattuale alla complessità ed alla varietà dei problemi posti dall'era delle ristrutturazioni.

Nessun dubbio, quindi, sorge in relazione alla necessità del pluralismo delle fonti ed al ruolo di rilevanza primaria destinato alla autonomia collettiva. Serie perplessità sorgono invece allorché la capacità espansiva della autonomia collettiva viene indirizzata non a coprire spazi che la rigida regola legale ed il garantismo individuale lasciano aperti, ma ad invadere terreni già disciplinati da norme inderogabili, con interventi che si muovono contro la norma inderogabile e gli ambiti di tutela da questa preservata.

Abbbandonata da tempo la dottrina della « riserva di competenza » in favore dei sindacati per il regolamento dei rapporti di lavoro, pur se si considera il contratto collettivo come la espressione di un processo normativo svolgentesi al di fuori dell'ordinamento dello stato, una « forma sociale di produzione normativa extraordinem » recepita dallo stato per il tramite dell'art. 39 Cost., è impossibile ritenere che le clausole dei contratti collettivi contrarie a norme imperative di legge siano recette in questo medesimo ordinamento.

Nulla può far ritenere che l'ordinamento consenta la modifica o la alterazione dell'efficacia propria delle clausole della contrattazione collettiva fino al punto da affidar loro forza imperativa anche in contrasto con norme inderogabili, nei confronti dell'autonomia individuale che si troverebbe, con la copertura offerta dalla fonte collettiva, in condizione di sfuggire alla forza vincolante del precetto legislativo. Pertanto l'imperativo legale mai può apparire sminuito allorchè al suo cospetto si ponga l'autonomia collettiva in luogo di quella individuale e la norma contrattuale, espressione di un regime normativo privatistico, ancorché collettivo, cede di fronte alle esigenze generali poste a base dell'ordinamento legale del lavoro.

A ben vedere la questione va oltre l'analisi dei rapporti tra le fonti di diversa origine giacchè è strettamente collegata al ruolo accordato al sindacato ed in particolare al sindacato maggiormente rappresentativo. Lo scarto tra le funzioni assegnate al sindacato maggiormente rappresentativo nel periodo statutario e quelle assegnate successivamente, nelle fasi di ristrutturazioni industriali e nella normativa d'emergenza, è fin troppo evidente ed investe la natura del sindacato, l'essenza della sindacalità.

La tutela privilegiata che lo statuto dei lavoratori riservava al sindacato maggiormente rappresentativo, ispirata a criteri di razionalizzazione, perseguiva l'intento di incanalare nelle strutture del sindacato forte, politicamente più affidabile, tutta la spontaneità di base manifestatasi nelle lotte del '69.

I poteri accordati al sindacato maggiormente rappresentativo nei processi di ristrutturazione e di cassa integrazione, il potere derogatorio in peius accordato in alcune ipotesi all'azione collettiva e la capacità espansiva di quest'ultima (anche nei riguardi dei non iscritti o degli iscritti ad altri sindacati) evidenziano un ruolo di intermediazione o di integrazione delle prassi degli organi istituzionali che, ben a ragione, fa ritenere che « il terreno delle formazioni sociali, dell'autonomia collettiva sta diventando un terreno di rottura del tradizionale concetto di pubblico e di separazione tra pubblico e privato ». Ben si comprende, quindi, come ritrovino nuova linfa le dottrine che invitano a considerare gli atti di autonomia collettiva come « atti normativi caratterizzati dalla struttura logica della norma giuridica e quindi dall'attitudine di incidere direttamente nei processi di qualificazione giuridica... e non solo ... come contratti normativi destinati alla predeterminazione di futuri contratti individuali ». Con tutto ciò che ne consegue.

Anche se la tendenza espressa dalla recente legislazione mette in risalto l'intenzione del legislatore non solo di non dare attuazione all'art. 39 della Costituzione, ma di obliterarlo, riconoscendo ai contratti collettivi dei sindacati forti funzioni di produzione normativa con efficacia generale, non possono trascurarsi i problemi di le-

segue

segue

gittimità costituzionale delle norme che si spingono in questa direzione ben oltre i limiti del riconoscimento del sindacato di fatto, così come avvenuto fino a pochi anni addietro.

Fra l'altro v'è da chiedersi, alla luce dei conflitti degli ultimi tempi, che prezzo viene pagato dal sindacato maggiormente rappresentativo per l'ottenimento di un simile riconoscimento giuridico, sia sotto il profilo della libertà sindacale propria ed altrui, sia sotto il profilo della capacità di rappresentatività mediante consenso.

Inoltre, se all'autonomia collettiva si riservano poteri normativi generali nel senso indicato, questa finirà inevitabilmente a trovarsi in rotta di collisione con le norme di legge inderogabili, in quanto gli interessi perseguiti dall'azione sindacale tendono a forzare lo schema legale che li regolamenta. Da qui si fa pressante l'esigenza — e sono esplicite le richieste in tal senso — di un intervento legislativo che ridisciplini il sistema delle fonti ed assegni al sindacato maggiormente rappresentativo una potestà normativa istituzionalizzata a carattere generale.

Ma i pericoli di una crescente «istituzionalizzazione» del sindacato appaiono ormai evidenti sol che si pensi ai conflitti che ha provocato la posizione assunta negli ultimi tempi che definirei, non di incorporazione nelle istituzioni, ma di intermediazione. Il sindacato ha, cioè, svolto una duplice funzione: di rappresentanza e di controllo sugli stessi soggetti rappresentati, vivendo e subendo interamente le contraddizioni e le tensioni tra la funzione di rappresentanza, e quindi di sostegno delle domande dei rappresentati, e la funzione di controllo, e quindi di limitazione delle domande stesse.

Da ciò una serie di conflitti inusuali, dei quali i casi Alfa, Montedison, ecc. non sono che gli esempi più appariscenti.

Su questo terreno, quindi, si gioca a mio avviso il futuro dello sviluppo sindacale.

D'altra parte, a me non pare, almeno a giudicare dalle indicazioni che vengono dalla legislazione più recente, che la maggior capacità normativa accordata, nel senso indicato, all'autonomia collettiva sia il frutto di una scelta di politica del diritto tesa a ridurre l'assoluta prevalenza del comando legislativo favorendo lo svilupparsi delle fonti autonome extralegislative. ...

Ancora oggi appare evidente che la legge resta la fonte prioritaria del diritto del lavoro e che l'attività normativa dei gruppi sociali è autorizzata e sollecitata solo in quanto il gruppo sia, in qualche modo, inserito nell'organizzazione dello stesso potere pubblico, in un quadro generale non contestato.

Solo entro questi confini al sindacato vengono accordati nuovi poteri e compiti di mediazione, in precedenza prerogativa del comando legislativo. L'azione sindacale assume pertanto connotati pubblicistici ed a volte autoritativi, al pari dell'azione di organi istituzionali.

Ciò naturalmente emerge solo da ambiti ben definiti ed in situazioni ben precise e, allo stato, non assume una rilevanza che influisce con carattere di generalità sulla portata dell'azione sindacale. È chiaramente, però, un preciso segnale di tendenza che è valso a rimettere in discussione la struttura privatistica delle relazioni industriali, con conseguente inevitabile rivisitazione anche delle concezioni più consolidate non solo sui rapporti tra legge ed autonomia collettiva, ma anche sui rapporti tra fonti contrattuali di diverso livello e, soprattutto, sui rapporti tra diritto individuale e interesse collettivo.

Interesse collettivo e diritti individuali

Riesplosa dopo la vicenda Alfa Romeo, la questione, infatti, risente ampliamente del clima che avvolge oggi le tematiche del diritto del lavoro.

Un conflitto tra diritti dei singoli e azione sindacale non era mai stato ipotizzato nei termini attuali, giacché nel concetto stesso di libertà ed azione sindacale si coniugavano l'esigenza di protezione dei rappresentati e quella di miglioramento della posizione dei singoli. Per cui, proprio sulla base delle indicazioni provenienti da norme internazionali e costituzionali, per le quali il soggetto da proteggere è il lavoratore più che il sindacato, strumento di cui i singoli si avvalgono per la difesa dei propri interessi, l'ipotesi che l'azione sindacale (per la tutela di interessi collettivi) potesse derogare a norme di legge con peggioramento della posizione dei singoli, a lungo, è stata improponibile.

Si può affermare che un eventuale potere derogatorio in peius da parte sindacale ha sempre trovato due ordini di limitazioni.

Uno esterno, dato dalle norme indero-

Magistratura e accordo del 22 gennaio

Non si può non riconoscere la tempestività con cui Magistratura Democratica (la corrente «di sinistra» dell'Associaizone Nazionale dei Magistrati) ha organizzato a Bologna nei giorni 28-29-30 gennaio u.s. un convegno su «Realtà e prospettive del diritto e della giustizia del lavoro nel conflitto sociale e politico». Per la verità dopo il «caso Alfa» vi è stata una fioritura di seminari e tavole rotonde di «addetti ai lavori» per tentare, dopo le prime arroventate (ed anche avventate) polemiche apparse sulla stampa, un più pacato e approfondito approccio al problema del ruolo della magistratura nella soluzione dei conflitti di lavoro, più in generale, dello scontro di classe.

In una situazione che vede i giudici del lavoro nuovamente nell'occhio dl ciclone, sarebbe tuttavia errato parlare di protagonismo del tipo di quello dell'epoca dei cosiddetti «Pretori d'assalto»: non più da spirito di supplenza a reali o presunte carenze politiche e legislative è motivato questo protagonismo, bensì è la conseguenza *«della natura stessa d'un tipo di legislazione, propria dello Stato sociale o assistenziale, che, in quanto sancisce e promuove diritti collettivi o diffusi,... lascia inevitabilmente ai giudici, che tali diritti sono chiamati ad applicare, un ambito di discrezionalità e quindi un ruolo creativo nella determinazione e nella concretizzazione delle previsioni legislative»*, come è stato detto da uno dei relatori, il Prof. Giorgio Ghezzi.

Siamo quindi in presenza di un protagonismo di tipo nuovo, reso quasi necessario dalla svolta determinatasi nelle relazioni industriali a seguito della crisi economica che ha generato dapprima la cosiddetta legislazione dell'emergenza e poi la concertazione trilaterale con l'intervento del Governo nelle trattative fra le tradizionali «parti sociali». Proprio di queste nuove responsabilità hanno mostrato di essere perfettamente coscienti gli organizzatori del Convegno, dando ampio spazio all'analisi del ruolo del Giudice del Lavoro, dell'ambito del suo intervento giurisdizionale in sede sia civile che penale, soprattutto al fine di tutelare le posizioni individuali giuridicamente riconosciute rispetto a quelle più generali e collettive rappresentate dalle Organizzazioni Sindacali.

Particolare attenzione è stata dedicata al problema di come rendere effettiva tale tutela attraverso il ricorso a strumenti processuali previsti dai codici e finora non pienamente sfruttati in tutto il loro potenziale: assai convincente sotto questo profilo è stata la relazione sulla «tutela specifica del rapporto di lavoro», che ha dimostrato quante siano le possibilità offerte dalla legge per ottenere la reintegrazione forzata del lavoratore illegittimamente licenziato.

Sul versante penale, cui il Convegno ha riservato ben quattro delle nove relazioni, vi è stato un susseguirsi di interventi, soprattutto di Pretori, diretti a sollecitare un esercizio più deciso dell'azione penale da parte dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali a tutti i livelli (dai Cdf ai sindacati provinciali di categoria e alle Camere del Lavoro) sia allo scopo di far rispettare gli ordini impartiti dalla Magistratura del Lavoro soprattutto in tema di reintegrazione nelle mansioni, sia nel settore della prevenzione e della repressione degli infortuni sul lavoro. A questo proposito non sono mancati rilievi critici su una certa remora del Sindacato a denunziare le violazioni della legislazione antiinfortunistica e a costituirsi parte civile nei relativi processi, dovuta forse ad arretratezza culturale e alla tradizionale tendenza a monetizzare il rischio a scapito di valori alternativi rispetto al salario (quali il diritto alla salute e all'integrità fisica), emersi con le grandi lotte operaie dell'autunno caldo, culminate nello Statuto dei lavoratori.

Francesco Tiby

gabili di tutela del contraente più debole e tese a valorizzare la dignità e la personalità del singolo lavoratore, l'altro, per così dire, interno, derivante dalla natura e dalla funzione dell'attività sindacale.

Ma il coinvolgimento del sindacato nelle fasi di ristrutturazione industriale e di ridimensionamento aziendale, al centro delle quali sono meccanismi di mobilità, cassa integrazione, trasferimenti, riqualificazione, ecc., ha provocato in alcuni casi lo scontro tra l'azione sindacale, diretta alla gestione contrattata o al controllo di tali fenomeni, e la posizione giuridica di singoli lavoratori o anche di gruppi.

Si è sviluppata quindi la tendenza a ravvisare, per alcuni istituti, un doppio regime giuridico, a seconda che siano coinvolti una pluralità di soggetti, nel qual caso prevarrebbe la tutela ed il controllo sindacale, o lavoratori isolati, nel qual caso si riaffermerebbe la prevalenza della tutela legale. Come ulteriore conseguenza si assiste al recupero della figura dell'interesse legittimo nel diritto del lavoro oltre gli ambiti finora conosciuti. L'argomento meriterebbe maggiore approfondimento, anche perchè impropriamente, a mio avviso, la figura viene richiamata sia in ipotesi in cui la legge assegna al datore di lavoro ampi poteri discrezionali ai quali corrisponde solo un interesse di fatto del lavoratore, giuridicamente non apprezzabile, sia, sul versante opposto allorchè sono imposti al datore obblighi di comportamento e di «procedimentalizzazione» la cui inosservanza integra la violazione di un diritto soggettivo perfetto del lavoratore.

Qui mi preme rilevare la pericolosità della tendenza a dilatare l'utilizzazione della figura dell'interesse legittimo, passandosi dalle indicazioni fornite da una nota decisione della Cassazione, secondo cui anche posizioni di interesse dei lavoratori possono essere suscettibili di tutela giuridica, ad ipotesi di segno completamente opposto, allorché di fronte all'azione sindacale che persegue interessi collettivi, posizioni dei singoli, che già si configurano come diritti soggettivi, affievoliscono e degradano al rango di interessi solo indirettamente tutelati.

Ammesso che sia possibile individuare con precisione nel nostro ordinamento due distinti regimi di tutela del lavoratore, quello individuale attraverso la legge e quello collettivo mediante l'azione sindacale, non mi pare che possa anche ravvisarsi un principio della prevalenza dell'interesse collettivo nei confronti dei diritti individuali, nei termini descritti.

Se è indubitabile che l'azione collettiva appare più idonea ad efficaci controlli delle fasi di ristrutturazione rispetto al garantismo individuale, è pur vero che il modello di garantismo collettivo non può essere considerato un criterio di prevalenza e soppressione dello interesse del singolo, ma un modello di tutela dinamica diverso ed ulteriore rispetto a quello che si esaurisce in una posizione di diritto soggettivo. Posta la questione in questi termini, non è ipotizzabile un conflitto tra diritto soggettivo ed interesse collettivo, attesa la diversa funzionalità ed area d'incidenza delle due tutele.

Così intesa, l'azione sindacale si aggiunge alle finalità proprie della norma inderogabile, perseguendo interessi indivisibili in concreto e svolgendo una funzione di controllo dei poteri imprenditoriali in ambiti in cui il garantismo individuale non giunge.

Una dilatazione del potere di disposizione di diritti e prerogative dei singoli da parte dell'autonomia collettiva impedirebbe, inoltre, l'armonico sviluppo dei diritti fondamentali della persona e della azione collettiva nelle formazioni sociali, secondo l'indicazione dell'art. 2 della Costituzione, in cui la menzione dei diritti del singolo come tale, e quindi il loro riconoscimento ed inviolabilità, anche nei confronti delle formazioni sociali, esclude che «la struttura ed il modulo logico ed operativo del rapporto individuale di lavoro possa essere frantumato ed assorbito dalla gestione collettiva».

Il delicato equilibrio tra diritti individuali ed azione collettiva va dunque rivisto su altre basi, senza dimenticare l'insegnamento di autorevolissima dottrina che pur insistendo sul ruolo primario della autonomia collettiva metteva in evidenza la funzione di bilanciamento e di riequilibramento che la legge può svolgere a favore del singolo individuo nei riguardi di chi è portatore di un potere sociale.

Autonomia sindacale periferica e democrazia

Se sarà privilegiata, la tendenza alla centralizzazione all'azione sindacale continuerà il depotenziamento delle strutture sindacali di base e l'autonomia collettiva periferica e delle categorie sarà sempre più subordinata agli indirizzi generali dell'oganizzazione sindacale.

Questo dato, peraltro, si coniuga perfettamente alle tendenza verso modelli neocorporativi, posto che uno degli elementi ritenuti indispensabili ad un «neocorporativismo completo» è, appunto, la «centralizzazione della organizzazione degli interessi». La vicenda del costo del lavoro e l'accordo raggiunto il 22 gennaio sono un chiaro segnale in questa direzione. Il criterio pregiudiziale che la contrattazione è subordinata alla definizione, in sede centrale, delle compatibilità generali ha prodotto un accordo di politica salariale, in base a motivazioni politiche ed economiche che non discuto, che costituisce, comunque, una parziale espropriazione della capacità contrattuale delle categorie, in un sistema sindacale basato, ai sensi dell'art. 39 Cost., proprio sulle categorie.

D'altro canto, il sostanziale blocco della contrattazione aziendale per i diciotto mesi successivi alla stipula dei contratti di categoria e, soprattutto, la riserva di competenza per la contrattaizone nazionale, escludendosi che la contrattazione aziendale possa avere ad oggetto materie già definite in altri livelli contrattuali, sconvolge pesantemente l'articolazione sindacale su più livelli, svuota completamente le competenze delle strutture di base e, a parte i problemi di compatibilità giuridica, vien da chiedersi quanto sia costata al sindacato, sul piano della libertà sindacale, il raggiungimento di nuovi modelli di relazioni industriali. Tutto ciò, fra l'altro, ripropone il tema non più eludibile della democrazia interna al sindacato.

L'obbligatorietà dei principi democratici di partecipazione nei procedimenti formativi della volontà collettiva assume, infatti, particolare rilievo non solo per il dovuto rispetto delle norme costituzionali ed internazionali che la impongono, ma soprattutto perchè la reale e diretta partecipazione dei singoli alle decisioni dell'organo deliberante pone tutti in posizione egualitaria e solo così le decisioni della maggioranza del gruppo determineranno l'assoggettamento degli altri partecipanti in minoranza, sempre beninteso nei limiti del rispetto dei diritti dei singoli. Solo su queste basi può trovare fondamento la prevalenza dell'interesse collettivo e generale sull'interesse individuale e dei gruppi, con una portata più o meno estesa secondo le finalità consentite dall'ordinamento giuridico.

Non è una questione teorica e di poco momento sol che si pensi ad episodi recenti che hanno evidenziato una divaricazione crescente tra gli obiettivi generali delle organizzazioni sindacali e le istanze provenienti da strutture di base.

Eludere il problema, a questo punto, significherebbe aumentare il rischio di un aggravamento irreversibile della già evidente crisi di rappresentatività, che sarebbe illusorio tentare di recuperare sul piano giuridico assegnando al sindacato poteri di rappresentanza e di disposizione dei diritti dei singoli, dilatati oltre i limiti del diritto positivo.

Renato Greco

Intervista a Emilio Molinari

Per la centrale di Caorso denunciata la Regione Lombardia

Il 9 febbraio scorso Emilio Molinari, consigliere di Dp alla regione Lombardia, ha presentato alla Procura di Milano una denuncia per omissione d'atti d'ufficio contro il Presidente della Giunta regionale Guzzetti, l'assessore alla Sanità Peruzzotti e l'assessore all'Energia Guido Sasso. A Molinari chiediamo di spiegarci i motivi di questa denuncia.

Il motivo è che la Regione Lombardia non ha realizzato gli interventi previsti dal Piano di Emergenza esterna per la centrale di Caorso e non ha dato alcun seguito a quanto la Giunta stessa aveva deliberato in proposito.

Siamo di fronte ad un comportamento degli amministratori regionali a dir poco irresponsabile: le strutture dovevano essere operanti sin dal 1977, anno in cui sono iniziate le prove di funzionamento, con tutti i rischi che ciò comporta specialmente alla luce dei continui guasti ed interruzioni verificatisi e che solo nell'82 hanno permesso un funzionamento regolare, pur se a potenza ridotta, della centrale.

A completare il quadro, dal 7 gennaio scorso, a Caorso sono in atto le operazioni di ricarica del combustibile del nocciolo, con la sostituzione di 176 barre radioattive (circa 1/3 del combustibile totale). È in questo caso che può verificarsi la caduta di un elemento di combustibile del reattore con la liberazione di materiale radioattivo e tossico. Questa eventualità non è il frutto di fantasie allarmistiche, ma è lo stesso piano di emergenza esterna del novembre '81 che classifica al terzo posto come pericolosità assoluta (su 4 possibilità di incidente massimo) le operazioni di ricarica del combustibile.

Quindi per tutto questo tempo la centrale ha funzionato senza che nulla fosse stato predisposto per far fronte ad eventuali situazioni di emergenza? Ma tu non dicevi prima che la giunta ha emesso delle delibere in proposito?

Si, è vero, ma proprio in questo si può vedere il livello di degenerazione e di scarico delle responsabilità cui costoro sono giunti. Nel 1981 la Regione emette una delibera per tradurre in pratica il piano di emergenza che prevede farmaci, attrezzature e l'installazione di due unità operative presso le unità sanitarie locali di Codo-

Tavola di comparazione dei presupposti dell'emergenza nucleare

	Caorso	USA
Raggio massimo per l'evacuazione (EPZ per le persone)	Km 2	Km 16
Zona a rischio per la catena alimentare (EPZ per alimenti)	Km 40	Km 80
Rilasci previsti in Curies di Iodio 131 equivalente	1000	100 milioni
Dosi di riferimento per l'emergenza	25 rem	1 rem
Tempo che trascorre tra l'incidente e l'allarme della popolazione	non precisato	15-45 min.

gno e Cremona. Inoltre viene prevista la stipulazione di convenzioni con enti pubblici e privati quali l'Università di Pavia, il Cise, il Cesmes e l'Euratom di Ispra, per coprire il periodo di approntamento delle unità operative. A questo punto interviene il commissario di governo che blocca tutto e respinge la delibera perchè gli enti privati non devono venire coinvolti.

Nel giugno '82 la giunta rifà la delibera autorizzando la realizzazione dei due centri di accertamento della contaminazione superficiale e eventuale prima contaminazione ad Acquanegra (Cremona) ed a Castelnuovo Bocca d'Adda (Milano); un centro di decontaminazione esterna e interna presso la sezione di Medicina nucleare dell'ospedale di Cremona; una sezione di radioprotezione presso il reparto chimico del laboratorio di Igiene di Milano e una presso quello di Cremona. Spesa prevista due miliardi e mezzo circa.

Da allora non si è fatto niente. La Regione Lombardia, aspettando i finanziamenti Cipe, ha lasciato passare i mesi senza muovere un dito, a differenza della regione Emilia che in attesa degli stessi finanziamenti ha realizzato con fondi propri tutte le misure di sicurezza relative alla parte di intervento su Caorso che le compete.

Solo dopo la presentazione della nostra denuncia in Pretura, la giunta regionale si è mossa: con un decreto ministeriale sono stati stanziati i fondi necessari e nell'attesa si è tornati a stipulare una convenzione con enti pubblici e privati.

Possiamo dire che ciò che non si poteva fare nell'81 per salvaguardare numerose vite umane, oggi è diventato possibile per evitare conseguenze penali per inadempienza ai responsabili regionali.

Ma tutto questo è ancora più grave vedendo per quale cifra si è giocato tutto questo tempo sulla pelle della gente: due miliardi e mezzo, che sono una inezia a confronto dei 900 miliardi che sono stati stanziati con la legge 8, a favore dei comuni che installeranno sul proprio territorio le nuove centrali previste dal Piano Energetico Nazionale.

Per tornare a Caorso, noi sappiamo che questa centrale è stata costruita sulla base della normativa del 1970, le successive modifiche per cercare di adeguarsi a una normativa più recente hanno indotto numerosi guasti e fermate prolungate e solo nell'82 vi è stato un funzionamento regolare. Pensi che oggi la centrale di Caorso risponda agli standard di sicurezza attualmente considerati «migliori»?

Io ritengo che la centrale di Caorso ancora oggi dia scarsa affidabilità. Anche qui non si tratta di fare dell'allarmismo, ma senza esagerare penso che qualche dubbio sulla sicurezza di Caorso sia legittimo averlo.

Il fatto che anche nei suoi momenti migliori la centrale ha funzionato ad un regime di circa 100 mw al di sotto della sua potenza nominale di 850 mw, fa subito pensare alla possibilità che vi siano dei difetti di progettazione o dovuti a guasti successivi, nel sistema di raffreddamento. Se si aggiunge che l'Enea non ha ancora concesso il permesso definitivo di funzionamento, come minimo viene allora spontaneo chiedersi perchè questo ente di controllo rilascia solo permessi temporanei e quali dovrebbero essere le condizioni che permetterebbero la definitiva promozione dell'impianto.

Zone di rischio attorno a Caorso

R = 16 km (per le persone)

R = 80 km (per la catena alimentare)ntare)

Prima hai citato il Piano di emergenza esterna del novembre '81, puoi spiegarci in cosa consiste e se i criteri previsti sono adeguati alle esigenze di sicurezza e salvaguardia delle popolazioni?

Innanzitutto va detto che questo piano è stato criticato da più parti per la sua superficialità e sottovalutazione delle reali potenzialità di rischio.

Basti dire che il Piano di Emergenza prevede, come conseguenza del massimo incidente ipotizzabile, un rilascio di 100.000 volte inferiore a quello ritenuto verosimile sia dai Piani di Emergenza adottati negli Usa sia dal rapporto Polvani redatto dal Cnen nel '79.

Inoltre si prevede di far scattare l'emergenza per le popolazioni quando queste siano esposte ad una dose di radioattività 50 volte maggiore di quella ammissibile in Francia e 25 volte maggiore di quella assunta come riferimento negli Usa. Non ci sono indicazioni sui tempi massimi entro cui deve essere messo in azione il dispositivo di emergenza, mentre negli altri paesi si specificano durate precise a partire dal verificarsi dell'incidente.

Questa logica, che possiamo definire criminale, porta a programmare un raggio massimo per l'evacuazione degli abitanti di km 2, quando negli Usa tale valore viene elevato a km 16. È da sottolineare che entro km 16 da Caorso vengono a trovarsi Piacenza e Cremona con una popolazione totale di circa 250.000 abitanti. Per tutto questo possiamo dire che i criteri previsti dal Piano di Emergenza esterna sono assolutamente inadeguati a tutelare la sicurezza delle popolazioni.

Per finire vorrei che ci facessi il quadro della situazione a Caorso, per quanto riguarda uno dei problemi irrisolti del nucleare e che rappresenta l'ipoteca maggiore, di lungo termine, per l'intera umanità: le scorie radioattive.

Abbiamo già detto prima che la storia di Caorso è stata un susseguirsi di fermate e rinvii a causa dei numerosi guasti verificatisi. Ebbene l'insieme di queste operazioni ha prodotto una quantità di rifiuti radioattivi molto superiore alle previsioni, rendendo insufficienti le aree di stoccaggio costituite: il cimitero di bassa radioattività è riempito da circa 1.000 bidoni di rifiuti cartosi e di altri materiali usati dai lavoratori in zone contaminate; altri 5000 bidoni contengono resine contaminate, servite per filtrare l'acqua del ciclo chiuso. Ora, con la sostituzione delle prime barre esaurite, si vanno accumulando nelle piscine di decadimento interne al reattore notevoli quantità di materiale fortemente radioattivo e tossico; l'Enel pensa di trattenere per qualche anno queste sostanze, insieme a quelle delle prossime ricariche, all'interno di Caorso, ma non ha alcun piano per il loro rifiuto (invio ad un impianto di riciclaggio, estrazione del plutonio, confinamento definitivo ecc.).

D'ora in avanti le conseguenze di un grave incidente al reattore potranno essere sempre più gravi, perchè aumenterà la massa di materiale pericoloso depositato al suo interno.

Come sempre quando si parla di nucleare, l'orizzonte acquista dei colori poco rassicuranti ed ancor più se i discorsi sono riferiti alla realtà italiana, in cui l'irresponsabilità è assunta a logica di governo.

a cura di **Marino Ginaneschi**

La monetizzazione del rischio

Nella scheda a fianco ricordiamo i fini ipocritamente enunciati dal legislatore. Ma la realtà è ben diversa: si cerca ancora una volta di mettere a tacere con qualche decina di miliardi le critiche, le resistenze e le preoccupazioni che le popolazioni interessate hanno avanzato in questi anni.

D'altra parte in tempi di forti restrizioni alla finanza locale e in piccoli comuni, questo denaro può far gola a qualcuno che, anche senza dichiararsi favorevole alla centrale, non farà nulla di concreto per impedirne l'installazione. Questi fondi non potranno in alcun modo ovviare ai guasti al tessuto economico-sociale indotti sul territorio, ma finiranno con buona probabilità in qualche opera di prestigio tutta interna alle logiche clientelari.

Siamo ben lontani dall'attenzione e dal rispetto verso i cittadini che dimostrano altri paesi «civili», come gli Usa, spesso citati ad esempio e paragone con la società italiana; dopo l'incidente di Harrisburg, la Corte d'appello di Washington ha riconosciuto che gli «effetti contrari alla salute psicologica della popolazione» indotti dalla vicinanza alla centrale costituiscono motivo sufficiente per bloccare l'impianto e rivedere a fondo tutto il sistema di sicurezza.

Ma c'è di più. La filosofia della monetizzazione dei rischi era già presente nei disegni di legge precedenti da cui deriva la legge. L'elemento «innovativo» che fa compiere un salto indietro in senso autoritario e antidemocratico ai rapporti tra potere centrale e autonomie locali è la norma che delega al Cipe la determinazione finale delle aree di insediamento delle centrali, qualora manchi l'accordo con gli enti locali.

Mentre la precedente legge 393 prevedeva in questo caso un'apposita legge per la localizzazione, e quindi ammetteva un dibattito pubblico e un voto in Parlamento, ora basta un atto amministrativo di un organismo di stretta osservanza governativa da cui è esclusa ogni dialettica con eventuali oppositori. È il caso di dire «eventuali» oppositori perché l'approvazione della legge 8 ha visto un'allarmante e soffocante convergenza tra i grandi partiti.

Va denunciato all'opinione pubblica non solo l'aspetto precedurale per cui la legge è stata approvata in sede deliberante dalla Commissione Industria, senza discussione pubblica in Parlamento, ma soprattutto il dato politico di fondo: l'unico dissenso è venuto dal solo rappresentante del Pr, e tutti, Pci compreso, si sono affrettati a votare a favore. Anzi il portavoce del Pci si è compiaciuto che la legge introducesse una procedura generale e certa per le localizzazioni, superando il metodo della trattativa caso per caso tra Enel e comuni.

Il Pci ha fatto da tempo la scelta politica di giocare il ruolo di forza di governo sul terreno delle tecnologie pesanti e cosidette «di punta» come il nucleare (da Montalto di Castro alla gestione di Caorso, alle posizioni di potere nell'industria termonucleare come l'Ansaldo di Genova), ma abbassare il tiro fino a svendere a tal punto l'autonomia delle popolazioni e degli enti locali assume il significato di una disponibilità senza contropartite.

Bruno Manelli

Scheda

Legge 10 gennaio 1983 n. 8

Norme per l'erogazione di contributi a favore dei comuni e delle regioni sedi di centrali elettriche alimentate con conbustibili diversi dagli idrocarburi.

Al di là del nobile scopo della diversificazione delle fonti energetiche, il suo obiettivo è preciso: imporre d'autorità la costruzione di grandi centrali nucleari e a carbone e chiudere la bocca all'opposizione locale con una pioggia di miliardi di indennizzo.

Ai comuni che accettano sul loro territorio centrali l'Enel promette:

— 0,5 lire per kwh prodotto col nucleare o carbone

— 8.000 lire per kw di potenza a carbone installata

— 12.000 lire per kw elettronucleare

— altri contributi per impianti che verranno trasformati a carbone o anche a olio combustibile purché di potenza maggiore di 1200 Mw.

Alle regioni interessate l'Enel corrisponderà una tangente di 0,5 lire per kwh prodotto col nucleare o a carbone.

Facendo due conti si vede che le centrali nucleari in progetto daranno ai comuni un contributo iniziale di circa 24 miliardi e poi circa 5 miliardi all'anno per l'elettricità prodotta, mentre quelle a carbone (es. Bastida Pancarana da 1200 Mw) un contributo di circa 10 miliardi e poi 3 miliardi all'anno per l'elettricità prodotta. La regione Lombardia intascherà per Viadana e Bastida circa 8 miliardi all'anno.

Con una buona dose di ipocrisia il legislatore finalizza questi contributi alla promozione di:

— risparmio energetico e uso di energie rinnovabili (avremo così il paradosso di qualche pannello solare o di interventi di isolamento termico nell'edilizia, accanto alle maxicentrali che sono un monumento allo spreco energetico per l'enorme quantità di calore che devono smaltire nell'ambiente per garantire il raffreddamento del ciclo termico);

— tutela ecologico-ambientale del territorio (i guasti ambientali saranno certo ingenti, ma il loro controllo sarà praticamente impossibile per quanto riguarda la radioattività e assai problematico per il carbone dal momento che l'Enel intende risparmiare proprio sui dispositivi antiinquinamento come la desolforazione);

— riassetto socio-economico delle aree circostanti la centrale (l'esperienza insegna che lo «sviluppo» indotto da un grande impianto comporta fenomeni acuti di congestione durante il periodo di costruzione sul sistema dei trasporti e dei servizi, lievitazione dei prezzi soprattutto per le abitazioni, per lasciare poi scarsa occupazione nella centrale e un deterioramento complessivo delle tradizionali attività locali).

Intervista a Luisa Morgantini

La donna è «persona»?

Ricordiamo i fatti. Il 3 agosto dello scorso anno, la Commissione giustizia della Camera approva un testo unificato delle varie proposte di legge per la modifica delle norme penali e di procedura penale relative ai reati di violenza carnale. Sei mesi dopo, esattamente il 5 febbraio 1983, almeno 50.000 donne sono in piazza per rivendicare il loro diritto di persona e la loro dignità. Cerchiamo di capire cosa sia successo, con l'aiuto di Luisa Morgantini, dirigente della Flm milanese.

Luisa — Il cammino della legge contro la violenza sessuale cominciò nel 1979. Dopo le battaglie civili del divorzio e dell'aborto, la necessità di autodeterminazione sul terreno della libertà sessuale esigeva una puntualizzazione anche giuridica. Nonostante le differenti proposte di legge, si giunse ad un testo unico che traduceva in norme molte richieste provenienti dal movimento delle donne.

D. *Quali sono i punti più significativi del testo di legge unificato?*

Luisa — Anzitutto, e in particolare, il fatto che i reati considerati nel vigente codice penale «delitti contro la moralità pubblica e il buon costume» debbano essere inquadrati nella categoria dei «delitti contro la persona» sottolinea la gravità e la portata di tali reati: non essendo più considerati «mini-reati», i reati di violenza sessuale sono perseguibili d'ufficio, mentre con la precedente normativa la decisione di mettere in moto o meno la macchina della giustizia spettava solamente alla vittima che poteva sporgere querela.

D. *Oltre alla riconosciuta possibilità per associazioni o movimenti della donna di costituirsi parte civile nel processo penale, è stata prevista anche l'introduzione di un cosiddetto «reato minore», la molestia sessuale.*

Luisa — Questo è stato possibile perchè gli attuali reati di violenza carnale e di atti di libidine violenta sono stati unificati in un unico reato, denominato «violenza sessuale».

D. *Ciò significa che fatti più modesti-ma tutte noi sappiamo quanto frequenti e fastidiosi-saranno giustamente puniti.*

Luisa — Inoltre, proprio per differenziare le sanzioni penali secondo la gravità dell'accaduto, è stato introdotto un nuovo reato, «violenza carnale di gruppo», che prevede la reclusione da cinque a dodici anni. Ma non è tutto. Nel testo di legge in questione, anche il marito o il convivente che commettano atti di violenza sulla moglie o sulla convivente sono perseguibili, sia pure a querela.

D. *Faticosamente, ci si sta avviando ad un riconoscimento giuridico anche per la donna del diritto alla sessualità. Ciò nonostante, c'è qualcosa di «meno felice» tra le norme del testo unificato?*

Luisa — Purtroppo. Laddove, ad esempio, si concede quasi uno «sconto» al pubblico ufficiale che compie atti sessuali su persona arrestata, detenuta o a lui affidata. Altrettanto discutibile appare quella norma che regola gli atti sessuali consensuali tra minori, in quanto essa stabilisce che non siano punibili se la differenza di età fra i minori non supera i tre anni.

D. *Lo scorso 5 febbraio, tutte le donne che hanno sfilato a Roma erano giustamente indignate a causa della modifica operata dall'on. Casini all'art. 1 della legge. Questo emendamento, infatti, non riconosce alla donna la qualifica di «persona».*

Luisa — Benché tutto lasciasse prevedere una accesa battaglia attorno ad alcuni punti del testo di legge unificato, nessuno si aspettava questa clamorosa e vergognosa modificazione! In sostanza, l'emendamento riporta i reati di violenza sessuale alla stregua di «mini-reati», in quanto essi vengono considerati «delitti contro la morale e la dignità della persona», parificati pertanto alla diffamazione e alla ingiuria che offendono la «dignità» della persona offesa. In questo modo, è stato stravolto il senso del testo di legge che-pur non essendo ottimo-conservava almeno un che di dignitoso. Ringraziamo, una volta ancora, la (onni) presenza dei democristiani e la «incidentale» assenza dei socialisti.

a cura di **Anzia Saccomandi**

Nuova povertà e accordo sul costo del lavoro

Non che i lavoratori, i cassaintegrati, i disoccupati e i giovani senza futuro siano «ricchi» e navighino in acque tranquille, ma occorre dare voce anche a coloro che ne hanno pochissima.

A coloro a cui l'accordo ha procurato, per riflesso, una situazione indecente e pesantissima, senza minimamente consultarli come l'etica della democrazia esige. La filosofia che impernia l'accordo di gennaio sancisce (con norme giuridiche, legislative, contrattuali) che l'aspetto produttivistico deve essere assolutamente garantito.

Tutta la normativa che disciplina il mercato del lavoro (punto 9), insieme a quella «carceraria» dell'assenteismo (punto 10) è impregnata della citata filosofia. L'accordo non ha solamente una dimensione economica, contrattualistica, di rapporti di forze in campo; esso esprime anche una dimensione etica negativa.

Da sempre sappiamo che il «profitto» è l'idolo economico, etico, sul quale il datore di lavoro incensa e sacrifica il lavoratore.

Questa è anche la ragione per cui, storicamente, è nato il movimento operaio e sindacale cercando, con la lotta, di promuovere la difesa economica ed etica dei lavoratori. L'accordo sul costo del lavoro allontana, paurosamente, l'aspetto etico e la dimensione di promozione della personalità del lavoratore, focalizzando l'attenzione sulla produttività che occorre garantire costi quel che costi. Quando si manca di prospettiva storica tutto diventa subalterno al potere, al profitto.

Sulla cresta di questa onda oscura, che tende a stabilizzare il già presente disordine stabilito, il 29/1/83 (pochi giorni dopo l'intesa bilaterale) il governo emana il decreto legge n. 17: «Misure per il contenimento del costo del lavoro e per favorire l'occupazione».

L'articolo 9 («Norme vigenti in materia di collocamento obbligatorio») afferma:

1. l'obbligo di una nuova sottomissione a visita medica degli invalidi prima dell'avviamento al lavoro;

2. l'obbligo di contare nella aliquota di legge (che è del 15% dell'intero organico aziendale) gli invalidi divenuti tali in corso del rapporto di lavoro;

3. l'abrogazione del meccanismo di scorrimento che consentiva agli invalidi civili di essere assunti a conguaglio di aliquote riservate ad altre categorie coperte (per esempio, vedove, profughi, orfani ecc.);

4. l'esenzione dell'obbligo di assunzione di lavoratori invalidi da parte di aziende in crisi.

In soldoni l'artic. 9 sancisce e nega la possibilità, ad invalidi e handicappati, di accedere al lavoro, rendendo evanescente, e azzerandola, l'esperienza positiva realizzata negli ultimi anni da diverse forze sociali (nella Lombardia si vedano le leggi regionali n. 76/80, n. 95/80). La federazione regionale Cgil-Cisl-Uil lombarda, d'intesa con gruppi ed associazioni varie di tutela degli invalidi e handicappati, ha promosso una manifestaizone e una conferenza stampa il 15/2 per protestare contro il pesante provvedimento legislativo. Questa prima iniziativa, che è sempre meglio del silenzio, è la conferma della inesistenza di prospettiva. Prima si aprono voragini paurose, poi si tenta di arginarle.

Il processo «7 aprile»: un nodo per la sinistra

Il processo «7 aprile» si è aperto in sordina. Pochi i commenti, le ricostruzioni, le riflessioni critiche o autocritiche su quella che è stata la più grossa operazione politico-giudiziaria di questi anni. Eppure i nodi giuridici e politici di questo processo restano tutti irrisolti, e pesano come una brutta pagina della nostra storia civile che non è facile voltare. Questo processo è una specie di concentrato di tutte le deviazioni e le innovazioni che l'emergenza terroristica ha indotto nella giurisdizione. Di queste deviazioni, molte sono ormai chiare e riconosciute dai più. Innanzitutto la lunghissima carcerazione preventiva dei principali imputati, detenuti da quattro anni, due dei quali passati del tutto inutilmente dopo la chiusura dell'istruttoria. In secondo luogo l'assenza del contraddittorio e l'esclusione della difesa, privata fin dal primo momento di voce e di spazio. In terzo luogo i ripetuti mutamenti dell'oggetto processuale: accusati inizialmente di essere i capi delle Br e di aver concorso all'assassinio di Moro, gli imputati si sono visti cambiare a più riprese le carte in tavola via via che crollavano le accuse iniziali e occorreva volta a volta cambiare le pezze d'appoggio delle gravissime imputazioni associative: banda armata e insurrezione armata contro i poteri dello Stato. Infine, l'assenza di qualunque elemento di prova a sostegno non solo dei reati associativi ma anche della maggior parte dei reati consistenti in fatti specifici e tutti risalenti alla prima metà degli anni settanta.

Ma non sono questi soli i nodi che formano l'abnormità del processo «7 aprile». Ciò che fa di questo processo una vicenda del tutto inedita della nostra storia giudiziaria sono altri aspetti, ben più gravi e inquietanti. Con esso ha fatto la sua ricomparsa in Italia lo schema giudiziario dell'inquisizione, per comprendere il quale non avremo più bisogno, d'ora in poi, di andare a studiare negli archivi i processi del 1600. Questo schema non è segnalato soltanto dalla segretezza che fino alla fine ha avvolto l'istruttoria, dalla disparità tra accusa e difesa, dal soliloquio accusatorio cui è stata ridotta la dialettica processuale: elementi tutti, purtroppo, che non caratterizzano soltanto il processo «7 aprile». Esso risiede in due elementi che snaturano radicalmente la struttura del processo penale moderno, facendone *altra cosa* dalla giurisdizione.

Il primo di questi elementi è l'approccio storiografico-complottistico a tesi precostituite. Le tesi accusatorie di partenza sono mere ipotesi politiche: l'unicità del terrorismo italiano, il ruolo di copertura svolto dall'Autonomia nei riguardi delle Br, la presenza al vertice dell'insieme di un unico cervello, la necessaria doppiezza dei comportamenti degli imputati. E queste ipotesi non sono mediate da prove, e neppure da fatti. Non seguono alle indagini, ma le orientano e sono guida e chiave di lettura delle vicende personali degli imputati. Né sono in alcun modo esposte alla falsificazione da parte della difesa, giacché qualunque fonte di prova con esse in contrasto — per Calogero, perfino le ferme dichiarazioni di Patrizio Peci — è assunta come inattendibile o addirittura mendace.

Il secondo elemento dell'inquisizione esibito dall'istruttoria del «7 aprile» è quello, connesso al primo, della fondazione autoriflessiva dello schema argomentativo dell'accusa: un impianto cioè di tipo logico-deduttivo che riduce il processo da verifica empirica e induttiva di ipotesi accusatorie consistenti in fatti determinati, a esercitazione logica, petizione di principio o argomentazione circolare ove le conclusioni sono già tutte contenute nelle premesse assiomaticamente e pregiudizialmente assunte come vere. Così, secondo Calogero, «l'indubbia presenza di un complesso e articolato organismo rivoluzionario al di sopra delle strutture militari e clandestine» non ha lasciato né prove né tracce di sé proprio perché il super-organismo si identifica con «quel nucleo originario che il Negri chiama, alludendo alla sovrastruttura che organizzò e diresse le lotte cumulative di Autonomia e Brigate Rosse alla Fiat di Mirafiori agli inizi del 1973, *Partito informale* e qualche volta anche *Partito invisibile:* attributi con cui egli verosimilmente sottoliena il fatto che questa entità sovrastrutturale non è inquadrata in specifiche organizzazioni ma tutte le sovrasta, le coordina, pur rispettandone in massima la dicrezionalità nelle scelte di carattere logistico e operativo». La responsabilità di Negri per i reati specifici addebitatigli, argomenta d'altra parte il pubblico ministero romano Ciampani, è deducibile dalla «sua qualità di capo dell'O. e di persona che in particolare approvava qualsiasi azione riferibile all'O. stessa»; mentre la prova che Negri «è il capo carismatico conclamato dell'O.» viene a sua volta dedotta dalla così «dimostrata partecipazione del Negri a reati comuni (che) postula la sua appartenenza all'O., dato che non sarebbero neppure immaginabili da parte sua finalità di lucro personale». Per non parlare degli imputati minori, e particolarmente di quelli cui non è addebitato alcun reato specifico, la cui incriminazione è a sua volta dedotta dai rapporti di contiguità con il capo o magari con altri imputati legati al capo.

È chiaro che in questo modo l'accusa è inattaccabile, e la difesa è impossibile. Mancano, infatti, non solo le prove o gli indizi ma perfino i fatti empirici da confutare, risolvendosi l'accusa — in definitiva — nella qualificazione degli imputati come sovversivi sulla base dei loro scritti e della loro personalità intellettuale e politica, secondo l'antico e nefasto modello del «tipo d'autore» o del «nemico del popolo». E il criterio di identificazione degli imputati non è più, come vorrebbe il classico principio di stretta legalità penale, quello della commissione di fatti determinati previsti dalla legge come reati, bensì direttamente la logica politica dell'amico/nemico, che individua il colpevole non attraverso *ciò che egli ha fatto*, ma immediatamente attraverso *ciò che egli è*; non attraverso reati di terrorismo da lui commessi, ma attraverso la sua personalità terroristica «documentata» dai suoi scritti politici.

Come è stata possibile questa aberrazione giuridica, e come ha potuto reggersi così a lungo nell'Italia degli anni ottanta? In prima linea, in questa operazione, è stata anche la sinistra, la quale non si è limitata ad accettare questa regressione del processo penale ai moduli premoderni dell'inquisizione, ma l'ha sponsorizzata e incoraggiata come se essa riflettesse la sua specifica cultura giuridica. È per questo che i nodi del processo «7 aprile» sono nodi tutti ancora irrisolti dalla sinistra, che si è rivelata straordinariamente lontana, in materia di diritti civili e di garanzie di libertà, dallo «strappo» con lo stalinismo, che dentro di lei permane.

Luigi Ferrajoli

Il futuro tedesco... in una manciata di voti

Alfio Rizzo

Il programma elettorale di Kohl e la relativa compagna di consensi sono posti nel segno delle «crociate» di Konrad Adenauer, il «modello Deutschland», la modernità intesa come apostolato, la riscoperta dell'individualità, la fine dello Stato che ingabbia, il tutto giocato sotto l'insegna di filosofie post-moderne, che già negli Stati Uniti avevano preparato l'avvento di Reagan. Ma questo neoconservatorismo del cancelliere democristiano è «una macchina ferma con le batterie scariche», e la grande virtù tedesca, il senso di patria, la famiglia, la rassegnazione a vivere dietro il benessere dei potenti sono in Kohl niente altro che un ripiegamento-ritorno al passato.

È la Germania post-bellica, il disperato attaccamento alla «Soziale Marktwirtschaft», un'economia sociale di mercato tendente a operare «il miracolo», questa è oggi una vera utopia: se poniamo l'attenzione alle cause strutturali della crisi economica della Germania, la «salvezza» insita nelle tesi di Ludwig Erhard non può più produrre benessere nè in campo occupazionale nè in quello finanziario.

I cristiani democratici vogliono una Germania forte e virile. Tradizionalmente occidentalisti e per certi aspetti profondante reaganiani, in questa strenua battaglia trovano nei liberali i veri paladini dei «privilegi»: sono un ottimo alleato per riportare sulla giusta strada certe fughe in avanti operate dal cancelliere Kohl sul problema scottante degli euromissili. Infatti sulla questione degli armamenti strategici, il leader democristiano, quando deve dire qualcosa di impopolare, ricorre ai «grandi» citando le scelte francesi e i discorsi di Mitterand.

Sul fronte opposto le difficoltà non mancano. Dopo la crisi politica del settembre scorso con le relative dimissioni del cancelliere Schmidt, i socialdemocratici vagano in un labirinto di contrasti e di profonde lacerazioni. Ma la Spd non è un partito rassegnato a guardare la fine dello «stato sociale», anzi dopo il congresso di aprile a Monaco sembra aver ritrovato fa forza morale per il rilancio di una politica di opposizione e di una possibile ricandidatura popolare alla gestione dello stato.

La «nuova era» della socialdemocrazia tedesca si apre sotto la direzione della leadership di Hans-Jochen Volgel, che oggi rappresenta un cambiamento significativo, superando la storica subalternità con il potere e ritrovando così l'aggressività e l'intraprendenza politica per riattivare l'elettorato social-democratico. L'erede di Schmidt si è allontanato dal pragmatismo partitico del suo predecessore, la sua linea politica è ricca di prospettive e di analisi, forse manca di strategia per l'immediato futuro. Il nuovo pensiero nasce dalla consapevole attualità dell'annientamento umano; in tutti i campi il progresso tecnologico ha raggiunto l'argine della possibile catastrofe; Vogel sa che è giunto il momento per cambiare rotta superando gli ideali politici e culturali ancorati ai modi di pensare e di vivere degli uomini e dei lavoratori che hanno ricostruito la Germania post-bellica. Oggi, pertanto, non va solo difeso l'uomo dalla natura, ma soprattutto occorre salvare la natura dalla feroce violenza delle tecnologie.

Partendo da ciò, la crescita economica, le strutture della domanda, i rapporti Nord — Sud, vanno ripensati e ridisegnati per creare una società più vivibile. In questa operazione di ricerca di identità sociale, nulla viene tralasciato nel nuovo programma della Spd, il risparmio deve rivedere il ruolo del «welfare state» senza dover riproporre le insane ricette reaganiane o thatcheriane, poiché la drastica riduzione dell'assistenza sociale diventa per certi aspetti improduttiva. L'impegno economico resta sicuramente lo scoglio più importante del programma di Vogel, che si trova ad affrontare una ormai cronica situazione: attualmente la disoccupazione ha toccato le punte massime della storia tedesca, si è giunti a quasi due milioni e mezzo di disoccupati, di cui solo 320.000 sono stranieri, 95.000 anziani (con un età superiore ai 60 anni) e infine oltre 210.000 sono i giovani al disotto dei venti anni in cerca di una prima occupazione. Per i restanti due milioni si tratta di un'area di lavoratori nel pieno delle loro capacità, e che attualmente non hanno alcuna speranza di rientro nella grande fabbrica. Accanto a questo esercito di senza lavoro va aggiunta la cifra degli operai ad orario ridotto e concentrati nei settori dell'edilizia, elettronica e meccanica.

Le scelte di politica economica devono tener in seria attenzione queste cifre, operando un dosaggio tra interessi finanziari e rivendicazioni operaie. Per i socialdemocratici bisogna mediare tra il consolidamento del bilancio, del debito pubblico e del mantenimento del potere d'acquisto con la riduzione dell'orario di lavoro. Vogel in questa operazione di sintesi di una «società solidale» punta in avanti, riesce a rivitalizzare ampi strati della società tedesca, recupera gli intellettuali marxisti e ritrova molti «vecchi alleati»: basti pensare alla presenza nel mini congresso di Kiel di Ernest Breit, il Presidente dei sindacati (D.G.B.).

Tutto sommato un buon programma di transizione. Le novità di rilievo vengono solo dalle proposte Spd in politica estera, ove troviamo un secco «no» agli euromissili e le ipotesi di una area di denuclearizzazione, adottando pertanto una linea «neutralista». In poche parole la Germania ha bisogno di libertà di movimento sul mercato economico finanziario, e l'est europeo resta un piatto molto appetibile.

In queste elezioni è in ballo il futuro non solo dei tedeschi, ma della stessa Europa. giocato principalmente su un pugno di voti. Il Cdu-Csu punta su un risultato positivo del Partito liberale per poter continuare a governare; sull'altro versante il ritorno socialdemocratico dipende solo dalla capacità dei «grünen» di conquistare il quorum. Nella barriera del 5% c'è il «pungolo del cambiamento», la linea della difesa della natura, dello sganciamento del mercato mondiale, della difesa internazionale dal lavoro, lo smantellamento delle centrali nucleari: un «no» alla civiltà della tecnologia selvaggia e del cemento. In alternativa il partito di Petra Kelly punta alla costruzione di un sistema sociale autosufficiente, ad una economia autogestita tendente per certi versi all'autarchia.

Il 6 marzo si scontrano due diverse volontà: da una parte il passato profondamente occidentale e dall'altro nuove ipotesi tutte da verificare.

Intervista a Yair Tzban

La sinistra in Israele

Yair Tzban è un esponente del Mapam, il partito operaio unitario che controlla la principale federazione dei Kibbutz, è stato al parlamento israeliano uno dei più risoluti accusatori di Begin per l'invasione nel Libano e si è mosso attivamente per chiedere una commissione d'inchiesta sull'operato dell'esercito israeliano nel Libano.

Pubblichiamo questa intervista, concessa nell'agosto del 1982, perchè ci permette di dare un ampio sguardo all'interno della sinistra israeliana le cui posizioni sono poco conosciute in Italia.

D. *Quale giudizio dai dell'invasione israeliana in Libano e dell'atteggiamento delle forze di sinistra su questa guerra?*

R. Quando fra vent'anni uno storico scriverà un libro su Israele nel capitolo sulla guerra del Libano egli dirà che nel luglio del 1981 un accordo per il cessato il fuoco è stato sottoscritto dal governo di Israele e dall'Olp con la mediazione di Philip Habib e dell'Arabia Saudita. Lo storico dirà poi che per passare da un cessate il fuoco a un accordo politico ci vogliono delle precondizioni: che ogni parte riconosca i diritti basilari dell'altra parte a un'esistenza nazionale.

Poiché tutte e due le parti non hanno riconosciuto il diritto dell'altra parte a un'esistenza nazionale, il problema diventava solo quello di quanto tempo sarebbe passato prima della rottura dell'accordo.

La riflessione storica è importante ma non sufficiente per noi, che non abbiamo il privilegio di rimanere nell'Olimpo, in quanto siamo parte in causa.

Questa guerra è nata nell'estate del 1981 quando è entrata in crisi la discussione sull'autonomia della West Bank. Ma che genere di autonomia? Io definisco la soluzione dell'autonomia, così come la intendono Begin e Sharon, come un espediente per assicurarsi il governo eterno di Israele sulla Cisgiordana e su Gaza. Nel linguaggio politico se uno persegue un simile obiettivo deve dire chiaramente che il suo è un obiettivo colonialista.

L'« autonomia » è un sistema che più di ogni altro richiede la collaborazione non solo dei dirigenti della nazione, ma anche dei leader, di ogni città, di ogni villaggio.

Dopo l'evacuazione del Sinai, quando il punto fondamentale del processo di Camp David diventava la sorte dei territori occupati, Begin e compagnia si sono resi conto che dovevano risolvere il punto della crisi. Tu devi renderti conto di due cose. Primo che il punto fondamentale della loro politica era l'annessione della Cisgiordania e di Gaza come hanno sempre detto scritto e pensato. Secondo, che essi erano preoccupati che un'interpretazione dell'autonomia diversa dalla loro avrebbe portato a un « governo straniero » sulla West Bank. Così hanno deciso di fare ogni cosa possibile o anche impossibile per imporre la loro soluzione della « autonomia ». Da un lato hanno deciso di rompere ogni forma di resistenza nella West Bank con la forza, con il denaro, con la corruzione. Da un'altra parte dovevano distruggere l'Olp nel Libano perché essa stava ispirando la resistenza della popolazione della West Bank. Il primo obiettivo si è cominciato a realizzare nell'estate del 1981 con la direzione del professor Nilson che ha cominciato a reprimere scientificamente l'opposizione.

L'altro obiettivo era di preparare l'invasione del Libano. Infatti Sharon stesso si era recato a Beirut in gennaio, dove ha avuto degli incontri coi cristiano maroniti per preparare l'invasione. Lo stesso Sharon lo ha dichiarato recentemente alla televisione. Ecco la prova del piano preparato da tempo. Ciò è avvenuto prima dell'assassinio di un membro dell'ambasciata a Parigi o dell'attentato a Londra. L'obiettivo era la distruzione pura e semplice dell'Olp. Tutti gli altri obiettivi sono stati dei sottoprodotti: il nuovo regime in Libano, la cacciata dei siriani. Anche questi sono stati degli obiettivi, ma non il principale. La distruzione dell'Olp per forzare l'autonomia.

Io penso che questa guerra sia stata la prima tappa di quella che io definisco la soluzione militare del problema palestinese. La soluzione militare del problema palestinese, dal mio punto di vista, significa creare, con la forza e la violenza, condizioni artificiali per impedire la soluzione nazionale del problema palestinese.

La fase numero due dell'operazione di Begin è di spingere i palestinesi verso la Giordania dicendo loro che quella, e solo quella, è la patria dei palestinesi. Io ho paura che durante questa guerra ci sarà un crescente tentativo di alterare l'equilibrio demografico di tutta la West Bank. Ciò significa che c'è il pericolo che centinaia di migliaia di palestinesi siano mandati via dalla West Bank, dalla Galilea, da Gaza, perché Begin e soci si muovono consapevolmente nella direzione della grande Israele e dello stato ebraico. Se le due cose si combinano ci sarà un cambiamento demografico, altrimenti non sarà possibile uno stato ebraico. Questa è la mia definizione della guerra.

Se io penso che questa guerra sia profondamente ingiusta non dico che automaticamente gli altri hanno ragione. Perché noi sappiamo che una guerra può essere ingiusta per entrambe le parti. L'errore dell'Olp è che non ci riconosce.

D. *Qual è stato l'atteggiamento del Mapam al momento dell'invasione?*

R. L'8 giugno, quando c'è stato l'inizio della guerra, il Mapam non ha votato per il governo. C'è una minoranza del Mapam che cerca di sostenere che se Israele non fosse andato oltre i quaranta chilometri la guerra poteva essere accettata. Io ho detto loro, nella discussione, che dobbiamo capire che il 4 giugno non sono iniziate due guerre, ma una sola. Una guerra con un solo obiettivo, con un solo governo. Non due guerre condotte con obiettivi diversi, con dei governi diversi. Ma io ho anche detto loro che prima della guerra Israele aveva ragione nel chiedere che i Kibbutz non fossero bombardati dall'Olp. Ma sarebbe stato giusto raggiungere un accordo politico per la demilitarizzazione della regione. Tale richiesta assolutamente non giustificava l'invasione e il sangue che è costato.

D. *Qual è ora la situazione della sinistra israeliana?*

R Nel Mapai (il maggior partito dell'opposizione) c'è lo scontro tra Rabin e Peres che paralizza il partito. La gente non dice ciò che pensa, ma si situa nello scontro tra Rabin e Peres. Ma purtroppo i due campi non sono divisi su questioni politiche. Nei due campi si trovano falchi e colombe, socialisti e non socialisti, tradizionalisti e laici. Così la battaglia non è sulla politica, sulla ideologia, sui principi, sulla morale, ma è una battaglia per i posti, per il potere.

Ciò paralizza la direzione del partito e impedisce che esso possa promuovere una reale alternativa alla politica del governo. Oggi il più grande pericolo è che le masse non possano capire quali sono le reali dif-

ferenze tra l'opposizione e il governo, non solo nella sfera politica, ma anche in quella economica e sociale. C'è comunque un fenomeno molto positivo e sorprendente: il movimento di opposizione alla guerra che tocca gli stessi soldati. È la prima volta nella storia del paese che quando c'è una guerra non si verifica un'unità nazionale. Ora si è verificato una crescita dell'opposizione durante lo stesso processo della guerra.

D. *Ma secondo te come mai il movimento per la pace ha degli alti e bassi e non si traduce nel quadro politico? Quali secondo te sono i suoi limiti?*

R. La prima cosa è che il campo della pace in Israele nell'inconscio coltiva l'idea che la vera soluzione è nelle mani delle grandi potenze, soprattutto nelle mani degli Stati Uniti. La principale forza nel campo della pace è il Mapam. Una volta era orientato ideologicamente e politicamente verso l'Unione Sovietica. Allora aspettava la soluzione dall'Unione Sovietica. Poi è diventato indipendente dall'Unione Sovietica.

Ma oggi c'è un fenomeno paradossale. Molti che in passato erano influenzati dal Mapam sono diventati degli ingenui orientati verso gli Stati Uniti. Io da anni sto combattendo contro questa opinione. Primo perché non credo che sia una tesi giusta. Né gli Stati Uniti né l'Urss portano avanti una politica di principio in Medio-oriente. Essi fanno i loro interessi. Non è forse stato Reagan a dare il semaforo verde per l'operazione nel Libano? Le possibili proposte di pace americana seguono solo interessi di superpotenza. Questa opinione che si è diffusa nel campo della pace ha un effetto distruttivo perché la gente pensa che non noi dobbiamo decidere nella battaglia per la pace, ma una potenza straniera. L'impegno allora diventa solo di tipo morale, non politico. Molti del movimento della pace dicono: «Noi siamo della gente con buone intenzioni, ma sono gli altri che solo possono decidere. E così ogni due o tre mesi la gente va alle manifestazioni e aspetta le manifestazioni successive...».

Non esiste un lavoro sistematico tra i lavoratori; tra la nuova generazione. Inoltre il movimento per la pace in Israele non trova degli interlocutori nel mondo arabo. Fino a quando non ci sarà tra i palestinesi chi dichiarerà apertamente che vuole vivere in pace con Israele, che riconosce il diritto degli ebrei al proprio stato non ci sarà un reale progresso del campo della pace. Le parole ambigue di Arafat non ci aiutano. La mia paura è che quando i leader palestinesi faranno questa dichiarazione, qui nessuno crederà loro per le cose contraddittorie che spesso hanno detto.

È una grande tragedia. Molto spesso succede che i palestinesi che vogliono parlare con noi sono spaventati dagli estremisti che li minacciano. Inoltre, il riconoscimento di Israele da parte loro è la più grande carta politica che essi hanno per cambiare Israele. Infine, la prontezza nel riconoscere il diritto di autodeterminazione di un altro popolo non è una cosa secondaria, è una questione ideologica. Anche se tutti i palestinesi sostenessero George Habbash io riconoscerei i diritti dei palestinesi. È un non senso per loro dichiararsi di essere a sinistra e non riconoscere i diritti dell'altra parte.

D. *Poco prima della guerra del Libano c'era stata ad Algeri una conferenza dei partiti della sinistra dell'area del mediterraneo, e Pajetta aveva proposto di invitare dei rappresentanti israeliani del movimento «Pace Adesso», ma la proposta di Pajetta non è stata accettata.*

R. Io penso che la sinistra in Europa debba fare delle pressioni sull'Olp, ma non in modo delicato, ma con i pugni sul tavolo per fargli cambiare politica. Deve dire così: «Volete sconfiggere Israele e il suo governo reazionario. L'unico modo è quello di creare un grande campo della pace in Israele».

Ma c'è un altro grandissimo problema nel movimento per la pace in Israele.

Il campo della pace è quello Aschenazi (ebrei provenienti dall'Europa). In una popolazione che presenta il 55% di sefarditi (gli ebrei provenienti dai paesi arabi e dall'Africa) due terzi di loro sono poveri, due terzi degli operai sono sefarditi, due terzi dei voti del Likud sono sefarditi. Questa divisione è il più pericoloso fenomeno del paese. Ora l'atteggiamento dei sefarditi favorevoli alla guerra nazionale nasconde altri problemi. E questo è molto pericoloso.

Begin ora sta preparando David Levi, l'attuale vice primo ministro, come suo successore al governo. Egli rivolgendosi verso i sefarditi dirà: «Io sono il primo leader in Israele che non se ne va senza preparare il ricambio. Io vengo dalla Polonia e ho preso con me un giovane uomo proveniente dal Marocco e l'ho educato a diventare primo ministro. Con l'accordo di Camp David prima e con il colpo inferto all'Olp in Libano, io ho risolto i problemi più importanti della sicurezza. Ora il più importante fronte è quello sociale e per questo David Levi sarà il candidato giusto».

È questo un punto debole delle sinistre e del campo della pace in Israele. Noi dobbiamo esercitare un'influenza sulle masse sefardite. Ma non possiamo cominciare con loro con una campagna per il riconoscimento dei diritti dei palestinesi. Noi dobbiamo esercitare una pressione sulle questioni sociali e poi trasferirla sulle questioni ideologiche. È un piano di molti anni, ma è la via più breve per affrontare le cose seriamente. Ora non siamo in grado di convincere direttamente i sefarditi sui problemi della pace e della guerra.

Noi dobbiamo andare avanti indirettamente sui problemi sociali, altrimenti c'è il rischio che la profonda divisione della società vada a favore di Begin.

D. *Quale deve essere l'atteggiamento della sinistra europea verso Israele e il movimento palestinese? Ho visto che recentemente il governo Begin ha accusato Mitterrand di essere un nemico di Israele per esasperare il nazionalismo interno anche contro le stesse sinistre in Israele...*

R. Io sono completamente d'accordo con la politica di Mitterrand. Egli combattendo contro lo sciovinismo di entrambe le parti sta cercando di creare un punto tra la sinistra israeliana e i palestinesi. Io stesso ho difeso Mitterrand in parlamento quando Begin lo ha attaccato. Non sono molto favorevole alle sanzioni nei confronti di Israele. In primo luogo perché, come spesso la politica internazionale ha mostrato, sono impossibili e sono solo discorsi.

In secondo luogo perché potrebbero aiutare Begin che direbbe che sono una forma di antisemitismo e potrebbero facilitargli un consenso nazionalistico. Io penso che la sinistra in Europa debba di giorno e di notte criticare pesantemente Israele per cercare di arrestare questo governo, ma allo stesso modo deve criticare gli arabi quando non riconoscono Israele. Ma mi chiedo un'altra cosa; perché al tempo del colonialismo inglese, quando c'erano delle iniziative internazionali si invitavano gli inglesi che si opponevano al colonialismo, quando c'era un'iniziativa contro la guerra nel Vietnam si invitavano i combattenti americani che lottavano contro la guerra. E invece la sinistra israeliana è stata boicottata. Non c'è un precedente in altre nazioni. Non sono forse questi segni di antisemitismo? E la destra regolarmente utilizza questo argomento in Israele. «Neanche i vostri amici vi invitano...».

a cura di **P. Gabriele Nissim**

Conversazione con Massimo Gorla

Palestinesi: cittadini di terza categoria

Una delegazione di Democrazia proletaria, composta da Mario Capanna, Massimo Gorla, Luciano Neri e Roberto Galtieri, al cui seguito erano anche il Fotoreporter Uliano Lucas, un giornalista di Panorama e un interprete, si è recata, la seconda settimana di febbraio, nello stato di Israele, su invito dell'organizzazione palestinese «I figli della Palestina». Questa organizzazione, già presente all'ultimo congresso di Dp, è un punto di riferimento per i palestinesi che vivono all'interno dello stato israeliano e ne sono cittadini.

La delegazione di Dp, durante la settimana in cui si è trattenuta in Israele, ha avuto numerosi incontri sia con le forze politiche palestinesi sia con la sinistra israeliana. Dall'intervista che ci ha rilasciato Massimo Gorla al ritorno da questo viaggio si ricava lo spaccato di una società piena di contraddizioni e dalle molte facce, e che comunque sotto la spinta degli ultimi avvenimenti è in continua lenta trasformazione.

D. *Quale è la situazione dei palestinesi nei territori occupati e quale il peso dell'Olp in queste zone?*

R. Comincerò col raccontare quello che ho visto a Gaza, la prima tappa del nostro viaggio. Nella striscia di Gaza vivono circa 500.000 palestinesi; è un territorio densamente popolato. Qui abbiamo avuto incontri con personaggi che rappresentano organizzazioni di tipo sociale: la mezzaluna rossa palestinese (equivalente alla nostra croce rossa), l'associazione delle donne, quella degli educatori ecc., che sono dei punti di riferimento politici in tutto il territorio. Il riferimento diretto all'Olp è vietato dalle leggi di occupazione, ma questo ostacolo viene superato con una simbologia di colori: tutto quello che viene fatto porta i colori della bandiera palestinese, ma non vengono mai esposte bandiere palestinesi in quanto tali, per non incorrere nei rigori della legge. Gli abitanti dei territori occupati non hanno nazionalità (questo non vale per i «Figli della Palestina» che agiscono all'interno dello stato israeliano vero e proprio e sono tollerati), non hanno documenti; per loro è un problema grosso dal punto di vista psicologico e politico, anche perché rende difficoltosi gli spostamenti all'interno stesso del territorio israeliano. Qui il riferimento politico all'Olp è relativamente recente; il processo di identificazione nell'Olp c'è sempre stato formalmente, ma ora è diventato un fatto reale e capillare. Nel periodo immediatamente successivo all'occupazione del 1977 ci fu il tentativo da parte israeliana di creare una casta di notabili palestinesi filoisraeliana, ma questa operazione non riuscì; oggi non esiste traccia di «collaborazionisti» e anche i notabili fanno riferimento all'Olp. Abbiamo poi incontrato, in Cisgiordania un ingegnere palestinese che ci ha spiegato la questione delle terre nelle zone occupate. Appena arrivati, gli israeliani hanno distrutto il catasto di moltissimi villaggi per impedire agli arabi di documentare il proprio diritto alla terra. Dove questo non era avvenuto hanno confiscato le terre con la scusa che esistevano delle «ragioni di sicurezza», oppure impedendo con delle lungaggini burocratiche la presentazione dei titoli di possesso, entro i termini stabiliti; e quando tutte queste manovre non riuscivano le terre venivano confiscate lo stesso con la scusa che «se si scava sotto questo campo si trovano di certo rovine e monumenti ebraici, e quindi gli arabi non hanno nessun diritto su questa terra». Inoltre c'è gente espropriata che si è costruita una casetta sulla sua terra: adesso gli fanno pagare l'affitto del suolo che gli hanno portato via. Un altro esempio molto chiaro di quello che succede nei territori occupati è quello che fece Sharon in un villaggio beduino: distrusse le case e murò i pozzi d'acqua. Queste cose ce le ha raccontate anche il sindaco di Nablus, che ha una sua storia: gli israeliani prima hanno cercato di deportarlo, poi di farlo dimettere, poi gli hanno messo una bomba nella macchina che gli ha portato via due gambe, infine l'hanno dimissionato di forza. È un borghese palestinese, proprietario di uan fabbrica, ma questo non gli ha impedito di entrare nella spirale della repressione. Il comune è commissariato, ma la gente fa ancora riferimento a lui come sindaco: non è stata interrotta la sua rappresentatività, anche se non ha più potere.

D. *Dicevi che le condizioni dei palestinesi all'interno dello stato di Israele sono diverse. Puoi descriverci i rapporti fra le due comunità all'interno di questo stato?*

R. Nel nostro viaggio abbiamo visitato il villaggio palestinese di Lod, dove c'è la rappresentazione visiva della condizione di oppressione e discriminazione in cui vivono: non hanno diritti politici, tutti quelli più attivi sono stati in galera. Poi ci sono i problemi economico-sociali: a parità di mansioni i palestinesi guadagnano dal 50 al 70% di quanto guadagna un lavoratore ebreo. A loro sono riservati i lavori più brutti, di manovalanza, di pendolarità, pagano una volta e mezzo quello che paga un ebreo in contributi sociali e inoltre devono pagarsi gli ospedali, e non hanno pensione. Quando si organizzano, protestano, lottano, vengono licenziati tranquillamente senza problemi. Dal punto di vista abitativo questi villaggi non hanno fogne e l'acqua di rifiuto cola lungo le strade; la gente beve acqua inquinata, e quindi sono molte diffuse le gastro enteriti. Le case sono topaie, espressione di vita oppressa e bestiale. A Lod è così. Poi poco più in là ci sono le case degli ebrei orientali (Sefarditi), anch'essi discriminati, del tipo delle nostre case popolari; più oltre ci sono quelle degli ebrei occidentali (Asckenaziti) decisamente belle. Abbiamo incontrato un medico palestinese laureatosi a Bologna, che non trova lavoro. Il governo israeliano facilita lo studio all'estero dei palestinesi, ma poi ne disincentiva il rientro.

I sindacati arabi non sono riconosciuti, riescono ad ottenere qualche volta delle cose, ma non hanno veste ufficiale; i sindacati ufficiali sono quelli di stato, istituzioni statali, simili ai sindacati sovietici, con compiti gestionali, economici, assistenziali. Parlando con i sindacalisti arabi è emerso un problema: essi non spingono molto nelle rivendicazioni nei confronti dei proprietari arabi nei territori occupati. È il prezzo pagato per privilegiare e ottenere l'unità dei palestinesi. È un problema che si porrà all'interno dello stato palestinese quello dei rapporti di classe, cosa che dovrà avvenire prima o poi anche nello stato ebraico.

Un altro dato sulla situazione di oppressione dei palestinesi all'interno dello stato di Israele ci viene dalla vicenda di un economista palestinese; è riuscita ad ottenere un posto di insegnante all'università, ma le impediscono di pubblicare un libro di matematica in lingua araba. Anche questo è un segno di discriminazione.

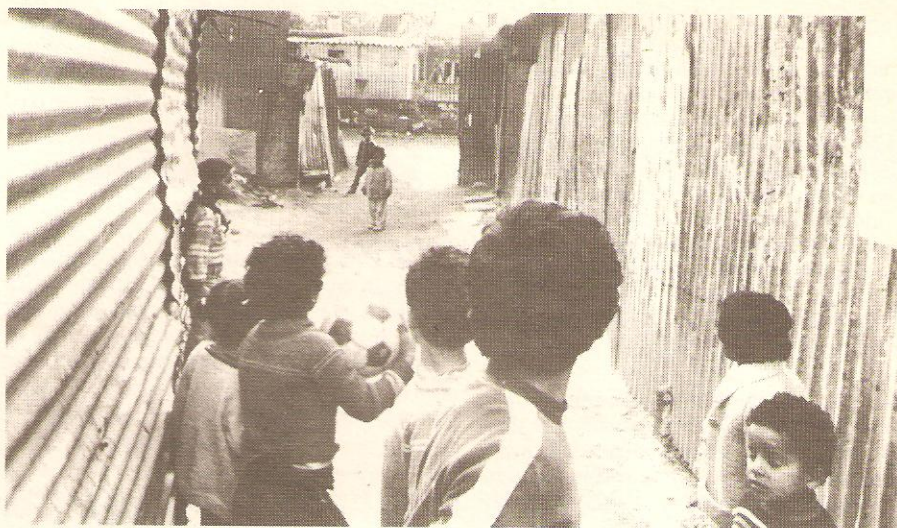
D. *Dicevi che esistono discriminazioni anche fra ebrei occidentali ed ebrei orientali, quali sono le condizioni sociali e politiche in Israele.*

R. Gli ebrei occidentali, Askenaziti, provengono dall'Europa: sono la classe dirigente politica, amministrativa, economica, e formano anche l'intellighenzia di Israele. I Sefarditi, cioè gli ebrei orientali, provengono dal Nord-Africa e dai paesi arabi; hanno come caratteristica di essere più impregnati di cultura orientale e vengono dispregiativamente chiamati «neri». La divisione è rigidissima, i Sefarditi sono quelli che fanno i lavori meno retribuiti, anche se non hanno le discriminazioni dei palestinesi. E costituiscono la base sociale di appoggio politico delle forze reazionarie. Questa è una grossa complicazione, perché ad esempio, anche per mancanza di una vera intellighenzia, i Sefarditi sono stati sempre usati come carne da cannone, ed è passata l'idea, fra di essi, che debbono lottare contro i palestinesi per salvarsi. C'è poi da notare un particolare molto in-

teressante: i coloni delle nuove terre sono tutti Askenaziti, cioè ebrei occidentali, la classe dirigente si perpetua anche in una operazione di occupazione. Un'ultima osservazione a questo riguardo, che evidenzia la contradditorietà della situazione sociale israeliana: nei nuovi kibbutz ultrareazionari, che tendono a costituire dei fatti compiuti riguardo al riscatto di quelle terre da parte dei palestinesi, si sviluppano anche dei movimenti democratici nei confronti del governo israeliano. Tuttora il dato prevalente è il soffocamento delle contraddizioni sociali, ma la cosa non è destinata a rimanere così, per le condizioni economiche di Israele. L'inflazione è oltre il 100%, i costi della guerra sono altissimi: è un'economia fasulla, la più assistita del mondo e in condizioni, oggi, di relativo isolamento. Tutto ciò rende più acute le tensioni e le difficoltà economiche. Di qui può derivare uno sviluppo della contraddizione sociale, oggi soffocata dalle pressioni politiche. C'è poi una crisi ideologica; la preoccupazione per l'immagine esterna di Israele, che è andata deteriorandosi. Nel complesso non si tratta di una situazione esplosiva, ma piuttosto di una situazione in movimento.

D. *So che durante la guerra e la successiva fase di occupazione del Libano gli israeliani hanno fatto molti prigionieri palestinesi di cui non si ha più notizia.*

R. A questo proposito ho avuto un incontro con una israeliana che fa l'avvocato e si occupa di questi problemi, e che mi ha confermato quello che avevo già sentito da altri; nel corso della guerra del Libano sono stati catturati e arrestati 25.000 palestinesi. Ad essi è stata applicata la tortura sistematica, di massa, e generalizzata, non con scopi informativi ma di deterrente psicologico-politico. Sono poi stati selezionati: i combattenti generici e le persone di poca rilevanza politica (pare circa 10.000) sono stati rinchiusi in un campo di concentramento nel sud del Libano; altri 5000 sono stati portati nelle carceri israeliane, dove torture e interrogatori continuano in modo finalizzato. mancano comunque all'appello altre 10.000 persone. Recentemente hanno trovato vicino a Tiro e a Sidone delle fosse comuni piene di cadaveri di palestinesi. Su queste cose c'è in Israele la censura più totale. Ho visto l'organo del partito comunista israeliano uscire con una parte bianca nello spazio dell'articolo sui prigionieri politici. E c'è anche una congiura del silenzio a livello internazionale. Bisogna fare una iniziativa di pressione politica non solo sugli organismi internazionali (Tribunale dei popoli, ecc.), ma anche sul governo italiano, perché così come dice di assumersi questa supposta missione di pace a Beirut a tutela della popolazione palestinese deve occuparsi anche della fine che fanno i palestinesi che spariscono e muoversi per chiarire queste cose. Disgraziatamente non mi è stato possibile avere un'ampia documentazione di questi fatti, perché riguardando delle cause in corso c'è il segreto istruttorio. Comunque tutto questo mi è stato confermato anche dalla Lega per i Diritti umani di Israele.

D. *La censura è molto usata dalle autorità israeliane?*

R. Nel nostro incontro con Al Faher, l'unico settimanale palestinese che viene edito a Gerusalemme, in lingua inglese, abbiamo avuto una documentazione esauriente sulla censura. Devono portare tutti i loro articoli alle autorità militari, che ne censurano mediamente il 70% circa con delle motivazioni assolutamente pretestuose. Ad esempio: «È illeggibile». Naturalmente non è così per i giornali ebraici, ma anche per loro esiste la censura.

D. *Hai mai avuto anche incontri con forze politiche della sinistra israeliana. Puoi farcene un quadro?*

R. Ci siamo, per prima cosa, incontrati con il Matzpen, la vecchia organizzazione della sinistra israeliana che ha avuto molte divisioni interne. Ne è rimasto un troncone di riferimento fatto di intellettuali, che ha più funzione di circolo politico-culturale che di partito vero e proprio. Le loro posizioni politiche sulla questione palestinese sono sostanzialmente corrette, di adesione agli obiettivi politici dell'Olp. Ma hanno un atteggiamento ideologizzante nei confronti della nuova sinistra ebraica.

Abbiamo poi incontrato una organizzazione nuova «jssh Vol» (C'è un limite). È formata da ufficiali e sottufficiali della riserva. Nell'appello che hanno firmato c'è scritto che sono disposti a difendere il territorio dello stato di Israele, ma non a servire una politica espansionista. Per cui si sono prima rifiutati di andare in Libano e ora si rifiutano di andare nei territori occupati. Sono circa 1500, e ogni volta che vengono richiamati (questo avviene, per le leggi israeliane, una volta al mese) e si rifiutano di andare dove sono stati destinati vengono messi in galera, e quando escono nessuno gli dà un posto di lavoro: è gente che paga di persona. Nei loro confronti in un primo momento il governo ha usato la repressione palese, poi è passato ad una campagna politica mirante a sollevare contro di loro l'opinione pubblica facendo leva sui sentimenti nazionalisti, ora usa la repressione silenziosa.

Le posizioni politiche di questa organizzazione sono molto composite. A questo proposito c'è da fare una osservazione: tutte le organizzazioni, in genere, si dicono sioniste, ma hanno poi un discorso molto laico. La linea generale è: il sionismo all'inizio derivava dall'esigenza del popolo ebreo di avere una sua patria, ma già all'inizio il suo fondatore, Teodoro Hertz, commise l'errore di non considerare che in Palestina, c'erano anche gli arabi. Quando si concretizza, nel 1949, lo stato di Israele il sionismo diventa un'altra cosa: una concezione espansiva ed estensiva, la concezione della grande Israele, che va dal Giordano all'Eufrate. La sinistra israeliana contrasta questo tipo di sionismo, ma continua a chiamarsi sionista perché a molti di loro non sembra giusto lasciare in mano agli altri un certo tipo di immagine esterna.

Altri, come ad esempio Juri Avneri, dicono che non è il sionismo il vero problema, che questa è una questione accademica, perché in realtà si tratta di discutere di orientamenti politici e sociali. Anche riguardo alla questione palestinese ci sono posizioni differenziate. Si va da posizioni simili alle nostre a posizioni molto più sfumate, che sono intermedie fra il piano di Fez e quello di Reagan, che riconoscono il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese, ma parlano di entità palestinese o di stato disarmato.

D. *Juri Avneri è noto da noi per il suo recente incontro con Arafat, che ha destato grosso scandalo all'interno di Israele...*

R. È il dirigente dello Shelly, un partito di sinistra che nelle precedenti elezioni lo aveva fatto eleggere alla Knesset, molto noto sia all'estero che in Israele, di carattere comunista ma non filosovietico. Sulla questione palestinese è molto vicino alle posizioni dell'Olp, ma dice che per lui la costituzione di uno stato indipendente non risolverà tutti i problemi dei palestinesi, perché i palestinesi che abitano in Israele o quelli dei campi profughi non potranno entrare tutti nel loro stato che sarà molto piccolo e sovraffollato. Allora bisogna aggiungere un altro obiettivo, che è quello del riconoscimento ai palestinesi dei diritti politici di minoranza etnica all'interno dello stato di Israele, perché in Israele ce ne sono 600.000 su 4 milioni di abitanti, e vogliono restare sulla loro terra.

D. *Ma i palestinesi delle zone occupate cosa pensano della questione dello Stato?*

R. Discutendo con un consigliere comunale palestinese, che ora è agli arresti do-

segue

segue

miciliari, questi ci ha detto che c'è una grande unità attorno alle posizioni dell'Olp dal punto di vista degli aspetti generali, ma ci sono problemi sulla questione della federazione con la Giordania. Dicono: prima bisogna fare lo stato palestinese e poi si decideranno i legami che esso stabilirà con la Giordania nel quadro della visione palestinese dell'unità del popolo arabo.

D. *Dovevate incontrarvi anche con l'organizzazione «Pace subito».*

R. La sera in cui dovevamo incontrarci con questa organizzazione arrivò la notizia dello scoppio della bomba e della morte di un loro militante. Hanno, convocato subito una manifestazione a cui hanno partecipato 5000 persone. La discussione che abbiamo avuto con loro ci ha mostrato un fenomeno simile a quello dell'organizzazione dei militari della riserva. Una formazione nuovissima anch'essa, sebbene la sua origine sia più lontana: risale agli accordi di Camp David e infatti si oppongono alla resistenze all'interno di Israele ad applicare tali accordi. Ha un origine tutta interna alla logica di governo, ma poi con la guerra del Libano entra in una fase evolutiva di grande interesse e velocità. È un movimento con varie tendenze. Sulla questione palestinese si devono fare i conti con la dinamica interna: la maggioranza del movimento a Tel Aviv è su posizioni buone, una parte a Gerusalemme, invece, è su posizioni più sfumate. Sono rimasto molto impressionati dalle conclusioni della commissione di inchiesta su Sabra e Chatila e dalla bomba, perché era la prima volta che gli ebrei si amazzavano fra di loro, e dietro questo fatto «Pace subito» vedeva l'inizio di una fase involutiva reazionaria.

D. *Ma «Pace subito» ha un dialogo con i palestinesi?*

R. A conclusione del nostro viaggio c'è stata una grande assemblea popolare nel villaggio dei «Figli della palestina». C'eravamo noi, il Matzpem, e per la prima volta il rappresentante di «Pace subito», che ne è venuto fuori sconvolto; è un fatto nuovo che fa parte del processo di trasformzaione che dicevo prima. Anche i palestinesi avevano difficoltà nei loro riguardi, perché sono sionisti. Anche l'organizzazione dei «Figli della Palestina» ha dei problemi perché c'è gente non del tutto convinta della necessità di avere rapporti con gli israeliani. Ma sono posizioni più che altro di tipo ideologico: da libro stampato!

D. *Come valuti i «Figli della Palestina»?*

R. L'organizzazione dei «Figli della Palestina» ha molte carte da giocare perché in questi ultimi tempi ha acquisito un grosso prestigio e credito politico. Ora tutta la sinistra guarda a loro come a un punto di riferimento, e sono interlocutori anche del fenomeno nuovo che si manifesta in Israele. Loro sono soggettivamente e oggettivamente al di sotto di questi compiti. Anche i rapporti con l'Olp sono recenti, c'è ora il riconoscimento da parte dell'Olp di questo interlocutore. La nostra azione è stata importante sia dal punto di vista politico, sia per il fatto di essere una forza politica straniera, rappresentata al Parlamento europeo che si pone loro interlocutore.

D. *Ci puoi fare delle valutazioni generali su questo vostro viaggio?*

R. Una prima osservazione importante è che la dinamica politica all'interno della sinistra in Israele è più avanzata di quella che c'è nella sinistra ebraica da noi, oppure è diversa. Qui c'è uno scontro sul sionismo, là lo superano e vanno ai contenuti; e per un altro aspetto sono preoccupati di tenere assieme la sinistra e tendono quindi a barcamenarsi. A questo proposito abbiamo invitato Juri Avneri all'iniziativa che il comune di Torino, in collaborazione con Dp attuerà verso la fine di marzo. Ad essa parteciperanno anche rappresentanti dell'Olp, di «Pace subito», cosa molto importante, perché è la prima volta che questi partecipano ad un incontro con l'Olp e il rappresentante della comunità ebraica di Torino.

a cura di **Sergio Casadei**

Polonia: il proceso al Kor

J. Kuron, A. Michnick, J. Lityniski, H. Wujsc, J.J. Lipski, M. Chojecki (quest'ultimo emigrato all'estero), sono i sei membri tra i fondatori del K.O.R. e accusati, dal regime militare polacco, di sovvertire l'ordine e lo stato socialista di Polonia.

Per questa pesante accusa i sei imputati rischiano gravissime pene, non eslcusa quella capitale contemplata ancora dal codice penale polacco. Vi sono personalità prestigiose come il marxista dissidente J. Kuron, lo storico e laico di sinistra A. Michnick, l'acuto critico letterario J.J. Lipski. La peculiarità del K.O.R., si evidenzia nella spiccata laicità culturale e politica degli aderenti, anche se la presenza dell'anima cattolica non è mai mancata.

Per capire ciò che il regime di Jaruzelski si prefigge con questo esemplare processo, occorre riassumere brevemente il compito, la tradizione, i contenuti storici e la nascita dello stesso K.O.R. Essendo, quest'ultimo, intrecciato con la nascita del sindacato libero e indipendente di «Solidarnosc».

Dopo la sanguinosa rivolta operaia a Radom (giugno 76), molti intellettuali di diversa matrice culturale (cattolici, laici, dissidenti, etc.) decidono di intervenire organicamente in tutte quelle situazioni in cui operai, cittadini, studenti, etc., sono colpiti da discriminazioni politiche, economiche, sociali (licenziamenti, espulsioni dalla scuola, incarceramento).

Questo primo nucleo, di persone attive, promuove un'assistenza legale e una solidarietà (concreta e attiva) verso le famiglie degli arrestati, dei licenziati, degli espulsi e accusati di sovvertire l'ordine socialista.

È in questa dimensione di autodifesa operaia che nasce il K.O.R. (Comitato di difesa operaio).

Attorno al K.O.R., pian piano, solidarizza la maggioranza dell'intellighentia polacca, giovani, studenti, famiglie di lavoratori, operai e contadini che ne garantiscono la sopravvivenza materiale e la capillare diffusione in sempre più vasti ceti sociali e popolari. Il K.O.R. ottiene successi politici inaspettati.

Nel giro di un anno il K.O.R. si trasforma in Comitato di difesa sociale (K.S.S.), dando alla sua azione un respiro nazionale e popolare. In questa impresa il ruolo della chiesa (attraverso le sue strutture parrocchiali e un'apertura al dialogo) si rivela importante e di valido aiuto.

Ma il K.O.R. (poi K.S.S.) svolge una funzione ancor più determinante: una lenta, ma capillare, unificaizone, educazione delle coscienze operaie, intellettuali e popolari in tutto il paese riscoprendo una sopita soggettività storica.

Questo fatto, determinante e importante, si snoda con parametri diametralmente opposti all'esperienza Kadarista in Ungheria, perchè le coscienze non subiscono un processo di acuta divisione, di atomizzazione, di chiusura nel proprio «particolare» di gucciardiana memoria, del «ognuno pensi ai fatti suoi».

Il K.O.R. non solo unifica queste coscienze ma, agendo in situazioni concrete, si rivela strumento di formazione di nuovi quadri dirigenti che, legati dalla solidarietà popolare e operaia, si riversano nell'anima e nel corpo organizzativo del sindacato libero e indipendente di «solidarnosc» nell'agosto 1980.

L'originario progetto del generale Jaruzelski è sempre stato quello di dividere «solidarnosc», cercando di separare l'anima più radicalizzata da quella più morbida e moderata. È una strategia politica vecchia quanto il mondo. Dividere per dominare, per controllare meglio, per giuocare un cinico ruolo di saggio mediatore prudente. Jaruzelski sa che lo scioglimento per legge di «solidarnosc» (8-novembre-82) non ha sciolto nè la sostanza, nè l'anima, nè il corpo del sindacato libero indipendente, nonostante le acutissime difficoltà e problemi.

La carta più consistente di Jaruzelski è la probabile (se non scontata) condanna dei membri del K.O.R. Condannare il K.O.R. equivarrebbe a condannare l'integrale esperienza storica di «solidarnosc»: cioè della stragran maggioranza del popolo polacco.

La probabile condanna, e il processo stesso, sono un'evidente prova del fuoco per la chiesa polacca e per quella parte di «solidarnosc» moderata (e maggioritaria) di tradizione cattolica e facente capo a L. Walesa.

L. Walesa è sindacalista realistico e, saggiamente, non ha avuto alcuna perplessità a difendere i detenuti politici del K.O.R. chiedendone la liberazione. In questa posizione vi è un sostanziale allineamento tra L. Walesa (cioè l'ala moderata) e «solidarnosc» clandestina (l'ala con una accentuazione radicale).

S. M.

«Soluzione finale»

La politica Usa in Centro America

Il Centro America e l'area dei Caraibi viene detto nel suo insieme la Conca dei Caraibi e riveste per gli Usa una importanza strategica di prim'ordine. Assicurare su di essa il dominio e la dipendenza è sempre stato un obiettivo fondamentale per tutti i governi nordamericani. Alcuni anni fa sorsero molte condizioni che rafforzarono l'importanza strategica di questa zona per l'imperialismo: il primo è che circa il 75% del fabbisogno Usa di petrolio ed il 30% del consumo di idrocarburi proviene dall'area dei Caraibi; il secondo è che gran parte del petrolio che è importato da altre zone è raffinato negli enormi complessi installati qui; il terzo è che gli Usa stabilirono fondi di riserva di petrolio e di gas naturale in paesi come Messico, Venezuela e Guatemala, soprattutto dopo la caduta dello Scià dell'Iran e l'evolversi della situazione in Medio Oriente.

Da ciò si deduce che, per il grande capitale e l'imperialismo, la Conca dei Caraibi costituisce una delle vertebre principali del suo sistema economico, e perciò non risparmierà forze per assicurarsi il dominio assoluto sull'area.

Alcuni dati

La linea di azione yankee cominciò a profilarsi nell'autunno del 1979 quando l'assistente del segretario di stato per le questioni interamericane, Viron Vaky, sintetizzò così le sue indicazioni: «Questa nuova linea verso il Centro America dovrà impedire una nuova Cuba in Nicaragua ed un nuovo Nicaragua in El Salvador». In seguito, il suo successore, di fronte alla dinamica che assumevano i fatti in Centro America, prolungò detta affermazione con «Bisogna evitare un altro Salvador in tutto il Centro America, a costo di creare un nuovo Vietnam». E così fu che dalle idee si passò ai fatti: Carter creò le Forze d'Azione Unite per i Caraibi e l'America Centrale (Especial Task Force) che si trovano nel Key West, Florida. Ad esse furono assegnati immediatamente 18.000 effettivi. Insieme a ciò si accellerò la creazione delle Forze del Rapido Intervento (Rapid Deplayment Force), integrate da cento mila uomini con capacità di intervento in qualsiasi parte del mondo. Da quel momento ad oggi è aumentata la concentrazione di forze militari yankee nella zona: nel 1981 erano 150.000 gli effettivi assegnati alla difesa dell'area dei Caraibi.

Il programma

Nel 1980 la E.T.F. organizzò la cosiddetta «Operation Solid Shield '80», una delle manovre militari più ampie che le truppe nordamericane hanno portato avanti dopo la guerra del Vietnam. La data di programmazione era fissata fra l'8 e il 28 aprile dello stesso anno. Le manovre in-

cludevano per la prima volta l'Unità della Settima flotta, che normalmente opera nel Pacifico. Si sarebbero mobilitati 20.000 uomini, 42 navi e 350 aerei, per finire poi con lo sbarco di 2.000 marines e 1.200 soldati, mentre nello stesso tempo avrebbero proceduto alla evacuazione civile di Guantanamo (isola cubana dove è installata una base militare Usa). La provocazione nei confronti di Cuba era più che mai evidente. Solo la mobilitazione internazionale e popolare nella regione e la fermezza con cui rispose Cuba, poterono scoraggiare il progetto Usa.

Quando Reagan assunse l'amministrazione della Casa Bianca, optò per una «nuova» concezione della politica internazionale, basata sulla necessità di sviluppare una azione aggressiva contro l'Unione Sovietica ed i suoi alleati, come migliore garanzia per la «pace». In questa maniera rivisse la concezione «Brinkmanship» (forzare la situazione fino ai limiti possibili) di Nixon-Kissinger.

Da un lato ancora si agitava il problema dell'ingerenza sovietico-cubana in Centro America per contare sul consenso e la complicità degli alleati di fronte ad una eventuale azione militare diretta nell'area; dall'altro si preparava il terreno per una politica «sotto banco» di incremento militare al Guatemala ed al Salvador, oltre a rafforzare l'azione diretta su Granada, Cuba e Nicaragua. Dall'arsenale di aggressioni politico-militari contro la Conca dei Caraibi risorge un mini piano Marshall con l'obiettivo di creare condizioni politiche favorevoli per l'offensiva militare.

I fatti

Il 25 febbraio 1982 Reagan annuncia, in un discorso di fronte alla O.E.A., che metterà in atto un piano economico-sociale per la Conca dei Caraibi che contemplerà: l'appoggio economico per accelerare lo sviluppo di tutta la regione, l'impulso agli investimenti, favorire le importazioni, e una assegnazione aggiuntiva di 350 milioni di dollari. D'altra parte si prefisse anche di coordinare i rapporti con Messico, Canada, Venezuela, alleati europei, asiatici e organismi multinazionali di assistenza.

Praticamente con questo piano furono beneficiati i regimi del Salvador, Costarica, Giamaica e Repubblica Domenicana. Dei 350 milioni assegnati, 226 milioni servirono per appoggiare militarmente i governi amici della Conca dei Caraibi, tra cui il Salvador fu il privilegiato. La risposta di questi paesi fu la costituzione della Cdc (Comunità Democratica Centroamericana), comprendente Honduras, Costarica e Guatemala, con l'obiettivo d'incaricarsi di neutralizzare gli effetti di un eventuale intervento nordamericano in Centroamerica. Parallelamente si costruiscono basi militari e navali in Haiti e Honduras. In Haiti i nordamericani occuparono l'isola di Tartaruga che fu loro venduta dal dittatore Baby Doc Duvalien al prezzo di 60 milioni di dollari. Intanto si sviluppava un negoziato segreto per comperare ad Haiti la zona conosciuta come «Mole San Nicolas», che si trova a soli 70 km dalla costa meridionale di Cuba. Altra base militare viene installata in Honduras, nell'isola di AmaPala, nel golfo di Fonseca, con la complicità del regime salvadoregno e senza interpellare il Nicaragua (tutto ciò che riguarda questa zona è di competenza di tre paesi, compreso il Nicaragua). Praticamente i nordamericani installarono là una scuola per preparare e dirigere ufficiali e soldati honduragueni, salvadoregni, ex guardie somoziste e altre truppe di carattere mercenario composte da reazionari cubani, cileni e argentini.

La «proposta di pace» dell'Honduras

Succede ora qualcosa di paradossale. Nella riunione dell'Osa del 23 marzo scorso, il consigliere di Honduras (Edgar Paz Barnica) presenta a nome del proprio governo un piano per «internazionalizzare la pace» che dice: 1°) è necessario disarmare e ridurre gli armamenti e gli effettivi militari nei paesi della zona; 2°) è necessario ridurre il numero dei consiglieri militari; 3°) occorre garantire la supervisione internazionale sugli impegni, controllare il traffico di armi nella zona, sostenere il rispetto assoluto delle frontiere delimitate e il dialogo permanente, per permettere lo sviluppo del sistema «democratico».

In fondo a tale proposta c'era una «cortina di fumo» tesa a coprire il rapido riarmo dell'Honduras, che incrementava sensibilmente la sua forza militare, creando un nuovo battaglione di fanteria e acquistando importante materiale bellico, fra cui numerosi carri «Saracen», armati di cannoni a lungo raggio, in aggiunta agli 80 carri armati «Scorpion» ed ai carri d'assalto israeliani già in dotazione.

Dietro questa cortina di fumo si nascon-

segue

segue

deva anche la militarizzazione della zona di Marquitie, che si trova alla frontiera con il Nicaragua. Certamente non per impedire alle bande somoziste di realizzare i loro assalti, sabotaggi ed aggressioni nei confronti della popolazione contadina del Nicaragua.

In realtà il Pentagono considera l'Honduras come la propria base militare di prima linea. Il dipartimento di stato diede la categoria di 2° classe alla sua ambasciata di Tegusigalpa, per il tipo di manovra diplomatica che vi si sviluppa.

Nelle ultime settimane di luglio e la prima di agosto, l'esercito nordamericano (Forze di Rapido Intervento) manovrò in territorio di Honduras impiegando anche una flotta navale. Il 26 luglio in occasione delle celebrazioni a Cuba dell'assalto al «quartel Moncada», parte degli effettivi di azione diretta e di attacco atterrarono a Tegusigalpa, imbarcarono gli effettivi del 5° battaglione fanteria dell'Honduras (800 uomini) e poi ritornarono alle loro basi nella zona del Canale di Panama, dove ha sede il comando nordamericano del sud. Dopo 10 giorni di intense operazioni andarono a Porto Sempire, estendendo la loro avanzata fino alla frontiera con il Nicaragua dalla parte di Puerto Coberas, dove si incentrava il comando dell'esercito sandinista.

In questa zona le bande controrivoluzionarie somoziste si erano scontrate con gruppi di forze sandiniste. Era evidente che l'obiettivo nordamericano era di riunire le proprie forze con quelle invadenti, creare un territorio libero dove costituire un governo controrivoluzionario per dirigere da lì la guerra contro il Nicaragua. Nell'agosto '82 la Camera dei rappresentanti del Senato nordamericano diede il via alla politica di guerra di Reagan, esortandolo ad impedire con qualsiasi mezzo l'aggressione cubana in Centroamerica. Così si autorizzava l'intervento militare in Nicaragua al fine di distruggere anche i movimenti di liberazione che vanno rafforzandosi in Guatemala e nel Salvador.

Un ex diplomatico degli Stati Uniti dice che «il Senato pare che si dimentichi che i consiglieri militari Usa sono già integrati in tutti i tipi di operazione e attività dell'esercito in Honduras. Vale a dire che si interessano di istruire i piloti, di assicurare il mantenimento della forza aerea, di garantire la sicurezza nelle basi militari, di appoggiare nella vigilanza e nel pattugliamento delle frontiere e soprattutto di introdurre tecniche antiguerriglia.

Un altro uomo del Senato nordamericano manifestò che la risoluzione del Senato riprendeva, dalla storia, la famosa risoluzione del golfo di Tonkin del 1964, che permise al presidente Johnson l'invio delle truppe nordamericane in Vietnam oltre il 17° parallelo: «Questo è un assegno in bianco perché Reagan possa inviare truppe in Afghanistan, Angola, o in qualsiasi parte del mondo». Con questo pacchetto di risoluzioni belliche saltarono fuori 21 milioni di dollari, che servirono esclusivamente per la costruzione di aereoporti in Honduras. Dal 1981 alla primavera del 1982, la forza aerea dell'Honduras divenne la più poderosa dell'America Centrale, con caratteristiche puramente offensive e piloti preparati dai migliori esperti Usa e d'Israele.

Il 3 marzo '82 gli Usa confermarono la loro intenzione di costruire nuovi aereoporti per un totale di 12 milioni di dollari, che vengono a sommarsi a quelli già stanziati dalla Camera. In generale, tutti gli antecedenti sulla costruzione di aereoporti in Honduras circolano in un documento di luglio del Congresso nordamericano dal titolo «Potenziale per l'intervento Usa in America Centrale», in cui si prevede di «usare le piste di atterraggio per un trasporto illimitato di aereonavi di guerra tattica, con l'obiettivo di avere accesso ragionevole alle piste aeree, per aiutare e mantenere il bilancio di potere nella regione».

In questo modo l'Honduras, consegnando il suo territorio alla protezione degli interessi Usa nella zona, si aggiunge alla grande copertura militare su cui già contavano gli Stati Uniti in Guantanema, Panama, Puertorico, Tejas e nel Sud California, che tengono sotto la loro mira la Conca dei Caraibi. Reagan sentenziò l'intervento militare come imminente, ma i tentativi e le provocazioni aspettano il momento più adatto per scatenarsi.

Di fronte a questo quadro rimangono da fare una riflessione ed un richiamo: solo la preoccupazione costante e la mobilitazione in campo popolare ed internazionale potranno far saltare i progetti bellici e di guerra, e rompere il silenzio complice dell'occidente; è una responsabilità morale, ideologica e concreta per gli uomini che amano la pace e la libertà.

Un intervento imperialista nella Conca dei Caraibi, una guerra contro il Nicaragua, sarà un colpo alla coscienza di ogni uomo libero.

C.D.

Nigeria: il grande esodo

Tre milioni di persone espulse dal paese, senza preavviso, gettate allo sbaraglio, un clima di xenofobia diffuso in tutto il paese sono le conseguenze della decisione del governo nigeriano di cacciare i lavoratori stranieri dal proprio territorio.

Le motivazioni ufficiali per giustificare questa brutale decisione sono i problemi economici che attanagliano il governo di Lagos.

La Repubblica Federale della Nigeria è divisa in tre regioni profondamente diverse per storia culturale, sistema politico, strutture socio economiche e cioè: il nord mussulmano dominato dagli emirati Hausa-fulati (legati alla Gran Bretagna); la regione sud occidentale, in cui è prevalente la popolazione Yoruba e la regione sud orientale, a prevalenza Ibo. È questa la regione del Biafra che nel 1967 diede inizio a una guerra di secessione voluta da due multinazionali del petrolio: la Esso e la Shell, la prima appoggiata dalla Francia e la seconda dall'Inghilterra.

Ha un governo civile dal 1979 e una costituzione sulla falsariga di quella degli Stati Uniti. È la maggiore potenza economica dell'Africa nera, a sud del Sahara. All'origine della crisi attuale c'è la caduta del prezzo del petrolio. Il boom petrolifero era stato fatale all'agricoltura che ora è ridotta a livelli di sussistenza.

Il paese che fino a dieci anni fa era alimentarmente auto sufficiente ora non lo è più. Le esportazioni di arachidi sono cessate nel 1975 e la Nigeria ne era il primo produttore africano e lo stesso discorso vale per il cacao.

Il puntare tutto sulla carta del petrolio ha distorto completamente l'economia del paese. La ricchezza derivante dal petrolio è stata spesa per arricchire la classe dirigente (basta ricordarsi della scomparsa, pura e semplice, nel 1980 fra Lagos e Londra della cassa della National Nigeria Petroleum Company) e per imporre al paese uno sviluppo basato sul consumismo, sul lusso facendo diventare la Nigeria la vetrina dell'occidente in Africa. Ma il non aver puntato sulle proprie forze e investito in settori periferici del capitalismo ha portato alla non accumulazione delle ricchezze guadagnate col petrolio.

Ora la chiusura dei mercati del Nord Europa dovuti al ribasso del prezzo del petrolio inglese e i contrasti all'interno dell'Opec hanno portato la crisi in una fase acuta. Il paese può a mala pena fare fronte al pagamento dei suoi debiti verso l'estero; il deficit della bilancia dei pagamenti ha raggiunto nel 1982 i 6 miliardi di dollari. Inoltre è stato deciso di abbandonare grossi lavori e progetti del piano quinquennale. Il 1982 è stato l'anno dei licenziamenti in massa, del blocco della costruzione di strade e ferrovie e del calo della produzione industriale del 20%. C'è da tener conto poi che il paese, a partire dal mese di giugno entra in una serie di consultazioni elettorali che dovranno sfociare in agosto nelle elezioni legislative e presidenziali. Per questo il governo nigeriano ha deciso di giocare la carta della xenofobia. Ma la partenza immediata degli stranieri ha già causato l'arresto di molti cantieri (soprattutto stradali ed edili) e anche l'attività portuale manifesta dei segni di blocco. Altri settori rischiano di essere paralizzati, i lavoratori stranieri erano maggioritati nelle miniere, nella siderurgia e nelle piantagioni di cacao.

C'è poi un altro aspetto, non secondario, anche se poco noto nella decisione nigeriana di espellere i lavoratori stranieri: quello di causare il blocco del processo politico-economico appena iniziatosi nel Ghana. Infatti la stragrande maggioranza dei lavoratori espulsi dalla Nigeria è originaria del Ghana.

In questo paese il regime del capitano Rawling ha impresso una linea di austerità e di scelte economiche autonome per uscire dalla crisi. Anche a Lagos, non è un segreto per nessuno, c'è un gruppo di giovani ufficiali che reclamano la fine della dominazione straniera sull'economia e la moralizzazione della vita pubblica. È meglio per tutti allora impedire che il governo del Ghana diventi un esempio da seguire: bisogna destabilizzarlo subito. E cosa è meglio dell'invio di due milioni di disoccupati per mettere in difficoltà un'economia che cerca di risollevarsi?

S.C.

Inps pensioni pensionati

Evasioni contributive, clientele, ritardi. L'Istituto per la previdenza sociale soffre tutti i mali che il potere democristiano profonde a piene mani. Chi ne paga il prezzo sono i pensionati, per il 70% con pensioni al disotto della sopravvivenza, e sono i lavoratori, che versano contributi e non sanno se si ritroveranno una pensione adeguata. Che fare? Scandalizzarsi e tacere, oppure organizzarsi per esercitare un controllo e affermare i propri diritti?

Giù le mani dai pensionati!

Perché l'Inps? Più ci si mette le mani nei casi e nel funzionamento dell'Istituto Nazionale Previdenza Sociale, più si va a sbattere contro dati e vicende che comprovano la verità della nostra affermazione per cui oggi ogni scelta politica del governo e del padronato comporta un passaggio di soldi dalle tasche dei poveri a quelle dei ricchi.

Nell'Inps c'è tutto. C'è il clientelismo e la lottizzazione, che non hanno nulla a che invidiare ad altri enti, i cui intrallazzi da anni fanno notizia sui giornali; non la fanno quelli dell'Inps forse solo perché andrebbe al di là della piaga dei conflitti di potere ai vertici dei partiti e dei sindacati e si toccherebbe nel vivo la loro politica, troppo spesso sfacciatamente contraria agli interessi operai e popolari. C'è l'evasione contributiva da parte delle aziende, coperta da disfunzioni burocratiche e scelte politiche. Attraverso l'Inps, a gravare oltre misura il suo deficit, passano la fiscalizzazione degli oneri sociali, le pensioni sociali non coperte dallo Stato, e la cassa integrazione a zero ore, anche questa senza alcun controllo sulle richieste che ne fanno le aziende. Nell'Inps si concentrano l'evasione, le esenzioni dai contributi, il costo del clientelismo di stampo mafioso e camorrista di tante fantomatiche ditte soprattutto al sud.

L'istituto pone all'ultimo posto il compito di tutelare lavoratori, la previdenza sociale; come primo compito invece l'assistenzialismo alle industrie e la copertura di tutte le manovre illegali che servono a tutelare e sviluppare il profitto, a danno dei lavoratori, dei pensionati, degli invalidi, degli ammalati. I decreti governativi e l'accordo sul costo del lavoro accentuano questo suo ruolo, tanto più grave in quanto viene svolto con una gestione che vede la maggioranza dei rappresentanti della Federazione Cgil Cisl Uil, qui davvero unitaria nel gestire la rapina ai danni dei proletari.

A noi interessa questa sintesi e riflesso della politica economica di oggi, che affonda le sue radici in decenni di dominio democristiano. Non perseguiamo gli scandali per gli scandali, ma in quanto sono il segno più tangibile di questa politica.

E allora l'Inps diventa uno dei punti su cui si può ricostruire un fronte comune fra lavoratori, pensionati, strati deboli e indifesi della popolazione, se non si fa solo una sommatoria meccanica degli interessi lesi delle singole categorie, ma se si investono problemi di moralità politica e umana, di democrazia, di controllo operaio. Ritardi nella erogazione di pensioni e nell'invio di estratti conto ai lavoratori sulla loro posizione contributiva, sperequazioni contributive, tagli alle pensioni, condoni ed esenzioni per i padroni non ledono soltanto diritti economici sacrosanti, soprattutto se si guarda alla condizione dei pensionati oggi e alle prospettive per i pensionati di domani. Ma dimostrano come sia sfuggito dalle mani dei lavoratori ogni controllo di ciò che essi accantonano, in nome di una previdenza che nasce dalla solidarietà operaia, dal criterio proletario che tutti danno in modo eguale perché ciò che hanno dato sia redistribuito in parte in modo eguale, in parte per coprire bisogni dei più deboli. Una previdenza «sociale», appunto, che non ha nulla a che spartire con il risparmio d'oro dei capitali o delle corporazioni. Oggi la disfunzione programmata dell'Inps viene utilizzata per dar fiato alla propaganda sulle forme di assicurazione privata, che oltre ad inserirsi nella generale tendenza alla privatizzazione, contravvengono il principio tutto proletario del risparmio collettivo e solidale, gestito pubblicamente.

Ecco perchè mettere le mani nell'Inps suggerisce immediatamente il recupero di valori che il '68 ha esaltato e che la crisi e la sua gestione padronale e sindacale sembrano aver messo nel dimenticatoio: il controllo operaio, la non delega, come condizione senza la quale i più forti fra i lavoratori non possono difendere né se stessi né chi è più debole.

Osservava un compagno di Dp, che lavora in un patronato di fabbrica, che di solito i lavoratori, attenti a controllare tutte le voci della busta paga, scivolano su quella della trattenuta Inps, quasi fosse una cosa che altri decidono e altri tutelano. E d'altra parte sottolineava come la conquista del patronato in fabbrica (art. 12 dello Statuto dei lavoratori) non sia stata sentita dai lavoratori come strumento di controllo, e sia stata sottaciuta o soffocata dal sindacato stesso, forse per ragioni troppo evidenti a chi scopra il ruolo della Federazione all'interno del sistema previdenziale. Quel sindacato che blatera di riforma e mobilita masse di pensionati nelle piazze, ma non dice una parola delle ragioni vere dei tagli alle pensioni e delle pensioni da fame, quel 70% di pensioni al di sotto delle 500.000 lire.

Proprio a partire dalla necessità non solo di difendere interessi economici soprattutto dei più deboli, ma di reinnescare un dibattito e una prassi di controllo operaio, i compagni della cellula di Dp della Gte di Cassina dei Pecchi (Milano), hanno deciso di fare un libro bianco sull'Inps, come strumento di controinformazione e di organizzazione di iniziativa. È un segnale di come, anche in momenti di crisi e di urgenza di problemi rivendicativi immediati, la dimensione politica di una battaglia culturale e di democrazia non sia andata perduta, con buona pace di chi pone al centro della sua linea politica il costo del lavoro e fa conteggi a tavolino per dimostrare che si perde da una parte, ma si guadagna dall'altra, e far digerire ai lavoratori un accordo contràrio ai loro interessi e alla loro volontà.

Quali contributi sono stati versati?

Le evasioni contributive (10.000 miliardi nel solo 1981) non sono soltanto la normale prassi dei padroni, mai chiarita e perseguita, ma si ripercuotono immediatamente sulla condizione dei pensionati. Si deve alle evasioni non solo una parte non indifferente del deficit patrimoniale dell'Istituto (1704 miliardi nell'80, 3604 nell'81; previsione di 5539 miliardi per l'82, di 7711 miliardi per l'83, di 10543 per l'84, con un risarcimento dello stato di 20 (venti!) miliardi annui), ma il ripetersi di «buchi» nella posizione contributiva dei lavoratori per il mancato accredito dei contributi, e quindi le sorprese poco piacevoli al momento del pensionamento, quando la pensione risulterà inferiore a ciò che il lavoratore aspetta in base ai contributi che a lui sono stati trattenuti tutti.

«Non è facile perseguire le evasioni» dicono candidamente i maggiori responsabili dell'Inps, quando gli si chiede perché non lo fanno. E lamentano la mancanza di ispettori: nell'81 erano 900 in tutta Italia, uno ogni 1.639 aziende, e la situazione non è migliorata oggi, se a Milano, la sede più grossa e importante, ce ne sono 26, con un fabbisogno denunciato, per esercitare un controllo minimamente serio, di 160. Non è facile anche perché le ditte nascono e muoiono, si spostano o falliscono. «Non riusciamo neppure a star dietro ai fallimenti. Le grosse aziende non evadono (ma diciamo noi anche se non lo fanno brutalmente e grossolanamente, non ricorrono forse a mezzi più raffinati come le dichiarazioni di crisi, cassa integrazione ecc.?), ma ci sono le piccole e medie che sfuggono al controllo, e inoltre c'è il lavoro nero e sommerso...».

La dichiarazione d'impotenza è ricorrente in questa materia, e dà l'immagine di un'impotenza voluta da qualcuno, da altri tollerata, in stridente contrasto con le molte dichiarazioni da parte dei rappresentanti sindacali a favore della produttività ed efficienza dei servizi, su cui la ristrutturazione tecnologica dovrebbe compiere miracoli.

E di fatto all'Inps è stata introdotta, dal 1970, la politica dell'automazione, che ha modificato il sistema di riscossione dei contributi: alle marche assicurative (Gs2) sono stati sostituiti gli archivi magnetici. Ma l'efficienza non è aumentata, anzi si sconta oggi un caos «da inefficienza» senza precedenti. Non si vuol dar colpa all'automazione, né si auspica il ritorno a un lavoro di calcoli tutti manuali; ma torna alla mente il vecchio adagio che l'uso della tecnologia è buono se indirizzato a vantaggio dei lavoratori, è pessimo se serve a verniciare di modernità scelte politiche che vanno in tutt'altra direzione.

Inizialmente sul modello Dm 18 dalle aziende dovevano essere versati mensilmente i contributi con l'indicazione del numero dei dipendenti; con il modello Dm 10L doveva essere trimestralmente comunicata la paga di ciascun lavoratore, con relativo ammontare contributivo da accreditare. E per legge una copia del versamento doveva essere consegnata dal datore di lavoro al lavoratore. Hanno fatto questo tutte le aziende? È questa una prima verifica che i lavoratori dovrebbero operare.

Adesso il sistema si è perfezionato. Il modello Dm 18 è diventato Dm 10M, e deve contenere il riepilogo complessivo mensile.

Il modello Dm 10L è diventato Dm 01M, che ha scadenza annuale ed è nominativo. Con il primo doveva essere costituito l'archivio dei lavoratori, con la possibilità di accreditare su ogni posizione i contributi versati per ognuno; con il secondo doveva essere costituito l'archivio delle aziende, in modo da verificare e prevenire le evasioni. Da un confronto fra i due modelli sarebbe risultato se quanto dichiarato dal datore di lavoro corrispondeva a quanto effettivamente versato.

E siamo al dunque. Questo controllo è stato fatto solo in pochissimi casi, mentre un archivio, carente e imperfetto, è stato istituito solo nel 1977. Ma le tessere sono state abolite nel 1973 nelle province di Como, Varese, Latina e Frosinone, e nel 1974 nel restante territorio nazionale. Per il periodo '73-76 l'archivio è parziale (2.500.000 lavoratori su 14.000.000), e quindi a gran parte dei lavoratori non vengono accreditati per tale periodo i contributi, anche nel caso che la ditta li abbia versati. Nella migliore delle ipotesi essi possono essere in possesso del modello Dm 10L, che però non costituisce, per l'Inps, alcun diritto. Finora per il periodo '73-76 l'Inps ha accertato il diritto del lavoratore attraverso una «dichiarazione di responsabilità» rilasciata dal datore di lavoro. Ma dopo dieci anni interviene la prescrizione, e l'accertamento non è più possibile. È vero che il decreto sulla Previdenza, che esaminiamo in altra parte, proroga di tre anni questo periodo; e che i responsabili dichiarano che «faranno tutto il possibile» per utilizzare bene questa proroga. Non resta che sperare che questa volta l'efficientismo passi dalle parole ai fatti!

Ma intanto è meglio premunirsi. Di qui la proposta che Dp ha lanciato (e l'iniziativa già sta partendo a Milano e a Latina) dell'invio da parte di ogni lavoratore di una «diffida» all'Inps, perché operi gli accertamenti dovuti e blocchi in ogni caso la prescrizione, pena il ricorso in sede giudiziaria (v. modello riprodotto a fianco).

È un'iniziativa che mette il dito sulla piaga delle evasioni affermando insieme il diritto sacrosanto dei lavoratori e dei pensionati di non vedersi rubare più soldi ancora di quanti già gli vengono sottratti dalle misure economiche del governo Fanfani.

E proprio perché interessa tutti, deve essere condotta in modo collettivo e organizzato, «per evitare-affermano alcuni lavoratori dell'Inps-che singole lettere vengano cestinate.

Facsimile di diffida all'Inps

RACCOMANDATA A.R.

All'Istituto Nazionale
della Previdenza Sociale
Sede di ....
Via ....

Il sottoscritto ....
nato a ....
il ....
residente in ....
via ....

premesso

— di aver lavorato alle dipendenze della Ditta ....
corrente in ....
dal .... al ....
in qualità di ....
— che al sottoscritto non risulta che per il suddetto periodo il proprio datore di lavoro abbia provveduto ai regolari versamenti contributivi, in quanto codesto Istituto non ha inviato l'estratto conto dei contributi accreditati così come previsto dal D.M. 5-2-1969, richiamato dall'art. 4 del D.L. 6-7-1978 n. 352, convertito in legge 4-8-1978 n. 467;
— che risulta altresì al sottoscritto che l'Istituto non ha a tutt'oggi compiutamente realizzato l'archivio nominativo dei lavoratori occupati dall'anno 1973 in poi, in tal ché c'è il rischio del verificarsi della prescrizione decennale del diritto ai versamenti contributivi ai sensi dell'art. 41 legge 30-4-1969 n. 153;
tutto ciò premesso e ritenuto che il perdurare di un sifatto stato di cose può determinare un grave pregiudizio alla propria posizione pensionistica, il sottoscritto

diffida

e mette in mora codesto Istituto a prendere tutti i provvedimenti idonei a garantire la regolarità della propria posizione assicurativa, quantomeno provvedendo alla interruzione della prescrizione, attraverso il tempestivo accertamento dei contributi dovuti dall'azienda.
Si avverte sin d'ora che degli eventuali danni derivanti al sottoscritto dalle omissioni sopra lamentate, codesto Istituto verrà ritenuto responsabile nelle competenti sedi giudiziarie.
Data ....
Firma ....

Intervista a lavoratori dell'Inps di Roma

Qualcosa cambia, ma...

Il governo Fanfani, nel giro di pochi giorni, ha emanato ben due decreti legge, che trattano espressamente di materia previdenziale. Entrambi si ispirano alla stessa logica: da un lato tagli alle già modeste prestazioni pensionistiche ed introduzione di criteri ancor più restrittivi per il conseguimento del diritto a pensione; dall'altro nuove e sempre mafiose agevolazioni alle aziende.

Riteniamo opportuno chiarire questo aspetto della politica di Fanfani, che ben si inserisce nel quadro più generale di tutta la «filosofia» antipopolare dell'accordo governo-confederazioni-sindacali-padronato. I due decreti riguardano «Misure urgenti in materia previdenziale» (10 gennaio 1983 n. 3) e «Misure per il contenimento del costo del lavoro e per favorire l'occupazione» (29 gennaio 1983 n. 17).

Ai compagni di Dp che lavorano all'Inps di Roma, esperti in materia, abbiamo chiesto di illustrarne i contenuti, fornendo su di essi giudizi e proposte.

D. *Il decreto del 10 gennaio '83 propone alcune modifiche e precisazioni che potrebbero anche sembrare positive: ad esempio l'unificazione dei termini di versamento dei contributi sociali, che voi stessi molte volte avete indicato come necessaria.*

R. Il principio è di per sé positivo, data anche l'espansione dell'informatica nella pubblica amministrazione, e quindi la più rapida possibilità di controlli incrociati. Ma può essere addirittura vanificato in fase di attuazione, se non si attua un sistema di controllo sulle amministrazioni interessate. Sarebbe auspicabile quindi l'integrazione dell'art. I con una norma che renda obbligatorio per gli enti interessati riferire periodicamente ai ministeri, agli organi di governo ecc., sui risultati conseguiti in termini di recupero fiscale e contributivo, dopo l'introduzione dei nuovi sistemi indicati dall'articolo stesso.

D. *Passiamo ad argomenti più direttamente riguardanti il funzionamento dell'Inps e più immediatamente comprensibili anche per i non addetti ai lavori. Che dite della definizione dei poteri degli ispettori di vigilanza Inps?*

R. Agli ispettori di vigilanza occorrerebbe estendere i poteri di controllo che oggi l'Inps ritiene validi solo per gli ispettori del Lavoro (art. 13 della legge 689 del 24.11.81). Non si vede la ragione per cui l'Ispettore dell'Inps non possa elevare contravvenzione, come la legge citata prevede. Inoltre il ruolo di questo ispettore deve essere quello di pubblico ufficiale, e quindi in caso che gli vengano fornite notizie errate si deve applicare la norma di carattere penale prevista per il falso in atto pubblico, e non una semplice sanzione amministrativa all'azienda.

D. *Tanti compiti e poteri come si conciliano con la più volte denunciata carenza di ispettori (900 in tutta Italia su un milione e mezzo di aziende?).*

R. Questo è un nodo grosso, che si cerca di eludere. Sarebbe necessario innanzitutto un congruo potenziamento dell'organico, rapportato in maniera più adeguata al numero di aziende da controllare. Ci vorrebbero corsi periodici di qualificazione professionale. E infine bisognerebbe stabilire norme di avvicendamento e rotazione degli ispettori per settori di attività economica, in modo da evitare l'instaurarsi di rapporti clientelati fra ispettori e aziende.

D. *Forse la sospensione della prescrizione dei contributi per tre anni, prevista dall'art. 3, potrebbe incentivare un funzionamento più efficiente dell'attività ispettiva e servire a mettere un po' di ordine nel caos degli archivi!*

R. La sospensione è motivata dalla esigenza, da parte del governo, di fornire una copertura giuridica alla manchevolezza della gestione sindacale confederale dell'Inps, che, come abbiamo detto e dimostrato più volte, ha fallito l'obiettivo dell'automazione, sia per quanto riguarda l'archivio aggiornato delle aziende, sia per quello dei lavoratori, che soprattutto per il periodo '73/76 rischiano la definitiva perdita dei contributi per prescrizione decennale. Questa ipotesi viene momentaneamente scongiurata, ma si ripresenterà se il triennio previsto trascorrerà invano, e quindi, alla sua scadenza ci si troverà nella stessa situazione di oggi, per le gravi carenze organizzative del centro elettronico. La difficoltà maggiore consiste nel fatto che il fallimento dell'automazione, nonostante lo sperpero di denaro profuso (oltre 100 miliardi nel solo 1980, molti di più negli anni seguenti) non è dovuto solo a imperizia tecnica, ma anche a scelte politiche volte a favorire il finanziamento delle aziende attraverso il mancato controllo dei versamenti. In particolare non è stato mai fatto un raffronto fra le somme effettivamente versate dalle singole aziende e quelle dalle stesse dichiarate per i singoli lavoratori. Tutto ciò, ovviamente, con grave danno dei lavoratori al momento del pensionamento. Perchè questo non accada occorre che l'articolo preveda, anche con apposito emendamento, che nel corso del triennio l'Inps proceda immediatamente alla verifica fra quanto versato globalmente dalla ditta ogni mese e quanto poi dichiarato dalla stessa per il singolo lavoratore. Solo dopo questo accertamento l'estratto conto dei contributi effettivamente accreditati al singolo lavoratore, che l'Inps è tenuto ad inviare a norma del decreto legge del '69, sarà veritiero e attendibile.

D. *L'articolo 4 prevede sanzioni per omesso versamento dei contributi e poi affronta la materia del condono. Si tratta di innovazione con quali vantaggi per i lavoratori?*

R. Ci sono innovazioni, e si prevedono, nei primi due commi, sanzioni amministrative diverse per l'omesso versamento dei contributi a carico del lavoratore e del datore di lavoro. La parte dovuta dal datore di lavoro è quantitativamente predominante e ha la stessa rilevanza sociale di quella posta a carico del lavoratore: quindi la relativa sanzione deve essere unificata, e non fissata da due a quattro volte il contributo omesso, com'è nell'articolo, per la parte dovuta dai lavoratori, e «fino a quattro volte» per quella del datore di lavoro. Questo perché l'Inps ha sempre applicato sanzioni minime, e quindi senza questa innovazione si vanificherebbe la portata dell'articolo.

Poi c'è la questione del condono. Di fatto questa parte dell'articolo denuncia la concreta impossibilità allo stato attuale da parte dell'Inps di individuare l'evasione contributiva. Ciò è tanto vero che l'esperienza dei precedenti condoni ha determinato l'abbuono delle sanzioni già comminate, e addirittura l'esonero dal pagamento degli interessi dovuti. In particolare l'articolo prevede un condono previdenziale a favore di quei datori di lavoro che per il 1982 non hanno ancora provveduto a versare i contributi: se essi sono in regola dall' 1 ottobre '82 ad oggi possono regolarizzare tutti i periodi precedenti, avvalendosi del condono. Si estinguono così il reato e la obbligazione per le sanzioni amministrative e per ogni onere accessorio, e non sono dovuti neppure gli interessi per i periodi scoperti. Insomma, ancora una forma di finanziamento alle aziende a tutto discapito dei fondi pensionistici.

D. *E per i lavoratori c'è qualche modifica vantaggiosa quando si parla di accreditamento dei contributi?*

R. Non proprio. Anzi l'articolo che riguarda questa materia (art. 8) prevede criteri più restrittivi. Da un lato legittima la violazione delle norme che regolano i minimi previsti dai contratti collettivi di lavoro. Facciamo un conto: il 30% di L. 276.050-minimo pensione Inps per l'83-dà 82.815 lire, che moltiplicate per 4 danno 320.000 lire mensili; cifra che nessun con-

tratto collettivo prevede come minimo.

D'altro lato produce un danno per il lavoratore in caso di evasione parziale, perché alla fine della sua vita assicurativa si trova accreditati 15 anni invece che 20, con contrazione della pensione.

D. *Quali proposte di modifiche fareste per ovviare a queste perdite?*

R. Innanzitutto si dovrebbe elevare il limite del 30% a quanto previsto dai minimi dei contratti nazionali di lavoro. E poi si dovrebbe sancire l'obbligo da parte dei datori di lavori di specificare, nella denuncia mensile, il numero dei dipendenti e il numero delle settimane a retribuzione inferiore ai minimi contrattuali, nel qual caso dovrebbe intervenire l'accertamento da parte dell'Inps. In ogni caso, a fine anno, l'Inps dovrebbe effettuare un particolare controllo fra denunce mensili complessive e denunce individuali; qualora si riscontrassero mancate segnalazioni di lavoratori a retribuzione ridotta, dovrebbero scattare le sanzioni previste dall'articolo 4 di questo decreto.

D. *Via via che si procede le cose si complicano in questo intricato decreto legge. Che cosa significano, ad esempio, le norme contenute nel nono articolo, riguardanti i lavoratori agricoli?*

R. Qui passiamo ad un altro aspetto dell'uso che si fa dell'Inps: quello a fini di assistenza clientelare nelle zone depresse. Nelle province meridionali e nelle isole esistono-gestiti dai soliti carrozzoni clientelari tipo Scau (Servizio contibuti agricoli unificati) elenchi *presuntivi* di braccianti agricoli, che istituiti nel 1963 sono stati prorogati fino al 1977. Dal '78 in poi sono stati addirittura «congelati». Questo vuol dire che fino al '77 era ed è possibile togliere dagli elenchi le iscrizioni di comodo e fasulle, ma dal '78 non è più possibile. Queste iscrizioni, congelate nel tempo, anche se molti non hanno mai lavorato in agricoltura danno diritto a tutta una serie di «provvidenze» a carico dell'Inps: disoccupazione ordinaria, trattamento speciale pari al 66% delle retribuzioni convenzionali, indennità di malattia, assegni familiari, accredito dei contributi ai fini pensionistici. È un sistema di assistenza clientelare *indiscriminata*, egemonizzato dalla Dc e dai partiti di sottogoverno a fini elettoralistici, che si è risolto in un saccheggio dei fondi Inps, e ha favorito le evasioni contributive (tanto era comunque garantito l'accredito di un certo numero di giornate), il lavoro nero, spesso anche le mediazioni camorristiche. Tale sistema doveva cessare nel 1982: l'art. 9 lo proroga invece al 1986, salvo alcune eccezioni.

D. *Ultimo problema che vorremmo affrontare è quello dell'integrazione del trattamento minimo, che dall'1 febbraio '83 non spetta, secondo il decreto (art. 2), a chi possegga un reddito superiore a due volte l'ammontare annuo dei trattamenti minimi dei pensionati ex lavoratori dipendenti.*

R. Sembrerebbe una norma ispirata a criteri di un minimo di equità, ed invece è fra le più inique. L'elemento determinante è infatti la dichiarazione di responsabilità dell'interessato, e non l'effettivo accertamento delle condizioni di reddito.

E data l'attuale situazione di gravissime sperequazioni nel campo fiscale, incapperanno in queste norme solo quei pochi «onesti» che dichiarano il vero al fisco. La gran massa dei «furbi» continuerà a percepire l'integrazione al minimo, pur non avendone diritto (si pensi a molti mediocommercianti e artigiani). Inoltre è una norma «discriminatoria», in quanto colpisce chi va in pensione dall'1 febbraio '83 in poi, e precedentemente tutto resta come prima. Ma ci sono anche altri aspetti. Il pensionato al minimo, per sopravvivere, è costretto a lavorare; e per non perdere il trattamento minimo sarà lui stesso a pregare il datore di lavoro di non assicurarlo all'Inps. Si incentiverà così ancor più il lavoro nero e l'evasione contributiva. Il lavoro viene visto non più come un diritto, ma come qualcosa da pietire e da svolgere di nascosto. Infine si paralizzerà ancor più la già caotica situazione funzionale ed organizzativa dell'Inps, perché, con la necessità di verificare a quanto ammonterebbe la pensione dovuta in base ai soli contributi versati, ogni pensione al minimo diventerà un caso a se stante e non sarà più possibile stampare per tutto l'anno gli ordinativi di pagamento, che assicurano, fino ad oggi, la continuità della erogazione presso gli uffici postali; e poiché per tutti i lavoratori autonomi le pensioni sono integrate al minimo, quando non ne avranno diritto occorrerà, per ognuno di essi, ricalcolare la pensione, che nel frattempo verrà sospesa «in attesa di ricalcolo».

Questa norma è emblematica della tendenza dello stato a scaricare sui più deboli le conseguenze delle proprie inadempienze istituzionali. E nelle pensioni, come nella sanità e nella casa, la tendenza è quella di un progressivo sfascio dei servizi sociali per lasciar spazi sempre più ampi all'intervento privato.

Decreto legge 29 gennaio 1983 n. 17

I temi riguardanti più direttamente i pensionati nel decreto «*Misure per il contenimento del costo del lavoro*» sono la proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali, il raffreddamento della scala mobile, l'aumento degli assegni familiari (art. 1-2-4-5).

La fiscalizzazione, istituita nel 1977, è giunta ormai alla 12ª proroga. L'art. 1 ne prevede la proroga fino al novembre 1983. Complessivamente sono stati regalati ai padroni, in sette anni, 27.000 miliardi e 310 milioni. Formalmente è lo stato che si accolla, in luogo dei padroni, il versamento dei contributi Inps. In realtà lo stato ha sempre versato una minima parte, mentre la stragrande maggioranza della fiscalizzazione si è risolta in un mancato introito per i fondi Inps, che si sono impoveriti sempre più, con grave danno per i pensionati. L'art. 2 prevede la «copertura finanziaria» della fiscalizzazione: la norma è una presa in giro, se si pensa che *mai* l'Inps è stato reintegrato di questi regali alle aziende.

L'art. 4 prevede il raffreddamento della scala mobile anche per i pensionati, portando il punto a L. 5.440 (6.800 per i lavoratori attivi).

L'art. 5 tratta il tanto strombazzato aumento degli assegni familiari. In realtà, poiché viene preso in considerazione, ai fini del diritto all'aumento degli assegni, il reddito familiare annuo, basta che in famiglia lavorino o siano pensionate due persone con un reddito lordo di circa 13 milioni annui perché il diritto agli assegni maggiorati per il primo figlio venga meno. Inoltre l'assegno, quando spetta, riguarda solo i minori: per i figli ultradiciottenni, sia che studino, sia che non lavorino perchè disoccupati, l'assegno non spetta.

Lavorare all'Inps

L'Inps si trova in una situazione di pericolosa precarietà, avviata ormai verso il tracollo. L'opinione pubblica, e non solo, tende a scaricare sul personale dipendente le colpe di tale disservizio, guardandosi bene dall'andare a ricercare le reali cause e ad analizzare le condizioni in cui questi lavoratori operano. Vediamone gli aspetti più importanti.

Organico

La legge 155 del 1981, al fine di coprire le elevate carenze di organico, prevedeva concorsi con procedure accelerate rispetto alla selezione dei candidati (test al posto delle tradizionali prove scritte ed orali). Attualmente, nonostante le massicce assunzioni effettuate nel corso del 1982, non sono ancora stati raggiunti i livelli ottimali soprattutto in sedi importanti come Milano.

Norme legislative

Il numero delle leggi, decreti legge emanati dal governo, in questi ultimi anni, in campo previdenziale e contributivo, è enorme. Il variare delle norme legislative comporta continue revisioni di programmi, problemi di aggiornamento del personale, contraddittorie interpretazioni delle disposizioni determinando inevitabili ritardi nella erogazione delle varie prestazioni.

Organizzazione del lavoro

La gestione sindacale dell'Istituto e l'introduzione dell'automazione avevano creato delle aspettative tra gli assicurati e tra i dipendenti, stanchi di clientele e di manovre di sottogoverno. Le attese sono andate completamente deluse e le condizioni in cui si trova il personale Inps non possono non pesare sulla qualità delle prestazioni. L'automazione, anziché snellire le procedure, ha creato, in alcuni casi, ulteriori disagi sia per l'utenza sia per i dipendenti costretti a «gestire» tali disfunzioni. Il decentramento procede molto lentamente, riproponendo, e a volte accentuando, i problemi che affliggono le sedi provinciali.

I problemi dell'organizzazione del lavoro non sono perciò soltanto dei dipendenti dell'Istituto, ma interessano tutti gli assicurati e pensionati. L'attuale struttura organizzativa non solo porta rallentamento e stasi nel lavoro, ma ha effetti negativi sul personale che si sente annullato in un lavoro meccanico, parcellizzato, frustrante. Sono state create alcune aree ad «alta professionalità» (centri di potere, soprattutto nei settori legati all'automazione) mentre la maggioranza dei lavoratori è costretta ad un lavoro dequalificato e ripetitivo. L'obiettivo qualificante, di alcuni anni fa, dell'operatore unico è ormai completamente decaduto, sommerso dalle divisioni operate tra il personale con la creazione dei ruoli tecnico e amministrativo (con il prossimo contratto dovrebbe esserci una ricomposizione dei due ruoli solo a livello economico), con una maggiore parcellizzazione del lavoro, con divisioni e creazioni di nuovi uffici dettate più da esigenze clientelari che da esigenze funzionali. Ulteriori differenziazioni sono state introdotte dall'ultimo contratto, il Dpr 509 del 16/10/79. Gli articoli 13 e 41 prevedevano l'attribuzione di qualifiche di coordinamento in base a livelli differenziati di professionalità; in fase di applicazione l'unico criterio usato è stato quello dell'anzianità in assenza di una chiara definizione dei profili professionali. Si è così venuta a creare l'assurda situazione per cui due lavoratori, pur svolgendo le stesse mansioni, hanno un inquadramento giuridico ed economico differenziato. In proposito è pendente un ricorso al Tar del Lazio. Neppure l'ipotesi di piattaforma per il rinnovo contrattuale prevede una ricomposizione di questa situazione.

Un altro problema è quello dell'aggiornamento e della formazione del personale. Norme precise del contratto (art. 6 e 28) prevedevano la promozione di corsi per la qualificazione del personale. Tali corsi non sono mai stati indetti, eppure la qualità del servizio offerto dipende moltissimo dalla preparazione data ai lavoratori!!! Ancora oggi i «veri istruttori» sono i colleghi più anziani ed esperti, ai quali è affidato il compito di fare apprendere al nuovo assunto le varie fasi del lavoro.

Situazione contrattuale

Il contratto è scaduto il 31/12/81. È passato più di un anno e al momento non si intravedono soluzioni a breve termine, anche se sono in programma riunioni con il governo per la definizione della vertenza.

Due fatti pesano sulla vertenza contrattuale:

1. la legge finanziaria che pone limiti ben precisi alla spesa pubblica e di conseguenza agli aumenti salariali;
2. l'accordo sul costo del lavoro che inciderà sulla decorrenza del nuovo contratto. La decorrenza economica sarà sicuramente posticipata all'1/1/83 con la perdita secca del 1982. Sarà una «conquista» mantenere almeno la decorrenza giuridica al 31/12/81. A proposito della decorrenza occorre ricordare che sempre la legge 155 del 1981 prevedeva il rinnovo contrattuale alla scadenza naturale del 31/12/81, precisando che la trattativa avrebbe dovuto iniziare otto mesi prima.

I livelli retributivi del parastato sono i più bassi del pubblico impiego. La nuova piattaforma prevede la perequazione rispetto agli altri settori, in particolare riguardo alla sanità. I benefici di tale operazione, ammesso che venga accettata, verranno molto probabilmente vanificati dallo scaglionamento nel triennio. Altra voce salariale prevista dalla piattaforma è quella costituita da retribuzioni aggiuntive legate ad incrementi di produttività. Già la legge 155/81 aveva introdotto questo tipo di incentivazione, creando grosse disparità tra il personale: ai dirigenti veniva concessa una quota fissa indipendentemente dall'attività svolta; era prevista la discrezionalità del dirigente nella assegnazione degli incentivi, gli indici di produttività per lo smaltimento dell'arretrato non tenevano conto delle reali situazioni delle singole sedi. In una situazione dove l'incentivazio-

Pensionati INPS

A) LAV. DIPENDENTI	dic. 1982	gen. 1983	apr. 1983	lug. 1983	ott. 1983
Trat. minimo	251.450	276.050	286.800	297.100	306.900
Inferiore al minimo	—	+3,8%	—	—	—
Superiore al minimo	—	34.380 (1) +3,8%	22.920	22.920	22.920
Con più di 780 contributi (2)	267.700	293.900	305.350	316.300	328.750
Pens. supplementare	—	+3,8%	—	—	—
B) LAV. AUTONOMI					
Trat. minimo	217.500	231.250	240.250	248.900	257.100
Inferiore al minimo	—	+3,8%	—	—	—
Superiore al minimo	—	+6,3% (3)	3,9%	3,6%	3,3%
Invalidità	194.400	206.650	214.700	222.450	229.800
Pens. supplementare	—	+3,8%	—	—	—

1) *Per le pensioni in essere ad aprile 1982. Per quelle liquidate tra maggio ed agosto L. 55.390 mentre le pensioni liquidate tra settembre e dicembre 1982 avranno una contingenza di L. 82.130.*
2) *Nel conteggio sono esclusi i contributi volontari.*
3) *Escluse le pensioni liquidate nel 1982.*

ne costituirà una parte determinante del salario, le condizioni di lavoro subiranno un peggioramento in senso repressivo: già lo stiamo verificando in questi giorni con l'attuazione del cosiddetto piano '83, per cui sono previste statistiche individuali il cui unico scopo sembra quello di creare una nuova forma di incentivazione a cottimo e differenziata fra settori più o meno qualificati (ecco una ulteriore divisione dei lavoratori!!!).

Vediamo un altro aspetto: quello del lavoro straordinario e dei turni. Il lavoro straordinario e i turni sono sempre stati visti non tanto come esigenze di servizio, ma piuttosto come recupero salariale. La piattaforma contrattuale prevede una riduzione del numero massimo annuo delle ore straordinarie da 250 a 120 e il trasferimento della quota della spesa destinata ad esse verso gli aumenti salariali.

Questo fatto è in sé positivo, in quanto non è giusto che i lavoratori siano costretti a fare 2/3 ore di lavoro straordinario per avere uno stipendio sufficiente. Rimane però il dubbio che nuovi livelli retributivi non effettivamente adeguati alle esigenze aprano un nuovo buco economico nel salario.

Da quanto finora esposto si può vedere come i lavoratori dell'Inps siano costretti a lavorare male con il conseguente danno per gli assicurati e i pensionati. Non si possono però tacere le responsabilità di parlamento, governo e sindacati, che prendono decisioni sulla testa dei lavoratori, li dividono rimanendo insensibili alle critiche, sempre più forti, espresse dalle varie assemblee.

Il fatto che il consiglio di amministrazione dell'Inps sia a maggioranza sindacale crea grosse contraddizioni tra i lavoratori, soprattutto nei rapporti tra sindacato di categoria e i rappresentanti sindacali nell'amministrazione. Le massime cariche dirigenziali vengono spartite rispettando le regole della lottizzazione tra le varie componenti partitiche e sindacali.

La situazione a Milano

Tutti questi problemi, che tendono a distruggere l'Inps, si trovano ingigantiti in una sede come Milano, che ha il maggior numero di assicurati ed è situata in una delle zone economicamente più importanti.

La carenza di organico (45% prima delle ultime assunzioni) e la mobilità dei lavoratori sono più accentuate che altrove. Milano è, e sarà sempre, una sede di passaggio. La maggior parte dei lavoratori proviene dal centro-sud, quindi il problema dei trasferimenti è sempre all'ordine del giorno. Infatti, oltre all'esigenza di tornare al proprio paese d'origine, esistono grosse difficoltà d'inserimento in una città con una cultura e tradizioni diverse, problemi di pendolarismo settimanale, ma soprattutto il problema dell'alloggio è drammatico. Trovare una casa è impossibile; la maggior parte dei nuovi assunti è costretta a vivere in pensionati o ospite presso parenti o amici. L'amministrazione della Previdenza Sociale e le forze sindacali non sono seriamente disposti a porre le basi per risolvere il problema degli alloggi; eppure l'Inps possiede numerosi appartamenti a Milano.

Proprio sul problema degli alloggi, e per lottare contro il clientelismo nelle assegnazioni il Collettivo Lavoratori Inps ha chiesto:

1. la pubblicazione dell'inventario dell'intero patrimonio immobiliare Inps al fine di effettuare una verifica degli attuali affittuari;
2. lo stanziamento di fondi per l'ampiamento delle disponibilità di alloggi;
3. la costituzione di commissioni, aperte alla partecipazione dei lavoratori interessati, per stabilire criteri e graduatorie per l'assegnazione degli alloggi.

Infine vorremmo accennare brevemente al decentramento.

Attualmente sono operanti a Milano tre sedi zonali più due aperte virtualmente, in sede, in questi ultimi giorni. In queste ultime due — Milano Nord e Lodi - è utilizzato personale appena assunto al quale manca totalmente l'esperienza; la preparazione, che è stata impartita attraverso brevi corsi, è assolutamente insufficiente. Rispetto al personale dirigente assegnato a queste sedi alcuni sono in «missione», altri, pur essendo stati assegnati a Milano, hanno già la «certezza» che potranno essere trasferiti entro breve tempo. Le conseguenze di tale situazione sono facilmente immaginabili.

Questa, a grandi linee, la situazione in cui si trovano i dipendenti dell'Inps. Poiché questo fatto ha grosse ripercussioni all'esterno su tutti gli assicurati e sui pensionati, rivolgiamo un appello a tutti i lavoratori affinché, attraverso le loro strutture politiche e sindacali, esigano un reale chiarimento sull'attuale gestione dell'Inps che li danneggia quotidianamente, e si facciano promotori di iniziative e proposte politiche tese al rinnovamento.

Collettivo lavoratori Inps Milano

Decreto legge 10 gennaio 1983 n. 3

Art. 1 — Prevede la «*unificazione dei termini di versamento*» dei contributi sociali, ossia delle «*somme dovute quali sostituti d'imposta e quelle dovute a gestioni previdenziali ed assistenziali e la cui riscossione sia a queste affidata*».

Art. 2 — Riguarda i «*poteri degli ispettori di vigilanza*», ossia dei funzionari dell'Inps e dell'Inail (Istituto nazionale assicurazione contro gli infortuni sul lavoro) addetti alla vigilanza. Essi possono accedere a tutti i luoghi di lavoro «*per esaminare i libri di matricola e paga... ed ogni altra documentazione, compresa quella contabile, che abbia diretta o indiretta pertinenza con l'assolvimento degli obblighi contributivi e l'erogazione delle prestazioni*». Essi possono inoltre assumere «*dichiarazioni e notizie attinenti alla sussistenza dei rapporti di lavoro, alle retribuzioni, agli adempimenti contributivi e assicurativi e alla erogazione delle prestazioni*» da datori di lavoro, lavoratori, rappresentanze sindacali. Non possono «*contestare contravvenzioni*» e devono esibire documenti specifici di riconoscimento.

Art. 3 — Sospende per tre anni la «*prescrizione in materia contributiva*».

Art. 4 — Riguarda le sanzioni per «*omesso versamento delle ritenute e dei contributi previdenziali e assistenziali*» d'ordine sia amministrativo che penale, distinguendo, fra la parte a carico del datore di lavoro *(somma aggiuntiva di quattro volte quella dovuta)* e la parte a carico dei lavoratori *(da due a quattro volte)*. Fornisce inoltre disposizioni riguardo al *condono* per l'anno 1983, con un'ampia casistica di modalità dei versamenti e di condizioni per il permanere o il decadere del beneficio.

Art. 5-6-7 Riguardano le disposizioni in merito alle denunce nominative dei lavoratori dipendenti pubblici e privati e le conferme di contribuzioni previdenziali dei lavoratori autonomi, nella misura stabilita per l'82.

Art. 8 — Prevede criteri più restrittivi per l'*accreditamento dei contributi settimanali* a favore dei lavoratori, e quindi per il pensionamento. «*Il numero dei contributi da accreditare* — recita l'articolo —..., *successivo all'82, è pari a quello delle settimane dell'anno stesso retribuite o riconosciute in base alle norme che disciplinano l'accreditamento figurativo, sempreché risulti erogata, dovuta o accreditata figurativamente per ogniuna di tali settimane una retribuzione non inferiore al 30% dell'importo del trattamento minimo mensile di pensione... in vigore al I gennaio dell'anno considerato*». Segue una casistica particolare.

Art. 9 — Riguarda le «*prestazioni ai lavoratori agricoli iscritti negli elenchi a validità prorogata*».

Art. 11 — «*Disciplina dell'integrazione al trattamento minimo della pensione*» stabilisce che, a partire dal *1 febbraio 1983* l'integrazione del trattamento minimo-cioè la integrazione della pensione spettante per i soli contributi versati, così da raggiungere i minimi fissati per legge-delle pensioni *non spetta* a chi possegga *redditi* per un importo maggiore a due volte l'ammontare annuo dei vigenti trattamenti minimi dei pensionati ex lavoratori dipendenti.

Il «caso» Fassari

Fra le domande che una delegazione milanese di Dp ha posto al direttore e al comitato provinciale dell'Inps ce n'è una che riguarda il «caso Fassari», ossia la posizione di Luciano Fassari, democristiano, direttore generale dell'Istituto. È un «caso» che potrebbe essere assunto come uno dei tanti scandali che caratterizzano la nostra repubblica, ma che assume un significato particolare nel quadro del clientelismo nella erogazione delle pensioni di invalidità. Un clientelismo d'oro in questo caso, se è vero che Luciano Fassari percepisce dal '68 una pensione di invalidità a carico del fondo lavoratori dipendenti, illegalmente concessa, e che gli viene mantenuta (oltre un milione), nonostante che con una brillante carriera la sua retribuzione raggiunga, con l'aggiunta di gettoni di partecipazione a commissioni varie, i quaranta milioni annui. È un caso palese di illegalità nella persona del direttore generale! Infatti per legge la pensione di invalidità si concede quando risulti ridotta «oltre un determinato limite e in modo permanente la capacità di guadagno dell'assicurato», e non la capacità di lavoro (decreto legge 14 aprile 1939 n. 636); inoltre, secondo la circolare n. 53333 del marzo '68 emessa dalla direzione dell'Istituto, è esclusa la possibilità di riconoscere il diritto alla pensione di invalidità nei confronti dei pubblici dipendenti, in quanto si ritiene ormai garantita la stabilità del lavoro, e quindi la continuità e sicurezza del guadagno in misura ben superiore di quanto la legge prevede per la concessione della pensione stessa.

In questi termini è stata presentata nel gennaio scorso una interrogazione ai ministri del Lavoro e previdenza sociale e del tesoro da parte di un gruppo di parlamentari del Pci, del Pdup, del Pr e della sinistra indipendente. Le acque si sono mosse, la magistratura sembra voglia vederci chiaro. Solo la dirigenza dell'Inps persiste nel suo appoggio al democristiano Fassari: Ravenna, alto dirigente plurincaricato, socialista e sindacalista, gli ha espresso «piena solidarietà»; non ha avuto il coraggio di intervenire neppure Truffi, comunista, sindacalista, vicepresidente, preposto per legge a vigilare sulla erogazione delle pensioni a carico del Fondo lavoratori dipendenti; né sono intervenuti i servizi tecnici competenti, che di solito si mobilitano, a seguito anche di un esposto anonimo, sguinzagliando ispettori a caccia di presunte pensioni illecite.

La dimensione politica del caso si esalta se si considerano alcune operazioni del personaggio. Si legge nel bollettino «Controinformazione», a cura di Democrazia proletaria e Lega dei socialisti della sede centrale Inps di Roma: «.... richiamiamo solo un episodio. Il tentativo, fallito grazie alla denuncia da noi fatta, di affidare alla Sopim un inutile appalto di oltre un miliardo di lire per non meglio precisati «studi» sulla cassa integrazione guadagni; padrino dell'operazione l'allora ministro piduista del Lavoro Foschi.

Lo stesso foglio di controinformazione definisce «norma Fassari» la «norma stralcio della avveniristica riforma delle pensioni, che sembra fatta apposta per togliere dai pasticci Fassari», nel momento in cui sarebbe difficile ignorare il caso.

Si tratta della decisione del governo, il 29/1/83, che «in sede di conversione del Decreto-legge sui «tagli pensionistici», venga introdotta una norma secondo la quale nei confronti di coloro, che per lavoro dipendente, autonomo o professionale percepiscono, mensilmente, il triplo del minimo di pensione, è da ritenersi che vi sia stato un pieno recupero della capacità di guadagno, con conseguente eliminazione della pensione di invalidità». La legge cioè agisce immediatamente, senza bisogno di procedere alla verifica della legittimità della pensione; una sanatoria per cui Fassari perderà la sua pensione (se la perderà e non gli tornerà per altra via!), ma non correranno rischi né lui né i suoi protettori.

Dell'arroganza e dell'omertà con cui si esercita e si lottizza il potere all'Inps, non diversamente che in altri settori pubblici, si è avuta una riprova sia nel fatto che lo stesso Psi aziendale ha mantenuto il silenzio su tutta la vicenda, sia nelle risposte che sono state date a Milano alla delegazione di Dp: pieno accordo con la solidarietà espressa da Ravenna, inutilità di indagare sulla situazione pensionistica di Fassari, trattandosi di un onesto ed efficiente lavoratore. Se questa è l'efficienza dell'Inps, si comprende allora perché il servizio funzioni a vantaggio degli evasori contributivi e a tutto svantaggio dei lavoratori. Il caso Fassari è emblematico, e non cessa di esser tale, anche se gli verrà tolta la pensione di invalidità. Ma a quanti di coloro a cui quella pensione si concede sì clientelarmente, ma in cambio di un lavoro che non si dà, soprattutto nel meridione, verrà tolta davvero, magari anche di fronte a necessità reali non verificate?

E intanto il pensionato aspetta

I ritardi nella erogazione delle pensioni e nella definizione delle ricostruzioni sono una dei drammi dei pensionati. Interrogati sull'argomento i responsabili dell'Inps adducono la giustificazione della carenza di personale, delle disfunzioni, della complessità delle pratiche, e spesso addossano ai pensionati la responsabilità di scarsa precisione e ritardi nel presentare la documentazione richiesta. Non riescono neppure a fornire cifre precise sulle ultime giacenze. Ma si sa-e non solo per le lamentele che ad ogni passo si sentono da parte dei pensionati-che il lavoro arretrato è notevolissimo in ogni settore: ad esempio nel solo 1981 le pratiche giacenti a livello nazionale ammontavano, per le pensioni a 1.612.418. È vero che l'Inps ha dovuto adeguarsi in cinque anni a 103 nuove leggi, e che altre dieci sono in discussioni fra leggi e decreti, alcuni nemmeno convertiti, che intasano e fanno impazzire il «cervellone elettronico», facendone saltare continuamente i programmi; e che dal '45 all'81 sono state emanate 943 leggi previdenziali.

Ma intanto il danno che il lavoratore deve subire è ingente, e il tanto decantato sistema pensionistico italiano, che spesso i lavoratori stranieri invidiano, produce oggi un milione circa di pensionati in attesa di pensione da uno o due anni, per non contare i casi di ritardi di mesi o addirittura di pratiche dimenticate per anni e anni. Lo stato è maestro in questa materia, se è vero che le direzioni provinciali del Tesoro hanno arretrati così paurosi che spesso con il sistema degli acconti si aspettano anche vent'anni per la pensione intera, che sarà pagata senza interessi. L'Inps invece paga il 5% di interessi, a richiesta dell'interessato, dopo il quinto mese di ritardo!

Si tratta di un fatto economico, di rapina, ma si tratta anche di un fatto politico di attacco a bisogni e diritti fondamentali.

Come rispondere allora? Cercare di arrangiarsi individualmente andando a pietire perchè la propria pratica venga tirata fuori dal mucchio e se ne affretti l'iter? O magari ricorrere ad un avvocato per richiedere con maggiore autorità, ma a caro prezzo, e minacciare di portare l'Inps in tribunale? Intanto i più isolati e sprovveduti si vedono ricacciata ancora più indietro la loro pratica, e il problema delle migliaia di pensionati non si risolve.

Ancora una volta la risoluzione può avviarsi con una risposta politica, dal momento che questo attacco particolarmente odioso e disumano è dovuto anche a scelte politiche. Perchè non collegarsi e formare-come hanno fatto i cassintegrati dell'Alfa pur in una situazione diversa-dei comitati di pensionati? Perchè non darsi le strutture per decidere autonomamente forme di lotta e di denuncia pubblica della situazione, creando le condizioni per rendere più efficace anche una eventuale azione giudiziaria?

Fiat di Termini Imerese

Dalla lotta all'accordo del 22 gennaio

Quella che segue è un'intervista a più voci realizzata con alcuni compagni di Termini. Hanno risposto alle domande Filippo Giunta componente dell'Esecutivo del Cdf della Fiat, Santino D'Angelo operaio Fiat, del Direttivo Territoriale Uilm, Domenico Fragale operaio Fiat, Franco Pino consigliere comunale di Dp di Termini.

D. — *Si è molto discusso dell'accordo del 22 gennaio sui giornali, nelle riunioni di partito; poco invece nei luoghi di lavoro.*

Filippo — Non è stato un accordo tra il sindacato dei lavoratori e i padroni, ma un patto tra forze politiche. Ogni sera assistiamo a dibattiti fra i cosiddetti «protagonisti dell'accordo», Lama, Benvenuto, Merloni. Scotti non c'è giorno che non appaia in Tv. Il «protagonismo» televisivo di questi signori dimostra che più che dibatterlo con i lavoratori, lo si pubblicizza come un prodotto da digerire.

Nelle fabbriche se ne è discusso poco anche per questo, e il dato delle consultazioni finora svolte lo dimostra. La stessa consultazione non viene fatta per discutere nel merito dell'accordo, ma per ratificarlo. Soltanto dove i Cdf o i lavoratori avevano contestato duramente i contenuti dell'accordo si è arrivati a delle discussioni che non potevano non portare al rifiuto dell'accordo stesso. È questo il caso della Fiat di Termini Imerese.

D. — *Il sindacato ha teso a dimostrare agli operai che questo accordo difende il salario. Ammesso che ciò sia vero, ha «informato» male sulle altre parti dell'accordo. Quale la reazione operaia nel suo complesso?*

Filippo — Sulla questione della difesa del salario il sindacato, nella foga di voler spiegare i benefici economici derivanti dall'accordo, ha affermato che il suo obiettivo era salvaguardare il salario reale dell'83. Si ammette cioè che alla data dell'accordo il salario reale era stato decurtato del suo potere. Se questo ragionamento è vero, anche ammesso che per l'83 il salario reale sia difeso, si tratta di capire ciò che viene difeso e ciò che invece è in pericolo.

Sul fisco per esempio con gli assegni familiari c'è un aumento reale della busta paga, ma questo è un risultato che già si era ottenuto prima della firma dell'accordo. Tenendo conto che gli assegni familiari erano ormai da anni a 20.000 lire, le aliquote fiscali bloccate, ciò che si è ottenuto era un atto dovuto da parte del governo.

Santino — La lettera dell'accordo fa pensare che la logica del sindacato sia stata quella di difendere i settori ai limiti della sopravvivenza (quelli che già oggi non sono in grado di vivere). Questa logica prefigura la «società del malessere» e sembra dire agli altri lavoratori (che sono la maggioranza) che non debbono chiedere miglioramenti salariali perchè sono in grado ancora di fare sacrifici.

Domenico — Un altro aspetto è il rapporto salario-profitto; nella sostanza si è accettato che il salario operaio venga attaccato e il profitto padronale venga premiato con una maggiore fiscalizzazione degli oneri sociali e la loro indicizzazione. Di contro agli aumenti salariali derivanti dal contratto (irrisori nella quantità) vi è un ridimensionamento della scala mobile che vanifica l'aumento stesso. Il governo in tutto questo ha avuto il ruolo di parte: far pesare ciò che era disposto a dare (fisco, assegni) in cambio di un cedimento salariale nei confronti del padronato.

Filippo — Il sindacato ha siglato l'accordo senza averne discusso minimamente con i lavoratori. Ha firmato anche su argomenti che fino al giorno prima erano ritenuti non negoziabili: lo slittamento del contratto, il collocamento e la contrattazione integrativa.

Tutte queste cose si è tentato di farle passare in silenzio, lo dimostra ad esempio ciò che dice la Cgil affermando che è possibile modificare la parte sul collocamento. Altri come Benvenuto e la Cisl hanno detto che era ciò che si doveva fare per una svolta del sindacato. È finito il tempo delle lotte, ora si discute a tavolino col governo ed il padronato per gli «accordi programmatici». Questa è realmente una svolta, e forse oggi non siamo ancora in grado di capire la reale portata dell'attacco. Il fatto che il padronato non accetta ciò che ha firmato, dimostra che per loro l'accordo è un punto di partenza per riprendersi il resto. Nel rapporto con i lavoratori, difficilmente dopo il «misfatto» il sindacato riuscirà a organizzare delle lotte che difendano questo accordo. Lo dimostrano le difficoltà di far scioperare gli operai a Termini, ma penso un po' dovunque, sul problema dei decimali e del rinnovo contrattuale.

D. — *Considerando come è nata la Fiat di Termini che valore assume, nella nostra realtà, la chiamata nominativa?*

Domenico — La storia delle assunzioni a Termini come nel Sud fa capire la capacità della Dc e simili di usare le norme sul collocamento per premiare i vari galoppini. A questo proposito è esemplare la storia delle assunzioni alla Fiat, che attraverso la Cisl, facendo dei corsi di qualificazione, permetteva di lavorare soltanto agli «amici». Era semplice: bastava far partecipare ai corsi le persone scelte dalla azienda. Il passaggio successivo è stata la manipolazione delle liste di collocamento. Proprio allora nacque un movimento di disoccupati che riuscì a realizzare un maggiore controllo e trasparenza nella formazione delle liste. Queste lotte hanno impedito alla Fiat e alle altre aziende di licenziare a loro piacimento. La nuova legge prodotta dall'accordo trasformerà sicuramente in negativo la situazione. Darà più possibilità di assunzioni clientelari, anche se questo discorso vale di più per i cantieri edili e le piccole fabbriche, visto che le medie e le grandi aziende in prospettiva non prevedono assunzioni, ma massicci licenziamenti. Tutto questo nella nostra realtà significa maggiore controllo mafioso sulla manodopera.

D. — *In una fabbrica come la Fiat i livelli di produttività sono molto elevati (come dimostra l'esistenza del 3° turno) con un conseguente aumento dei carichi e dei ritmi. Se ciò è vero come giudicate il capitolo sull'assenteismo?*

Santino — Ricordo che quando entrai alla Fiat il sindacato conduceva battaglie dure contro l'azienda per la difesa della salute, contro la nocività e l'aumento dei ritmi. Questo ricordo sembra fare a pugni con la filosofia che sta dietro la normativa sull'assenteismo. Non credo sia inutile chiedersi quali siano le forme di difesa operaia allo sfruttamento padronale. Nel mo-

segue

segue

mento in cui la cultura del «produttivismo» diventa più importante della salute e dei bisogni operai si può riaffermare che con questo accordo si tende ad affrontare il problema solo in maniera repressiva, permettendo così alle aziende di usare come vogliono il tempo di vita e di lavoro degli operai.

Filippo — Su questa questione ci si è sbizzarriti un po' tutti, con vere e proprie campagne di «criminalizzazione dell'assenteista». Chi poi ne ha fatto concretamente le spese sono stati i malati e coloro i quali si assentavano per problemi familiari o personali. Questa lotta contro l'assenteismo ha giustificato l'espulsione di invalidi e lavoratori veramente ammalati oltre che delle donne. Quanto detto prima da Santino è il dato reale, il modo giusto con cui affrontare il problema dell'assenteismo, cioè cogliere la trasformazione culturale che c'è stata nel sindacato.

Ricordo che all'interno della Flm di Termini c'era un cartello, che ora non c'è più, nel quale era disegnato un ingegnere con i piedi sopra il tavolo e con la scritta «certo che l'ingegnere c'è sempre».

Il messaggio di questo manifesto coglieva un dato: i lavoratori si assentavano dalla fabbrica non perchè avessero motivazioni strane, ma perchè avevano problemi di salute o cause diverse che li facevano realmente ammalare. Questa logica è stata abbandonata ed è rimasta la lotta all'assenteista che colpisce sempre più i lavoratori, visto che per l'azienda è assenteista anche chi si assenta 4 giorni l'anno. Le nuove norme sull'assenteismo saranno usate dalla azienda per un controllo più duro sui lavoratori, non permettendo al CdF di combattere gli abusi evidenti che l'azienda commette.

D. — *La Fiat è stata l'unica grande fabbrica siciliana ad avere rifiutato l'accordo: che interpretazione date?*

Filippo — Ritengo che sia stata l'unica grande fabbrica siciliana in cui vi è stato un reale dibattito sull'accordo. Il rifiuto non è il giudizio solo sull'accordo ma sull'operato complessivo del sindacato da almeno un anno a questa parte. A partire dalla consultazione sui 10 punti, sui contratti, e le grandi lotte che a seguito di questa critica al sindacato si sono condotte, si è portata avanti con fermezza la volontà di affrontare i problemi in modo chiaro. Questo è il motivo del rifiuto dell'accordo.

Non un rifiuto del sindacato, ma di questo sindacato, non un rifiuto qualunquista, come vogliono farci apparire i dirigenti locali. Ma il rifiuto di una fabbrica che è stata protagonista della lotta, in cui i lavoratori avevano partecipato-e pagato in prima persona-alle lotte e alla discussione di gennaio. Un rifiuto quindi che dimostra la presa di coscienza dei lavoratori ed è la conseguenza logica di ciò che essi avevano fatto.

D.— *La volontà operaia è riuscita ad imporre al sindacato locale di protestare per l'abiura che il sindacato nazionale aveva fatto delle lotte. Ma gli stessi dirigenti locali hanno poi difeso a spada tratta l'accordo.*

Franco — Il movimento del mese di gennaio non solo è riuscito a imporre alle istanze locali la presa di distanza dai giudizi sulle forme di lotta espressi dalla Confederazione, ma ha anche imposto una cadenza alle lotte, un contenuto qualificante, e ha definito un embrione di linea su cui costruire un nuovo modo di essere nel sindacato. L'apparato sindacale ha recepito in modo diversi i contenuti del movimento. La Cgil, favorita dalle prese di posizione del Pci, ha avuto una disponibilità iniziale a appoggiare le posizioni operaie; forse anche perchè al suo interno sono presenti compagni che un tempo erano nostri, e portano quasi un «marchio di fabbrica». Ma poi i dirigenti locali sono stati richiamati al rispetto delle posizioni nazionali. Parte apertamente convinti, parte meno, hanno fatto da cassa di risonanza alle decisioni confederali. Con questo hanno dimostrato lo scarso livello di autonomia, non personale, ma del sindacato di base e di periferia, quella che noi rivendichiamo anche per i nostri compagni e per l'area della sinistra di fabbrica.

D. — *Come si concilia il vostro essere dirigenti sindacali e insieme essere sempre e coerentemente dalla parte dei lavoratori?*

Franco — Essere coerenti con le posizioni dei lavoratori non significa stare dalla loro parte anche quando sbagliano, anzi bisogna mantenere sempre capacità di iniziativa autonoma e lucidità di giudizio. Fare il dirigente sindacale, cioè portare avanti una linea di difesa delle condizioni di vita e di lavoro, e del movimento dei lavoratori — significa mantenere al sindacato il suo carattere conflittuale, contrario a quello cogestionario, venuto fuori con la trasformazione della sua storia dall'Eur in poi.

D. — *Questo accordo pone soltanto problemi di democrazia nel sindacato o soprattutto di contenuti?*

Franco — Al sindacato conflittuale serve il massimo di democrazia e di confronto. Servono strutture di base articolate in fabbrica e nel territorio, capaci di dirigere le lotte. Al sindacato della cogestione serve invece una struttura di base portavoce e non protagonista, capace di sostenere iniziative che abbiano come asse centrale il tavolo delle trattative fra padroni, governo e confederazioni. Il problema non è quindi quello della democrazia in astratto, ma di una democrazia strettamente legata ai contenuti e al modello di sindacato.

D. — *Dopo il 22 gennaio su quali contenuti è possibile riunificare il movimento dei lavoratori e quale spazio c'è per la sinistra di fabbrica?*

Filippo — Si apre uno spazio enorme per tutta la nuova sinistra, ma si aprono anche molti problemi. Si pone in modo più drammatico il problema di quali spazi il sindacato lascia ancora al suo interno per costruire un'ipotesi diversa da quella ufficiale. E ci saranno i problemi di come partecipare agli scioperi passerella che già si organizzano. Un esempio sono gli scioperi sul contratto, senza piattaforma e contenuti: è possibile trasformare le lotte, riempiendole di contenuti? Non basta aumentare le ore. L'accordo sindacale ha bloccato ogni vertenza a livello periferico, ha bloccato il sindacato di periferia; e diventano centrali per noi le battaglie per il recupero degli spazi di base e la riorganizzazione dei lavoratori. C'è molto spazio all'interno dei CdF perchè diventino strutture di rappresentanza diretta, nonostante le contraddizioni. Il movimento può essere riunificato su obiettivi concreti, trasformando la critica all'accordo e alle scelte sindacali in lotta quotidiana, con l'apertura di vertenze aziendali e la difesa degli spazi di democrazia operaia. Il caso di Termini Imerese può essere esemplare, perchè la ristrutturazione anche qui si trasforma sia pure in modo meno traumatico che a

Torino in disoccupazione e repressione. Sempre più gente esce e non viene sostituita.

È un attacco da cui occorre difendersi, e i lavoratori-accordi o non accordi-non vogliono perdere e chiedono di riorganizzarsi.

D. — *Domenico è lavoratore della Fiat, uno dei quadri più attivi in queste lotte. Perchè non ha la tessera del sindacato?*

Domenico — Secondo me il sindacato oggi non rispecchia più le esigenze operaie e proletarie in genere. Lo si è visto nel fatto che ha favorito la legge sulle liquidazioni per evitare il referendum; lo si è visto nell'atteggiamento tenuto per i cassa-integrati dell'Alfa Romeo. Io non voglio essere complice di una organizzazione che sbandiera una sua democrazia fantasma. Non mi interessa un sindacato verticista, ma un sindacato dei lavoratori, dove chi conta sono gli operai; per questo sono interessato a lavorare solo in strutture operaie di base.

D. — *Durante le lotte la Cisl distribuiva un volantino, in cui si attaccava pesantemente Dp. Dopo l'accordo il Pci affermava in un altro volantino: «l'atteggiamento suicida ed esasperato di ben individuate figure rischia di portare la classe operaia della Fiat verso strade senza ritorno, che non solo mettono in discussione il futuro sindacale e politico di questi lavoratori, ma si prestano inconsapevolmente ai disegni padronali della direzione Fiat e delle forze moderate interne ed esterne alla fabbrica, che si adoperano per rompere l'unità della base operaia».*

Franco — Nel giudizio della Cisl sono confluite diverse questioni: essa si è trovata in grande difficoltà dopo aver accettato comunque lo sciopero generale, astenendosi su alcuni punti del documento che lo convocava. Poi il nazionale e regionale Cisl li hanno richiamati all'ordine, e la Cisl territoriale si è dissociata apertamente. Quindi doveva giustificare di fronte ai lavoratori questo immotivato cambio di rotta, e ha cercato un falso obiettivo, su cui dirottare l'attenzione. Infine i dirigenti della Cisl territoriale non sopportano che altri riescano a influire politicamente, come è avvenuto nell'assemblea che lo sciopero generale del 18 gennaio, e in generale sulle scelte del sindacato. E allora alcuni dirigenti vogliono prendersi la rivincita. Il volantino esprimeva questa doppia esigenza: rivincita e presa di distanza. Per quanto riguarda il Pci si potrebbe parlare, in termini medici, di schizofrenia, in termini politici di suicidio. Le osservazioni che la dichiarazione contiene sono una prova di minoritarismo in fabbrica. Sono stati spiazzati dal Pci nazionale, perché fino al giorno prima sostenevano gli stessi giudizi politici e la stessa conduzione delle lotte espresse da noi e dal movimento. Poi, anche loro si son trovati a dover giustificare il voltafaccia improvviso; e allora, anche per loro, ecco il ricorso al diversivo, e il tentativo, politicamente rozzo e grave, di far circolare discorsi sulla strumentalizzazione di Dp. Per chi conosce minimamente la situazione della Fiat di Termini questi discorsi sono deliranti; ma favoriscono anche le manovre padronali, che si concretizzano non solo nelle denunce, ma nell'attacco ai delegati realmente rappresentativi.

A cura di **Giuseppe Bruno** e **Gaspare Nuccio**

Lettera aperta al Cdf sulla cassa integrazione

Riportiamo il testo della lettera aperta inviata da Dp ai consigli di fabbrica sulla iniziativa promossa in sede parlamentare sulla Cassa integrazione.

Cari compagni, tutte le forze del Movimento Operaio, e fra queste Democrazia Proletaria, sono impegnate nel proporre iniziative ed elaborare proposte per affrontare quello che si presenta come il problema centrale degli anni '80: la difesa dell'occupazione e del diritto al lavoro. Ci preme qui affrontare un aspetto: l'uso della Cassa integrazione guadagni speciale, che tende a trasformarsi da strumento di temporanea sospensione dal lavoro in espulsione definitiva dalla fabbrica. Fiat, Alfa, Montedison e centinaia di fabbriche in tutto il paese rifiutano il rientro dei cassintegrati. Questi ed altri dati sull'andamento della Cig e della disoccupaizone sono a voi noti.

Il padronato tende a concentrare la riduzione d'orario, che si rende necessaria nei processi di ristrutturazione, su una parte della forza lavoro, quella destinata ai licenziamenti, e all'interno della quale operare la selezione secondo criteri unilaterali di produttività e politici. Ad un processo di riduzione della forza lavoro occupata si accompagna quello di rottura dell'unità, dei valori di classe; e la nuova composizione discrimina i diritti dei più deboli, ridimensiona le libertà d'organizzazione di azione politica e sindacale, e dunque le libertà e i diritti di tutti. Vengono così poste le condizioni per passare alla fase dei licenziamenti di massa.
I cassintegrati a zero ore sono oltre 700 mila; la formazione delle liste (e i relativi criteri), costituisce il momento della rottura dell'unità la legge 1602 prevede dopo 24 mesi la riduzione pari al 10% al trimestre dell'intervento della Cig, e il criterio della giovane età e periodo di assunzione per la formazione delle liste di mobilità.

Il recente accordo fra sindacato, confindustria e governo ha già anticipato alcuni contenuti della legge 1602. Infatti l'accordo prevede, fra l'altro, la possibilità per il datore di lavoro di assumere con chiamata nominativa fino al 50%. Questa scelta comporta una profonda rottura delle ipotesi di controllo da parte operaia e sindacale del mercato del lavoro, e una «riforma di fatto» delle discipline del collocamento-che è controriforma-nel solo rispetto delle esigenze padronali. Inoltre viene prevista la modifica della Cig straordinaria, nel senso della decadenza del diritto a recepirla nel momento in cui il lavoratore rifiuti di accedere, ad esempio, a impieghi temporanei in opere «socialmente utili». Viene ampliata anche la possibilità di ricorso a forme di lavoro a tempo parziale e a tempo determinato, e la possibilità di ricorso alla mobilità interaziendale. È il tentativo quindi del «governo padronale» del mercato del lavoro.

È opinione non solo nostra che questa manovra va responta rilanciando la lotta contro le zero ore, per la rotazione, non solo fabbrica per fabbrica, ma come vincolo generale e battaglia politica di tutto il movimento operaio e sindacale.

In questo quadro, come supporto all'iniziativa di lotta e di mobilitazione, abbiamo proposto l'estensione di una conquista da realizzarsi nello scontro di classe anche sul piano giuridico. Si tratta di un'iniziativa innanzitutto politica e culturale sull'uso garantista della Cig speciale, che affermi valori di solidarietà e contrasti l'uso discriminatorio della Cig stessa.

Questa proposta di legge, della quale alleghiamo copia essendo molto sintetica, afferma che la riduzione d'orario, quando si rende necessaria, va distribuita tra i lavoratori interessati.

Vengono così aperti spazi ad una più ampia iniziativa politica e di lotta per la conquista della riduzione dell'orario di lavoro come strumento di controllo dei processi di automazione e ristrutturaizone e in difesa dell'occupazione.

La proposta, è forse inutile precisarlo, potrà avere un suo impatto ed efficacia nella misura in cui sarà condivisa e sostenuta dai Consigli, dai delegati e dai lavoratori.

Per questo vi chiediamo di discuterla, di esprimere eventuali critiche e di aderire all'iniziativa se si riscontra il vostro consenso.

Dipartimento lavoro
di **Democrazia Proletaria**

PROPOSTA DI LEGGE

ART. 1.

Il datore di lavoro che intenda avvalersi degli interventi straordinari di cassa integrazione guadagni di cui alle leggi 5 novembre 1968, n. 1115, 8 agosto 1972, n. 464, 20 maggio 1975, n. 164 e 12 agosto 1977, n. 675, deve indicare nella domanda per la ammissione al trattamento di integrazione salariale oltre alle cause della sospensione o riduzione dell'orario di lavoro, anche i reparti o gli uffici interessati ed il numero complessivo delle ore per le quali è richiesta l'integrazione con il periodo di tempo nel quale prevede di utilizzarle.

ART. 2.

Il numero complessivo delle ore per le quali viene concesso il trattamento di integrazione salariale deve essere ripartito in eguale misura tra tutti i lavoratori che, all'interno dei reparti o uffici interessati alla procedura, svolgono attività lavorative fungibili tra loro.

ART. 3.

Il datore di lavoro è tenuto a corrispondere alle normali scadenze retributive, ai lavoratori interessati una somma di importo equivalente all'integrazione salariale.

Tale obbligo cessa soltanto con l'effettivo pagamento della integrazione da parte dell'ente pubblico.

ART. 4.

Alle imprese che fanno ricorso agli interventi di cui all'articolo 1 della presente legge è vietato il ricorso al lavoro straordinario a partire dal giorno di richiesta dell'integrazione salariale e fino al termine di questa.

Tale divieto si estende per lo stesso periodo anche ai reparti o agli uffici non interessati dalle sospensioni o riduzioni.

Legge 29 maggio 1982

La liquidazione oggi

La nuova legge sulle liquidazioni (varata in extremis da Spadolini e dal Parlamento per evitare il referendum indetto da Dp) modifica strutturalmente la preesistente normativa (la quale era rimasta in vigore anche con la legge 91 del 1977 tranne che per il blocco della contingenza).

Infatti la legge 29 maggio 1982 n. 297 realizza il passaggio da un sistema di calcolo imperniato sulla ultima retribuzione ad un meccanismo di accantonamenti annuali commisurati alle retribuzioni percepite ogni anno.

La nuova legge all'art. 1 dice:

«... tale trattamento (di fine lavoro n.d.r.) si calcola sommando per ciascun anno di servizio una quota pari e comunque non superiore all'importo della retribuzione dovuta per l'anno stesso divisa per 13,5. La quota è proporzionalmente ridotta per le frazioni di anno, computandosi come mese intero per le frazioni di mese uguali o superiori a 15 giorni...».

Tale somma, con esclusione della quota maturata nell'anno, è incrementata su base composta al 31/12 di ogni anno con l'applicazione di un tasso costituito dall'1,5% in misura fissa e dal 75% dell'aumento dell'indice Istat, rispetto al mese di dicembre dell'anno precedente.

Diritto di anticipi sulla liquidazione

Lo stesso art. 1 prevede:

«...Il prestatore di lavoro con almeno 8 anni di servizio presso lo stesso datore di lavoro, può chiedere, in costanza di rapporto di lavoro, un'anticipazione non superiore al 70% sul trattamento di cui avrebbe diritto in caso di cessazione di rapporto alla data della richiesta.

Le richieste sono soddisfatte annualmente entro i limiti del 10% degli aventi titolo, di cui al precedente comma, e comunque del 4% del numero totale dei dipendenti. La richiesta deve essere giustificata dalla necessità di:

a) eventuali spese per terapie ed interventi straordinari riconosciuti dalle competenti strutture pubbliche;

b) acquisto della 1ª casa di abitazione per sé o per i figli, documentato con atto notarile...

La legge però non contiene i criteri di priorità fra le richieste di lavoratori che abbiano maturato lo stesso diritto.

Questi criteri andrebbero precisati e la stessa normativa potrebbe essere migliorata nei contratti di lavoro. In assenza di questi criteri molte aziende in modo strumentale, per cui anche quando le richieste riguardano un numero esiguo di lavoratori, non applicano la normativa.

I lavoratori ed i CdF devono, là dove avviene, verificare e denunciare sia sindacalmente che a livello giuridico tali comportamenti e farne momento di vertenza.

Art. 2: fondo di garanzia

«È istituito presso l'Inps il «Fondo di garanzia per il trattamento di fine rapporto», con lo scopo di sostituirsi al datore di lavoro in caso di insolvenza del medesimo nel pagamento di fine rapporto...»

L'art. 2 della legge prevede il diritto per il lavoratore, in raccordo anche con la legge 4 agosto del 1978 n. 352, di conoscere annualmente, oltre alla sua situazione per quanto riguarda la retribuzione annualmente corrisposta, e i dati necessari all'applicazione delle norme in materia di previdenza e di assistenza obbligatoria, anche i dati necessari all'applicazione delle norme previste in materia di fondo di garanzia, nonché i dati relativi all'accantonamento effettuato nell'anno precedente ed all'accantonamento complessivo risultante a credito del lavoratore.

Ogni lavoratore quindi può conoscere — ed ha il diritto di pretenderlo — entro il 31/3 di ogni anno l'ammontare delle sue spettanze dell'anno e l'ammontare complessivo fino a quell'anno maturato a titolo di indennità di fine rapporto.

Questa conoscenza è indispensabile per evitare sorprese poco piacevoli nel momento in cui il lavoratore va in liquidazione.

Nel caso in cui il datore di lavoro risulti inadempiente esso va denunciato immediatamente all'Ispettorato del Lavoro.

Qualora le aziende, alle richieste dei lavoratori, si rivelino evasive, i lavoratori potranno individualmente o collettivamente presentare una richiesta sottoscritta, secondo lo schema fac-simile che pubblichiamo.

Art. 5 Disposizioni transitorie.

In base a questo articolo le modalità di conteggio dell'indennità di liquidazione sono due.

Una modalità è valida fino al 31/5/82 quella prevista dalla precedente legge 91 del 1977 e cioé calcolata in base all'ultima retribuzione (senza la contingenza maturata dal 77 al 31/5/82) per il numero di anni di lavoro.

Questa somma verrà accantonata in un fondo a cui si aggiungerà la somma di indennità maturata anno per anno a partire dal 31/5/82 contenente la nuova contingenza che maturerà a partire da quella data. È evidente che la contingenza maturata dal '77 al 31/5/82 è definitivamente persa per tutta la liquidazione maturata dall'inizio del rapporto di lavoro fino al 31/5/82 (cioé 418.075 lire — 175 punti — per il numero degli anni di lavoro fino al 31/5/82).

La legge però, per evitare il referendum promosso da Dp e che avrebbe permesso di ottenere tutta la contingenza su tutte le liquidazioni, ha dovuto introdurre dei parziali correttivi per quanto riguarda i punti maturati dal '77 all'82.

Infatti la legge stabilisce il recupero parziale fino all'86 dei 175 punti di contingenza in rate di 25 punti che però andranno a incidere, come è già stato detto, solo sui vari accantonamenti annui a partire dall'83 e fino all'86.

Infatti la legge all'art. 5 dispone:

«A parziale deroga del 26° e 3° comma dell'art. 2120 del C.C. (vedi art. 1 legge 29/5/82 n. 297) gli aumenti della indennità di contingenza, maturati a partire dal 1° febbraio 1977 e fino al 31/5/82 sono computati nella retribuzione annua utile nelle seguenti misure: 25 punti a partire dal 1 gennaio 1983; ulteriori 25 punti a partire dal 1 luglio 1983; ulteriori 25 punti a partire dall'1 gennaio 1984; ulteriori 25 punti a partire dall'1 luglio 1984; ulteriori 25 punti a partire dall'1 gennaio 1985; ulteriori 25 punti a partire dall'1 luglio 1985; i residui punti a partire dal 1/1/86.

Ma nel caso di risoluzione del rapporto di lavoro prima dell'86 cosa avviene? In caso di cessazione del rapporto di lavoro prima dell'86 si pongono due possibilità:

1) che il lavoratore cessi il rapporto di lavoro tra il 1/6/82 (data di entrata in vigore della nuova legge) ed il 31/12/82 (data immediatamente precedente l'entrata in vigore della norma che prevede il reintegro dei primi 25 punti di contingenza); in questo caso il lavoratore avrà diritto al trattamento maturato e calcolato secondo le modalità generali, in più, cioè *in aggiunta alla cifra finale determinata,* avrà diritto all'intero valore dei 175 punti (418.075 lire «una tantum»);

2) che il lavoratore cessi il rapporto di lavoro in una data intermedia fra il 1/1/83 ed il 1/1/86. In questo caso il lavoratore avrà diritto al trattamento di fine rapporto maturato e calcolato secondo le modalità generali, ivi compresi anche i punti eventualmente già reinseriti nella retribuzione annua fino all'atto della risoluzione del rapporto di lavoro. In più, cioè in aggiunta alla cifra determinata, avrà diritto al valore dei punti non ancora computati, e sempre nei limiti massimi e complessivi di 175.

Merida Madeo

Ecco il Fac-simile della richiesta

Data ....

Spett.le Direzione ....

Oggetto: Trattamento di fine rapporto

Il sottoscritto (Nome e Cognome) con la presente rivolge formale richiesta a questa Spett.le Direzione affinché la stessa gli fornisca, entro i termini specificati all'articolo 4 della Legge 4.8.1978, N. 467 e dalla Legge 29.5.1982, N. 297, i dati dell'accantonamento relativo all'anno 1982 e dell'accantonamento complessivo risultante a credito del sottoscritto per il titolo riferito al proprio trattamento di fine rapporto.

In fede

(firma)

Il revival mussoliniano

Si guarda al passato per costruire il presente

Da qualche tempo un periodo quanto mai importante della nostra storia passata viene offerto alla gente attraverso la forza comunicativa dei mass media. La mostra degli Anni Trenta ha coinvolto contemporaneamente spazi chiusi e aperti di Milano e le due trasmissioni televisive, l'una «Tutti gli uomini del duce», l'altra, la ripresa di un filmato edito al principio degli anni '70, sono gli esempi più significativi della tendenza. Questa può anche considerarsi una riparazione per il modo con cui, dalla fine della guerra in poi si è glissato da parte di tutti (comprese le sinistre) sul problema di una obiettiva valutazione del fascismo. Si è voluto stendere una cortina di silenzio su un passato che appariva scomodo a riesumare, per cui era più comodo esorcizzarlo. Quasi che tale passato costituisse una parentesi e non invece, come fu nella realtà, un punto di arrivo di decenni della nostra storia, l'epilogo di un'alternativa lungamente combattuta e sofferta dello scontro di classe in Italia, una necessaria (storicamente s'intende) stretta con cui le classi dominanti intesero, come al solito, pagare le cambiali in protesto di una politica che quasi sempre aveva ignorato le aspettative dei lavoratori per privilegiare profitti e parassitismi.

In effetti negli anni dopo la liberazione del fascismo si è parlato poco o nulla, a parte le retoriche e moralistiche celebrazioni dell'Anpi e dei partiti e la pubblicazione di libri di valutazione storica o di memorie che naturalmente non potevano incidere in profondità e in estensione sulla formazione di una cultura dell'antifascismo nelle masse.

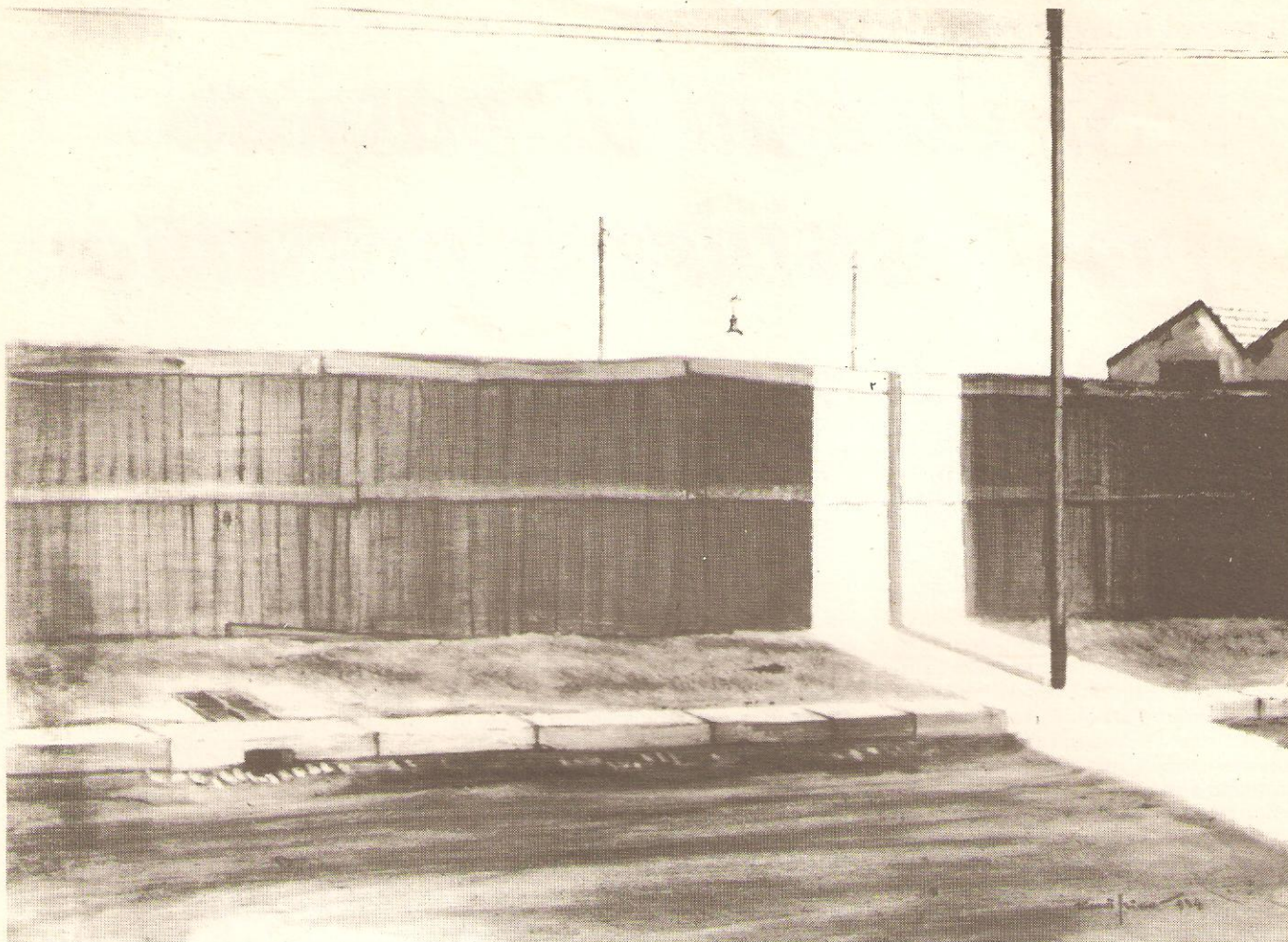
E sì che non solo si trattava di storia recentissima, ma anche di residui macroscopici che inquinavano la vita civile e l'attività politica, quando si pensi che non solo era permessa la continuità di un partito fascista, il Msi, in barba al dettato costituzionale, ma anche la presenza di vistosi connotati fascisti all'interno del partito di maggioranza relativa, quali il disprezzo per la cultura laica e di sinistra (si ricordi il «culturame» di Scelba) o la repressione poliziesca verso operai e contadini effettuata con largo spiegamento di forze e spargimento di sangue, sino al luglio '60 in cui avvenne il tentativo più aperto di collusione col fascismo e instaurazione di un regime autoritario, oppure alle elezioni truffa del 1952 che somigliavano da vicino al listone fascista del 1924. Il più singolare è proprio il fatto che un'attività informativa tesa a diffondere una precisa conoscenza del fascismo, appunto perchè i residui del fascismo erano vivi e vegeti, era non solo possibile, ma anche necessaria. Si trattava infatti di rettificare una mentalità degli italiani nati e cresciuti nel ventennio e inoltre ci si doveva preoccupare delle generozioni che non avevano conosciuto il fascismo in prima persona, ma ne avevano appreso qualche aspetto. di solito i meno negativi, attraverso le discussioni e ricordi degli adulti, i quali naturalmente tendevano a deformarne i contorni con un'ottica di tipo personale. Che una obiettiva e precisa cultura dell'antifascismo fosse desiderabile e realizzabile a livello di massa lo prova il fatto che il luglio '60 fu una reazione spontanea, popolare, non organizzata contro la prospettiva di un'involuzione di tipo fascista.

Si può anche dire che qualche tentativo in direzione di un aggiornamento e di una diffusione tra le masse di una conoscenza più politica e meno retorica del fenomento, e quindi anche di una lotta contro possibili risorgenze del fascismo più o meno mascherate, si sia avuto dal '68 in poi. Ma le fratture e gli ideologismi delle formazioni nate col '68 hanno tolto continuità e capacità di espansione di massa a tali tentativi, né i partiti di sinistra, e in particolare il Pci che avrebbe dovuto esserne principale promotore e beneficiario, hanno mai, almeno in tale settore, offerto un supporto che era prezioso, data la base di massa di cui disponevano.

Non è qui il caso di indagare su questa sordità che del resto si colloca a fianco di tante altre, per cui oggi il Psi è divenuto, sotto la guida del suo spregiudicato segretario, un partito pronto a giocare su tutti i tavoli, e il Pci un partito che immobilizza larga parte della classe lavoratrice, senza seguire una linea politica chiara con particolare riguardo alla difesa degli interessi materiali e ideali delle classi subalterne.

Evidentemente gli appelli all'antifascismo non mancano nei discorsi e nella pubblicistica di questi partiti. Ma ciò che manca, e che è sempre mancato, è un'attività decisa e continua, tesa sia ad arricchire la propria politica con elementi che pongano la lotta al fascismo su un posto prioritario nell'articolazione della linea, sia ad informare in modo serio, storicamente valido dal punto di vista della classe e non moralistico (fascisti = cattivi), le masse e le giovani generazioni.

Cosicché, date queste premesse, la situazione oggi appare quanto mai confusa e aperta a svolgimenti ed esiti che potrebbero definirsi preoccupanti. E sarà bene attrezzarsi seriamente, perché non si può aspettare all'ultimo momento, o addirittura quando le cose sono già avvenute, per improvvisare una linea di difesa, la quale, tra l'altro, non so fino a che punto potrebbe avvalersi della spontaneità popolare come nel luglio '60.

L. Perissinotti: Operai 1928. Invece dei soliti grossi nomi la nostra scelta si è orientata su artisti meno famosi, ma di indiscutibile validità.

segue

P. Sinopico: Palizzata 1934.

segue

Per venire all'oggi, è indubbio che questo revival dei tempi mussoliniani che sarebbe stato impensabile per la maggior parte degli anni '70, si salda in qualche modo a quelle forme di ritorno al privato e di abbandono della politica che hanno devastato la società italiana e soprattutto le generazioni dei giovani, nate alla lotta politica nel '68 e seguenti. I fattori che hanno prodotto tale involuzione sono tali e tanti che farne un elenco è cosa improba. Ma il fatto esiste purtroppo, e coloro che hanno prodotto il filmato televisivo «Tutti gli uomini del duce», ci hanno abilmente giocato sopra. In effetti il filmato è un'illustrazione del privato mussoliniano e dei familiari e amici che, sotto colore di voler restituire dimensione umana a Mussolini, molto spregiudicatamente intreccia il privato al pubblico, ponendo in ombra la valenza storica di Mussolini e compagni; e, col proiettare la storia del tempo sull'ordito di fatti e sentimenti privati, compie un'operazione riduttiva e similare a quella che sono soliti fare certi rotocalchi che ammanniscono ai lettori gli amori e le vicissitudini del divo o della diva di turno. Parafrasando il Carducci della Canzone di Legnano si potrebbe dire come sintesi finale dell'effetto che il filmato ricerca: «Mussolini? Egli è un uomo come voi».

E del resto è sempre così, quando ci si riduce ad indagare la vita privata degli uomini illustri. Per il suo cameriere Kant era un eccentrico il quale esigeva che i suoi stivali fossero lustrati a dovere, e per il suo cuoco Hitler era una degna persona.

Ma, se nel filmato questo è l'aspetto più importante, non è certamente il solo, e l'altro esempio citato, quella della mostra sugli Anni Trenta, ne manifesta altri davvero significativi. La mostra ha avuto certamente meno fruitori del filmato, ma, data la natura del mezzo, ha forse inciso di più e ha lasciato impressioni più durevoli, come sempre succede in chi non è spettatore passivo della Tv, ma deve recarsi di persona a verificare cose di cui ha sentito vagamente parlare, o a comprovare ricordi.

Quella mostra costituiva una propaganda per il progresso industriale e tecnologico nel periodo del fascismo, ponendo in ombra due fatti:

1) che tale progresso si era realizzato nonostante il fascismo, per virtù interna di una società che con lentezza e talora con arresti, ma gradualmente abbandonava lo stadio della civiltà contadina; 2) che tale progresso, a causa del fascismo, non era neppure paragonabile a quello di altre nazioni industriali e la guerra avrebbe portato all'evidenza la limitatezza dell'industrializzazione del fascismo.

Ma anche con tale mostra ci si intendeva rivolgere contemporaneamente a un pubblico indifferenziato e a categorie esercitanti una funzione mediatoria tra il pubblico e la fonte da cui proviene il messaggio. Parlo di quelle categorie di tecnici, operatori culturali, intellettuali e specialisti a diversi livelli la cui collaborazione è necessaria in qualsiasi operazione che proietti sulle masse un universo ideologico di immagini e significati. Anche qui un parallelo coi regimi totalitari nati tra le due guerre è opportuno, perché essi, a fine di educazione politica e di ottenimento del consenso sociale, si valsero con indubbio tempismo ed efficacia dei ritrovati tecnici della comunicazione e degli addetti ai lavori. La storia dell'Eiar (Ente italiano audizione radiofonica) fascista è significativa.

Quale immagine veniva fuori della cultura e dell'arte nella mostra degli Anni Trenta? Che il regime fascista aveva lasciato una libertà, almeno relativa, alla cultura, all'arte e ai loro addetti. Che Croce aveva continuato a pubblicare i suoi quaderni di critica filosofica e letteraria, che Guttuso aveva vinto il premio Bergamo nel '39 con la sua Deposizione, che ribaltava i termini della tradizione figurativa ed era esente da ossequi ai potenti. Anche qui ci si dimentica di precisare i limiti della libertà concessa agli intellettuali, che era tollerata solo quando non uscisse al di là di un ristretto ambito di operatori e di intenditori e che doveva, pena la repressione, essere del tutto separata da ogni traduzione nell'attività pratica.

Se minimamente si riflette all'importanza che oggi, in una società industrialmente avanzata, assumono i procedimenti tecnici e le attività specialistiche dell'informazione, con tutto lo stuolo in rapida crescita di addetti ai lavori, è chiaro che il messaggio della mostra avesse come destinatari non solo il grosso pubblico, ma anche quelle stesse categorie che hanno fornito gli organizzatori e gli incaricati dei lavori di progettazione e di esecuzione.

Quasi a dire che ogni modello di società di massa (e tale voleva essere il fascismo e tali siamo diventati noi) non può fare a meno dell'apporto rilevante di operatori incaricati della bisogna di ottenere il consenso sociale. Discorso certo abbastanza rozzo, ma sempre efficace nella storia là dove, per la natura del servizio prestato e per circostanze risalenti all'ambiente storico, non si sia affermata una coscienza politica di solido spessore democratico per tradizioni risalenti all'origine e allo svolgimento della propria storia nazionale. E l'Italia, paese di lunga tradizione clericale e di continui compromessi, che non ha mai conosciuto vere rivoluzioni popolari, in cui persino la lotta di Liberazione ha avuto sovente connotati ambigui per compromessi vari con le forze della reazione, non è una nazione in cui le categorie deputate all'attività intellettuale possono, nel loro complesso, opporre un ostacolo insuperabile alla loro strumentalizzazione per disegni politici di tal genere.

Non sarebbe neppure difficile drizzare un elenco, questo sì puttosto lungo, di tutti coloro che si sono lasciati coinvolgere o sarebbero disposti a farsi coinvolgere in operazioni di tal genere a cominciare dalle redazioni dei giornali per arrivare agli intellettuali di chiara fama. Li chiamerò i «razionalizzatori» del sistema simbolico e ideologico, coloro cioè che accettano più spesso per convinzione che per calcolo, talora per le due cose assieme, di farsi anticipatori culturali di una razionalizzazione strutturale nell'economia, nella politica, nelle istituzioni, che oggi il capitale privato e pubblico si propone. Un disegno certamente non definito nei particolari, frammentato, che può conoscere articolazioni diverse a seconda delle contraddizioni intercorrenti nel seno stesso del capitalismo italiano e internazionale (in relazione anche all'ambiente storico che in Italia si è sviluppato e cresciuto per via di successive aggregazioni ed escrescenze, in modo che tra i paesi industrialmente avanzati l'Italia è quello che presenta gli squilibri maggiori), ma anche un disegno che è presente nei partiti storici maggiori.

In tal senso il partito che si dimostra più chiaramente disponibile è il Psi. La sua storia e le sue tradizioni ideologiche e culturali, la sua anima libertaria, la sua fiducia in un generico progresso e in uno sviluppo della tecnologia fine a se stessa, il suo essersi sganciato sin dagli anni '60 dalle teorizzazioni del marxismo dogmatico sino poi ad abbandonare negli ultimi anni ogni aggancio al socialismo scientifico, la sua stessa base sociale interclassista in cui nuclei di aristocrazia operaia si affiancano a strati piccolo e medioborghesi di imprenditori e di intellettuali delle varie professioni, rendono questo partito singolarmente disponibile a una ristrutturazione della vita sociale in ogni campo, con più chiarezza degli altri due grandi partiti di massa, a cominciare da quell'universo simbolico che è parte essenziale, anzi necessaria di questa operazione.

Che la mostra degli Anni Trenta sia stata fatta a Milano, città di tradizioni socialiste, e da una giunta a direzione socialista, che il filmato sia un prodotto del 2° canale Tv in cui i socialisti prevalgono, non è un caso.

Ma io credo che sarebbe arduo indagare le minute pieghe e i risvolti pratici e soggettivi di tutto ciò. Credo invece che un altro aspetto ideologico dell'operazione debba essere chiarito.

Quando si diceva del ritorno al privato, occorre precisare che non si può trattare di un ritorno assoluto ed esclusivo e tale quindi da rescindere ogni legame tra privato e pubblico. Una società come quella del tardo capitalismo in cui il privato rappresenti l'unico ambito dell'individuo, non è neppure ipotizzabile. Tanto varrebbe legittimare la cultura della droga, che è l'ultimo e non superabile livello a cui può giungere una vita ridotta al puro esercizio del privato. Ora che questa società alimenti la droga è un fatto, che la usi come strumento distruttivo di energie altrimenti pericolose è certo, ma che ne faccia un valore da sostituire a quelli in disuso è difficile a sostenersi.

Nessuna società, e tanto meno una società di massa, può fare a meno del pubblico, pena la sua dissoluzione. Che il capitalismo realizzi, coscientemente o meno, l'imbarbarimento morale e culturale della società questo è ovvio, ma che ne programmi la dissoluzione è da escludersi, perché ciò porrebbe in forse la sua stessa continuità.

È necessario un confronto continuo e una tensione dialettica tra pubblico e privato, perché il sistema continui a funzionare in modo almeno decente.

Il '68 non ha tenuto presente in modo adeguato tale esigenza e ha premuto troppo il piede sull'acceleratore del politico, anche per reagire al rifugio nel particolare privato che aveva contrassegnato la vita della piccola e media borghesia negli anni del dominio politico della Dc.

Ma è anche certo che per coloro che intendono razionalizzare il sistema, se il privato si esprime nella più larga apertura dell'individuo e della famiglia ai simboli feticistici del successo individuale, dall'altro canto il pubblico si costituisce non nella partecipazione e nel controllo popolare delle scelte, quanto nell'adesione delle masse a un tipo di democrazia formale e teleguidata, nella capacità maggiore e sempre più complessa della funzione politica esercitata dallo stato a cui spetta il compito di unificare le forze sociali all'interno della nazione, secondo il vecchio schema illuministico che lo stato è l'arbitro della vita sociale al di sopra delle parti.

È vero che oggi lo stato disimpegna tale funzione in modo quanto mai fiacco, contradditorio e talora al limite della più sfacciata corruzione. Ma è anche vero che una razionalizzazione quale quella prima accennata, non può fare a meno di una riforma dello stato che rimetta ordine, assicuri maggiore funzionalità e semplifichi le attribuzioni senza diminuirne la complessità. Solo uno stato più forte può assumersi un tale compito.

Ma nella tradizione della nostra storia nazionale stato più forte significa stato autoritario, che non può essere naturalmente stato fascista vecchia maniera, se non altro per il discredito in cui si è effettuata la fine del fascismo.

Tra le forze politiche maggiori non si vede quale abbia le carte più in regola per affrontare tale compito, se il Psi o altre formazioni minori che ad esso potrebbero apparentarsi. Non lo può la Dc, principale responsabile dello sfascio delle istituzioni, non lo può, se non in via subordinata, il Pci diviso, privo di una precisa fisionomia politica, e ondeggiante tra difesa corporativa degli interessi dei lavoratori e velleità riformatrici.

In conclusione, nell'ambito dell'ipotesi succitata e tenendo conto degli ostacoli molteplici che a tale riassetto si frappongono, non ultimo la tenuta della classe lavoratrice che ripiega, ma non ancora ha issato bandiera bianca, si collocano le manifestazioni e l'impiego dei mass media per un'operazione certamente ambiziosa e che, non configurandosi in una controrivoluzione preventiva, ha bisogno di tempi lunghi e di molta duttilità e pazienza da parte dei suoi promotori. **Claudio Annaratone**

C. Costetti: Ritratto del poeta Bargellini e signora 1925. Il Palazzo della Permanente ospiterà dal 10 al 13 marzo un'ampia mostra di Costetti.

Intervista a Hans Deichmann

La resistenza tedesca al nazismo

A cinquant'anni da quel tragico gennaio 1933 in cui il nazismo ascese al potere in Germania, pensiamo di fare cosa utile commemorando la resistenza tedesca attraverso l'intervista ad un antinazista tedesco che collaborò con la resistenza italiana. Le vicende della lotta politica e sociale in Germania che favorirono il nazismo, i precedenti ed i condizionamenti storici, le vicende della seconda guerra mondiale e come la Germania ne uscì sono cose largamente note. Continua invece una straordinaria operazione di censura e di rimozione ai danni della resistenza tedesca che, se non fu a larga base popolare, fu però quella che si realizzò nelle condizioni più difficili e più rischiose, e che, in rapporto alle forze coinvolte, ebbe il massimo di caduti.

Eppure tra il 1933 e il 1945 ben 3 milioni di tedeschi passarono, per una qualche ragione politica, per i campi di concentramento, e di essi circa 800.000 per resistenza attiva. Nello stesso periodo ne furono giustiziati, in seguito a sentenza, 32.600; innumerevoli migliaia d'altri morirono senza sentenza nei campi di concentramento o assassinati dalla Gestapo, Gruppi di comunisti, di socialisti, e di cristiani e anche di lavoratori «senza partito» operarono durante il nazismo con una certa continuità, con molte centinaia di caduti. Dopo la sconfitta di Stalingrado crebbe anche una resistenza delle alte sfere militari, che, dopo il fallito attentato a Hitler del 20 luglio 1944, fu sterminata assieme ad altri gruppi di opposizione, ed ebbe qualcosa come 5.000 morti. Rilevante fu anche il ruolo di gruppi di intellettuali e anche di studenti, come il circolo di Kreisau animato da Helmut von Moltke e composto da protestanti, da cattolici e da socialisti, o i gruppi di giovani cattolici di Monaco attorno ai fratelli Hans e Sophie Scholl o al diciannovenne Walter Klingenbeck. Anche questi gruppi furono massacrati.

I caduti austriaci accertati per fatti di resistenza sono, a loro volta, 35.500. Di 20.000 combattenti delle Brigate Internazionali in Spagna, 5.000 erano tedeschi e 1.000 austriaci.

Ce ne vogliamo ricordare, vogliamo fare onore al diritto di questi uomini e di queste donne ad essere collocati in piena luce, nella memoria storica dell'antifascismo, e in quella del movimento operaio?

L.V.

Bibliografia

E. Collotti, **La Germania nazista**, Einaudi

E. Collotti, **Per una storia dell'opposizione antinazista in Germania**, su «Rivista storica del socialismo» n. 12 (1961)

E. Collotti, **Idee di riforma della società tedesca nei progetti dell'opposizione antinazista**, in **Aspetti sociali ed economici della Resistenza in Europa**, Cisalpino.

A. Fromm, **Lavoro e libertà agli albori del Terzo Reich**, Mondadori.

W. Shirer, **Storia del Terzo Reich**, Einaudi

G. Vaccarino, **Storia della Resistenza in Europa 1938-1945 — i paesi dell'Europa centrale: Germania Austria Cecoslovacchia Polonia**, Feltrinelli.

Dopo 50 anni dalla presa del potere di Hitler, quale reazione ti provoca oggi questo ricordo?

Hans — La reazione di oggi è la stessa di allora: non ho mai superato la tristezza per il fatto che il popolo tedesco abbia potuto abbassarsi così, e questa tristezza, oggi mi viene anche perché questo popolo non è riuscito — salvo poche persone, esattamente come allora — a guardare realisticamente in faccia a questo sua vicenda.

Inoltre, allora provai un completo isolamento — non parlo dei miei pochi amici personali — in mezzo all'entusiasmo generale e con la doppia certezza che Hitler avrebbe significato guerra e che mi avrebbe derubato degli anni più preziosi della mia vita (nel '33 avevo 26 anni, nel '45 38!). Ricordo pure la mia ferma determinazione di non lasciarmi coinvolgere... e di sopravvivere lo stesso.

Per sopravvivere occorreva anche ridere; permettete perciò ch vi inviti a ridere, benché amaramente, sul fatto che mi sono lasciato sfuggire l'occasione di comunicare con Hitler, e questo solo per il disgusto fisico che lui suscitava in me. Nel dicembre del 1932 in un vagone ristorante del rapido Colonia-Berlino, dopo la stazione di Magdeburg — lontano, sul marciapiede, avevo sentito «Heil! Heil! Heil!» e la musica che intonava «Die Fahne hoch...» che due mesi più tardi doveva diventare il secondo inno nazionale —, Hitler, accompagnato da due aiutanti, si sedette al mio tavolo di fronte a me. Scommetto che vi sarà difficile trovare un altro da intervistare che abbia sentito dire Hitler: «erano carine le ragazze, specialmente la bionda in prima fila. Ma voi non volete che guardi le ragazze, devo sempre parlare, parlare, parlare!». Non ricordo il seguito del discorso, ricordo solo il profondo disgusto che questo uomo volgare e sporco suscitò in me, e così mi alzai per tornare nel mio scompartimento. A Berlino, dove ero andato per incontrare una signora ebrea allora sessantenne, che ha avuto un ruolo molto importante nella mia vita, raccontando agli amici del fastidio fisico causatomi da Hitler, esprimerò la mia convinzione sulla impossibilità che un tale individuo potesse venir chiamato a fare il presidente del consiglio...

Dov'eri quando Hitler prese il potere, e quale fu la reazione dell'ambiente in cui vivevi alla notizia della presa del potere?

Hans — Scusate se vi correggo: Hitler non ha preso il potere, gli è stato regalato dall'incapace classe politica al potere allora..

Alla vostra domanda ho già in parte risposto.

Nel gennaio del 1933 ero un giovane impiegato della famigerata I. G. Farben, però nel settore civilissimo dei coloranti, e venivo mandato per 6 mesi a un corso di tintura vicino a Francoforte e poi per altri 6 mesi di istruzione alla filiale di Lipsia, cosicché per il primo anno di Hitler potei sottrarmi ai pressanti inviti di entrare nel partito o in una delle sue organizzazioni complementari. Ma questa mia fortuna non mi impedì di sentirmi quasi totalmente isolato rispetto all'ambiente nel quale vivevo: praticamente tutti attorno a me erano se non proprio entusiasti comunque pieni di fiducia in Hitler e nelle sue capacità magiche di tirar fuori la Germania dalla sua grave crisi materiale e morale.

Quando fu chiaro a voi tedeschi che Hitler non solo predicava la guerra, ma voleva farla davvero?

Hans — A me e a pochi dei miei conoscenti fu chiaro subito, ma a «noi tedeschi» non lo fu mai, e così si spiega che il 1° settembre 1939 il popolo rimase costernato sul serio!

Nel gennaio 1936, quando mia moglie ed io, dopo aver lavorato 18 mesi a Parigi, tornavamo a Francoforte e cercavamo casa in un villaggio distante dalla città, alla mia giustificazione di non volerci trovare sotto le bombe, la gente mi dava del pazzo.

Il mito della superiorità razziale tedesca fu imposto con la persuasione e con la violenza o il popolo tedesco era già disponibile ad accettarlo?

Hans — Purtroppo la risposta non può che essere affermativa: Hitler ha trovato un campo coltivato da oltre 100 anni e così le sue uscite erano manna per la maggior parte dei tedeschi. C'è per questo una spiegazione, non una consolazione. I tedeschi si sono potuti creare il loro Reich, cioè uno stato che riuniva almeno la maggior parte della gente di lingua tedesca (ad eccezione dell'Austria e della Svizzera), solo molto più tardi degli altri popoli europei, la cui unione è stata anche favorita da frontiere naturali (mari, fiumi, montagne), oltre che da eventi storici. I tedeschi hanno probabilmente dovuto cercare ragioni supplementari per unirsi e le hanno trovate nel sentirsi superiori agli altri; il senso di superiorità dava ai tedeschi un aiuto per superare tante difficoltà. E questo senso di superiorità Hitler non l'ha sfruttato solo all'interno, ma anche per preparare e infine fare la guerra.

I primi due anni di guerra furono vittoriosi per le armate tedesche: il consenso fu allora generale?

Hans — Come già accennato, all'inizio c'era tutt'altro che consenso alla guerra, anzi una grande perplessità e angoscia generale. Con le vittorie rapide sulla Polonia e sulla Francia — conferme della «superiorità tedesca»! — il consenso diventò veramente generale. Mi ricordo un episodio: il giorno dell'armistizio dell'Italia non potei nascondere la mia contentezza, e il mio diretto superiore (solo di due anni più vecchio di me) mi disse: «Adesso la guerra piace anche a Lei?!», e dovetti invece fargli capire che ora avevo la speranza che finisse.

Quando cominciò a vacillare il consenso?

Hans — Molto tardi, troppo tardi! Bisogna però tener presente l'efficienza, per un italiano incomprensibile, della diabolica macchina di propaganda che si serviva anche del terrore. A chi non si dava seriamente e continuamente da fare per cercare informazioni, per *sapere,* sfidando i gravi pericoli ivi connessi, non rimaneva altro che credere alle bugie che l'apparato di Goebbels spargeva in giro ogni minuto. Così quasi nessuno si rese conto che nell'autunno del 1940 la conquista dell'Inghilterra non era riuscita, e un anno dopo nemmeno quella della Russia.

La fede nella vittoria cominciò a vacillare con la disfatta di Stalingrado. però anche questi dubbi venivano soffocati dalla propaganda, che ora cercava di diffondere la paura, anzi il terrore per quello che poteva succedere se la Russia invadeva la Germania.

In una cosa la propaganda nazista però non era ben riuscita: la popolazione non odiava i suoi nemici come aveva fatto — me lo ricordo bene — durante la prima guerra mondiale. Non odiava nemmeno quelli che le distruggevano la casa con le bombe...

La Resistenza fu un fatto popolare o di élite borghese e militare? Quali furono le sue articolazioni?

Hans — La risposta esauriente a questa domanda oltrapasserebbe una semplice intervista. Faccio un tentativo, con una premessa. La natura della Resistenza tedesca prima e durante la guerra fu radicalmente diversa da quanto si usa normalmente indicare con questa parola. Nei paesi nemici della Germania la Resistenza operava contro un nemico straniero, cioè contro i tedeschi nel loro complesso; la resistenza tedesca invece combatteva contro una parte dei propri connazionali e non era sostenuta da gruppi di guerriglieri armati. i tedeschi antinazisti potevano solo partecipare alla preparazione di un colpo si stato, mentre singole azioni contro il regime nazista — e ce ne sono state di innumerevoli — erano possibili quasi unicamente dall'interno degli organi statali e delle loro filiazioni. Inoltre la polizia nazista aveva tanto radicalmente eliminato qualsiasi organizzazione di oppositori al regime che alla fine rimaneva solo l'esercito come unico possibile focolaio con una relativa indipendenza.

Dò alcune cifre: in un rapporto della Gestapo (la polizia segreta) del 10 aprile 1939, cioè 5 mesi prima della guerra, c'erano 162.734 prigionieri politici nei campi di concentramento, 112.432 nelle carceri già condannati, 27.369 in arresto in attesa di processo. Nei sei anni dal 1933 al 1939 più di 225.000 uomini e donne vennero condannati per reati politici e più di un milione passarono per i campi di concentramento. Erano «criminali politici» di tutti gli strati sociali, ma naturalmente il numero maggiore proveniva dalla classe operaia. Negli ultimi mesi del 1943 erano più di 50 le ghigliottine funzionanti nel territorio tedesco, e si calcolava che venivano giustiziate, per ragioni politiche, almeno 1000 persone al mese.

P. Ponti: La passeggiata liberale 1933-34.

Cosa ci dici della «denazificazione» dopo la guerra?

Hans — Altra delusione! Gli alleati impedivano tutti gli atti di giustizia radicale che sarebbero stati tanto giustificati. La denazificazione «burocratica» non diede quasi alcun risultato: colpiva i semplici iscritti e lasciava stare i pezzi grossi. Ma occorre consolarsi col tempo: molti nazisti per fortuna sono morti nel frattempo, e i giovani oggi non vogliono più saperne delle tesi criminali di Hitler.

Ti prego di rievocare i tuoi ricordi personali sul tuo appoggio alla Resistenza in Italia.

Hans — Posso riferirmi ancora a quanto ho detto prima sulla natura della Resistenza in Germania. Ero stato per due anni (1942 e 1943) delegato in Italia del Ministero degli Armamenti/settore edilizia, e come tale nel settembre 1943 ricevetti l'ordine di tornare a Roma per tre mesi. Di questo periodo voglio citarvi un episodio come caratteristico esempio del mio tipo di appoggio alla Resistenza italiana. Un bel momento, sempre alla ricerca di manodopera, l'amministrazione tedesca di Roma aveva escogitato il progetto di rastrellare tutti gli adulti maschi e di spedirli forzatamente in Germania. Come impedirlo? Feci presente ai competenti che questa azione non avrebbe dato il risultato desiderato ma, al contrario, avrebbe creato un grande caos a causa delle immense difficoltà di trasporto, di vettovagliamento, della cura dei malati ecc. ecc. e inoltre che, per trovare la manodopera adatta, si doveva prima fare un censimento della popolazione. Alla fine, dopo molta riluttanza, si accettò la mia proposta e venni incaricato di parlarne con l'anagrafe di Roma. Anche qui grande riluttanza; ma, dopo aver parlato col direttore a quattr'occhi («Non ha capito che questo censimento deve essere fatto fare sì che non parta nessuno!? Se lei è un italiano che ama il suo paese, deve fare finta in tutti i modi che il censimento funzioni») il censimento veniva messo in moto e non era ancora finito quando gli anglo-americani presero Roma.

Per me però questo mio intervento avrà un seguito assai poco gradevole. Venni chiamato dal Console generale Moellhausen, allora rappresentante dell'ambasciatore tedesco a Roma, che mi accusò di sabotaggio minacciando di consegnarmi alle SS. Risposi: «...e io la denuncerò di voler creare un caos a Roma che renderà impossibile la difesa della città da parte dell'esercito», e Moellhausen rinunciò a mettere in pratica la sua minaccia. Ma mi si dice che vive ancora in Italia come «collaboratore della Resistenza italiana!».

Il Novecento italiano

La mostra del *Novecento Italiano* alla Permanente di Milano ha sollevato un tale coro di critica positiva e negativa che occorre proprio dire la nostra di addetti ai lavori e di testimoni del movimento novecentesco.

Si parte da alcuni dati di fatto. Il primo. Questo movimento, prese avvio da una iniziativa, una mostra nella qualificatissima galleria milanese di Lino Pesaro, di un gruppetto di sette pittori(Bucci, Dudreville, Funi, Malerba, Marussig, Oppi, Sironi). Essi, molto eterogenei, si proponevano di farsi vivi sulla scena milanese, essendo tutti assai giovani, considerata molto importante ai fini della conoscenza sul piano nazionale, della critica e del mercato. Si chiamarono *Novecento* per differenziarsi dall'ottocentismo egemone e per chiarire che non si proponeva una speciale poetica di manifesti e tendenze, come era stato il Futurismo o come era *Valori Plastici* o la *Metafisica*. Il «realismo magico» di conio bontempelliano (fu proprio una dizione di Massimo Bontempelli) fu una scoperta successiva, all'interno e all'esterno del movimento che ormai dilagava.

La attuale mostra alla Permanente, che è stata fatta con artisti che parteciparono alle uniche due mostre, in Italia, del movimento novecentista (quella del 1926 e quella del 1929), ma non con tutti quelli che erano allora presenti, ci fa vedere chiaramente che lo stile e la poetica di pittori come Anselmo Bucci, Dudreville o Malerba erano assai diversi da quelli di Funi , Marussig, Oppi e Sironi. Questi ultimi avevano fatto la scelta per il ritorno a una tradizione «antica», più o meno primitivista, ma senz'altro antimpressionista, antiottocentesca. Erano le idee che venivano agitate nel salotto Sarfatti (di Margherita Sarfatti) dove questi pittori si erano incontrati con Mussolini e avevano accolto la proposta nazionalistica, che del resto era già stata dei futuristi (in particolare di Boccioni). Sironi e Funi erano stati futuristi di prima linea e avevano anche combattuto in guerra nel battaglione futurista. Funi era bersagliere ciclista, Sironi era in artiglieria. Questi due avevano le idee molto chiare e, insieme alla Sarfatti, sono stati i promotori dell'ideologia novecentesca. Se si continua, come sembra, a credere che il *Novecento Italiano* sia stato un allargamento del gruppo dei *Sette di Pesaro*, si rischia di non comprendere le ragioni profonde del movimento novecentista italiano.

Perché? E questo è il secondo punto. Sironi e Funi e la Sarfatti capirono che il fascismo era una grande occasione per promuovere sul piano nazionale un'arte che fosse «democratico-italiana» e «moderna», diversa da quella di eredità «democratico-borghese» ottocentesca, impressionista, postimpressionista e naturalista. È vero che Mussolini andò «in privato» a inaugurare la mostra da Pesaro, su istanza della Sarfatti. Ma perché ancora non voleva compromettersi con un gruppetto di pittori, che erano soltanto suoi amici e che allora contavano poco. Quando questi artisti si presentarono in forze, avendo raccolto l'adesione dei migliori tra i giovani e di qualche «anziano» importante (non si dimentichino i nomi degli anziani che allora contavano nella critica e nel mercato come ad esempio Mancini, Boldini, Casciaro, Canonica, Trentacoste, e perfino Spadini), allora Mussolini si decise a dare il via per la prima grande rassegna nazionale che fu appunto la mostra del 1926, punto di partenza per un'adesione di massa degli artisti al Regime, che oramai si presentava vittorioso e unico rappresentante d'Italia.

Dal 1926 al 1929, anno della seconda mostra del Novecento, il polo di riferimento diventò la misura di confronto con «l'antico», interpretato in modo diverso dai componenti del movimento che intanto si appoggiavano su un illustre piattaforma europea, perché a incominciare da Picasso e da Derain la tradizione *classica* (che poteva essere anche quella «minoica» di Campigli) aveva già fatto le sue illustri vittime.

Dal 1929 lo *stilismo* (una rivista si chiamò *Stile*) successe alla ricerca, il Novecento diventò novecentismo, «l'arte murale» dominò le commissioni di Regime e gli isolati (Morandi, Semeghini, tanti altri fino ai «giovani» Mafai, Pirandello ecc..), tra i quali va messo quel grande pittore che fu De Pisis, presero sempre più piede, mentre scoppiava la contraddizione tra Sironi e Farinacci, emarginata la ninfa egeria di Mussolini, donna Margherita Sarfetti.

Bottai tentò in seguito di comporre un «compromesso storico» tra i *maestri* e i *giovani*. Comincia da allora a salire la stella di Guttuso e la Scuola Romana, protetta da Cipriano Efisio Oppo, con Corrado Cagli come elemento di punta, entra nel discorso di Martini e Sironi, che sono ancora le punte avanzate del Novecento. Comunque sia ben chiaro che una cultura *fascista*, differenziata, contraddittoria, fallace e retorica, esistette eccome e il Novecento fu un suo supporto fondamentale.

A questo punto è essenziale, se vogliamo salvarci dalla mistificazione, fare una distinzione ben precisa tra il valore dei componenti il movimento novecentista e i suoi contenuti; essi furono indubbiamente permeati dal nazionalismo di regime fino all'avvento al potere di Hitler, poi furono in contraddizione (come tra classicismo e romanticismo) con la manomissione hitleriana sul nostro Paese.

Evidentemente una mostra non può essere esaustiva di problemi così umani. La mostra della Permanente ci permette però di riprendere un discorso che ci auguriamo sereno, dando a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio (all'Arte con la lettera maiuscola) ciò che si presenta come durevole per un tempo storico.

Raffaele De Grada

R. De Grada: Ponte degli Scopeti 1925.

Licia Pinelli: una donna come tante?

Un libro che prende e fa rivivere i giorni in cui venne allo scoperto la strategia della tensione che vide uniti fascisti, corpi separati dallo stato, parte della classe dirigente che, se non prese parte attiva, di certo si riprometteva di ricavare il frutto politico dalle trame e dalle stragi. Un documento umano eccezionale che restituisce a Licia Pinelli una dimensione di sentimenti personali che era stata ricoperta sia soggettivamente, data la battaglia politico giudiziaria che essa ha condotto per anni con lucida determinazione, sia oggettivamente, perchè in generale ci eravamo abituati a vedere in Licia Rognini solo la vedova Pinelli, una specie di simbolo nazionale. Dopo questo racconto di memorie, che è sfogo, confessione, atto di accusa politico, ricostruzione di fatti, forse Licia potrà tornare a vivere una vita normale. Almeno glielo auguriamo di tutto cuore.

Lavoratori Oggi ha posto alcune domande al compagno Piero Scaramucci che ha raccolto con il metodo dell'intervista le memorie di Licia.

Lavoratori Oggi — *Licia è una donna molto sincera, ma anche contraddittoria. Ad esempio ama la solitudine, ma anche sa essere politicamente molto attiva. Magari lucida, ma anche fiduciosa nella giustizia tanto da affermare verosimile la ricostruzione fatta dal magistrato d'Ambrosio. Sentimentale, ma che ha timore della sua sentimentalità. Che cosa ne dici?*

Scaramucci — Sì, Licia è un personaggio con un tasso di contraddittorietà. Ma la questione è che lei ha accettato di mettersi in discussione. L'ha accettato con estrema fatica, perchè non è una decisione razionale questa che si prende.

Questa intervista è durata in realtà mesi e mesi, con ore e ore di conversazione, e come esito un malloppo di 5 o 600 pagine dalle quali poi è stato tratto il libro. Questa procedura è la testimonianza di una fatica reale di una persona anche molto riservata, che però ha scelto di confrontarsi con se stessa e con la propria storia. Perchè di lì non si usciva, o veniva fuori un'illustrazione banale, esteriore della vicenda, o si cercava di fare il passo più in là. È stata una fatica enorme, ma c'era anche la consapevolezza che, per riuscire a trasmettere qualcosa agli altri, bisognava affrontare questo mettersi in discussione. È venuta così fuori la persona di Licia com'è, con le sue contraddizioni, con questo desiderio un po' ingenuo di credere nella giustizia, le frustrazioni e infine una conclusione che è contenuta in quella definizione che Licia alla fine dà del suo ideale di giustizia. Una definizione che io trovo molto bella e anche politicamente importante, quando Licia dice: «Io per giustizia non intendo mettere in galera uno, ma intendo che tutti sappiano la verità». Insomma dare in mano alla gente gli elementi della verità già di per sè diventa un fatto di giustizia, perchè poi sono le coscienze della gente a determinare dei comportamenti che sono poi l'atto di giustizia finale.

Lavoratori oggi — *Trasferendo le memorie di Licia dal piano personale al piano pubblico, a me sembra che un altro pregio di queste memorie sia l'intensità con cui si rivivono questi fatti con la medesima tensione con cui tutti noi li abbiamo vissuti. Anche perchè in fondo Licia non è un mostro di eccezionali capacità, ma una donna normale come tante. Onesta e intelligente quanto vuoi, ma come ce ne sono tante. E noi ci sentiamo con lei come individui a cui sarebbe potuto capitare la stessa cosa.*

Scaramucci — Su piazza Fontana e sulle cose che sono successe dopo, Brescia, l'Italicus, Saltarelli, Zibecchi, Brasili, fino a Bologna, su questa caterva di cose incredibili non sono mancate le notizie; ci sono state reticenze, ma grosso modo si è saputo. E come mai la nostra attenzione si è andata stemperando e sono diventate cose che sembrano appartenere ad altri?

E invece toccano la nostra vita materiale e morale, i nostri sentimenti.

Una cosa che penso è che la realtà di queste tragedie non si riesce solo a trasmetterle con le notizie e l'informazione, anzi paradossalmente la mole delle informazioni finisce per produrre assuefazione. Una notizia cancella l'altra, una tragedia mette in ombra l'altra. C'era perciò la necessità di recuperare lo stato emozionale, ma nel senso vero, quello stato in cui noi ci siamo trovati a vivere quei momenti. Trasmettere, magari a dei giovani, la realtà di piazza Fontana, di quegli anni, della tensione politica, delle ingiustizie subite, dei complotti ecc.

Ma per trasmettere tutto ciò non basta un elemento razionale d'informazione. Ci vuole qualcosa di più, e questo libro si muove in questa direzione: ricreare, cioè, al vero, andando al di là delle cose note, cercando di vivere, facendo vedere questi personaggi non come pubblicizzati dalla storia, ma come sono, reali con le loro emozioni, ristabilire dei processi reali all'interno dei quali sia possibile riconoscere e rivivere e non dimenticare la lezione di quanto è avvenuto. È quindi un libro per la memoria e contro la rimozione. È dunque un problema non di avere dimenticato le cose, ma di averle rimosse.

Lavoratori oggi — *Un'ultima domanda. Licia a un certo punto dice che «vuole consegnare la memoria di ragioni, desideri, pensieri, comportamenti che i grandi avvenimenti dell'epoca avevano costretto nell'ombra». Quindi sembra che venga fuori soprattutto il privato. Però quanto più si va avanti nel libro, tanto più ci si accorge che questo privato non può sussistere senza una fortissima tensione col politico e col pubblico. Allora è un pò difficile catalogare questo libro. È un libro di memorie? Non mi pare solo questo. È un pamphlet politico, un'opera polemica? No, perché non ha la cattiveria del pamphlet. È un libro che unisce intimamente il privato e pubblico in una valutazione che è storica veramente?*

Scaramucci — È un libro sul tema della separazione. Quando rivedo la storia di Licia e Pino, vedo due compagni, lui militante anarchico, lei del Pci, poi niente. Essi vogliono soltanto le stesse cose, un mondo più giusto, diverso, sono dalla parte della classe operaia, dei lavoratori, per un diverso criterio di giustizia, fondamentalmente vogliono le stesse cose. Lui milita, lei no, lui esplicita in un'ideologia queste cose, lei fa la casalinga. È una separazione che hanno vissuto centinaia di migliaia di compagni, è la differenza tra chi era addetto a militare e chi era addetto a stare a casa. Ma di più, è anche la separazione tra l'avanguardia e le masse, tra chi ha enunciato dei principi politici e si è messo alla testa del movimento e quelli in nome dei quali ci si muoveva, ma che non riuscivano ad essere i protagonisti. Tutti volevano le stesse cose, ma non riuscivano a incontrarsi in un momento di attività solidale. E ancora di più. Quando Licia fa la battaglia per avere la verità su Pino, si trova come milioni di persone, soprattutto donne, a doversi separare da se stessa. C'è una Licia che va nei tribunale e una Licia che dice: «La notte era solo mia». Una sintesi bellissima. C'è la notte in cui lei riesce ad essere solo se stessa, che è separata dall'attività politica. Eppure lei nell'attività politica vuole cose che sente profondamente come sue, vuole la giustizia, la verità. Eppure nella sua militanza per la giustizia, lei si deve separare da se stessa. In questo senso è un libro sulla separazione, questa tremenda contraddizione di cui ancora non veniamo a capo, ma che in questi anni recenti cominciamo a evidenziare. Noi siamo stati condannati per un lungo periodo come sinistra a dover separare la nostra militanza politica, cioè la speranza di poter attuare politicamente i nostri ideali, da quello che era il nostro privato. Due livelli di noi che volevano le stesse cose e che non siamo riusciti a ricomporre.

E forse qui dentro sono alcune delle radici dei nostri insuccessi. Oggi però cominciamo a metterlo a fuoco ed è già un passo innanzi. Voglio finire dicendo che un libro così sarebbe importante che lo leggessero i giovani. Non solo che lo leggessero i vecchi per avere un elemento di rilettura, di autocritica, di riflessione. Ma è importante che chi sa lo faccia leggere a chi non sa. Può aiutare a capire le cose di oggi. Regalarlo a dei giovani, secondo me, è una cosa importante, se non addirittura, farlo leggere in qualche scuola, se si riesce.

«Licia Pinelli. Una storia soltanto mia» di Piero Scaramucci, Mondadori, L. 9000

Intervista a Gianfranco Grechi

Il bicentenario di Stendhal

Nel 1983 cade il bicentenario della nascita di Stendhal (Henry Beyle). Milano, che per lo scrittore francese fu come una seconda patria, gli ha dedicato nella Biblioteca Comunale di Palazzo Sormani una mostra restata aperta sino al 12 marzo. La mostra comprendeva fotografie di Nally Ballati e incisioni di Agostino Zaliani che illustrano i luoghi di Milano più cari a Stendhal.

Insieme erano esposte edizioni tratte dai fondi stendhaliani custoditi dalla Biblioteca e che documentano l'andamento dell'interesse nei confronti dello scrittore.

All'ordinatore della rassegna Gianfranco Grechi, insigne cultore degli studi su Stendhal, abbiamo rivolto alcune domande.

Lavoratori oggi. *Secondo Lei si può trovare qualche consonanza tra il romanziere, i suoi personaggi e la Milano di quel tempo?*

Grechi. Ritengo che consonanza non sia parola adatta. Stehdhal ha un legame affettivo con Milano, che nasce più che altro per sua volontà. Stendhal era dentro di sé tutto preparato a ricevere un messaggio che però la città non gli ha dato. Eppure Milano conosceva un momento particolarmente vivo per la sua storia e per la sua cultura, una semicapitale che si era trasformata in una capitale effettiva. A Milano per ragioni politiche e amministrative si riunivano alcuni dei massimi esponenti della cultura del tempo, il Monti, il Foscolo. C'era la presenza del Manzoni e l'esperienza romantica del Conciliatore. Stehdhal è innanzitutto un romantico italiano, milanese, e da questa sua visione diffonderà il romanticismo in Francia. Ma Stendhal è passato per le vie di Milano senza essere riconosciuto. Non è colpa di Milano. Quando egli lascia Milano nel 1821, è un autore in sordina e, quando morirà nel '42, non era certo uno degli autori più conosciuti. Quanto alla corrispondenza tra la vita milanese e il romanzesco delle opere stendhaliane indubbiamente i momenti biografici, i suoi amori con due donne milanesi, l'Angela Pietragrua e la Matilde Viscontini, vengono riversati in forma poetica nella sua scrittura. Però Stendhal esprime ciò che c'è in lui; più che essere lo specchio effettivo di una realtà, anche se intuita e amata. Ma quello che è suo è lo slancio, quell'entusiasmarsi giovanile tipicamente di Stendhal come l'ha definito il Trompeo anni fa.

Lavoratori Oggi. *Faccio una domanda che già le feci in altra occasione. I giovani come recepiscono Stendhal? Mi pare che la cosa non sia cambiata da allora; e che i giovani leggano poco Stendhal.*

Grechi. Lo penso anch'io, anche se non posso quantificare. Mentre nelle generazioni a me contemporanee o che mi hanno preceduto, trovo un interesse, una commozione nei confronti di Stendhal, da parte dei giovani trovo sì magari una vaga simpatia, o un incontro personale positivo, ma che non riesce a trasformarsi in un'esperienza di scambi. Sono convinto che molti giovani leggano Stendhal, ma che non riescano a trasformarlo in un veicolo di comunicazione comunitaria. Credo che oggi i giovani sono più interessati alla saggistica e Stendhal è per lo più conosciuto come narratore. Se invece si pensasse allo Stendhal diverso, autore di cosiddetti libri di viaggio, allora penso che potrebbe nei giovani trovare una maggiore corrispondenza. Forse in questi scritti compare un elemento che per me oggi investe un ricco potenziale di attualità. È quello che io amo definire lo spirito ereticale di Stendhal. Perché Stendhal è biologicamente un eretico, naturalmetne non nel senso storico. Perché ha quell'intelligenza, quel modo di affrontare i problemi da cui nascono le grandi eresie. Oggi usare il termine eresia per definire qualcosa di auspicabile sembrerebbe un fatto antistorico, ma io penso invece che nei nostri tempi una sensibilità ereticale tenuta sveglia, sollecitata, ammaestrata anche da un maestro come Stendhal potrebbe essere utilissima nei confronti di tanti atteggiamenti ottusamente clericali, tristemente anche espressi da quelle forze che dovrebbero essere nettamente ostili ai dogmi e alle intransigenze. Mi sembra che affidare ai giovani la proposta di una rilettura di Stendhal, proprio nell'apprendimento di questo spirito, sarebbe auspicabile e costruttivo. La lettura di Stendhal sarebbe un'occasione quasi insostituibile per un'esperienza di anticonformismo sincero e non gratuito come sovente accade. In fondo lo scetticismo che fa parte del mio carattere lo devo a maestri come Stendhal.

Lavoratori oggi. *È sempre uno scetticismo quello di Stendhal che ha delle fiammate di entusiasmo.*

Grechi. Entusiasmo e lucidità. E onestà di intenti, per cui è sempre pronto a emendarsi a metà della pagina dell'errore commesso poco prima.

O. Martinelli: Case a Mola 1926.

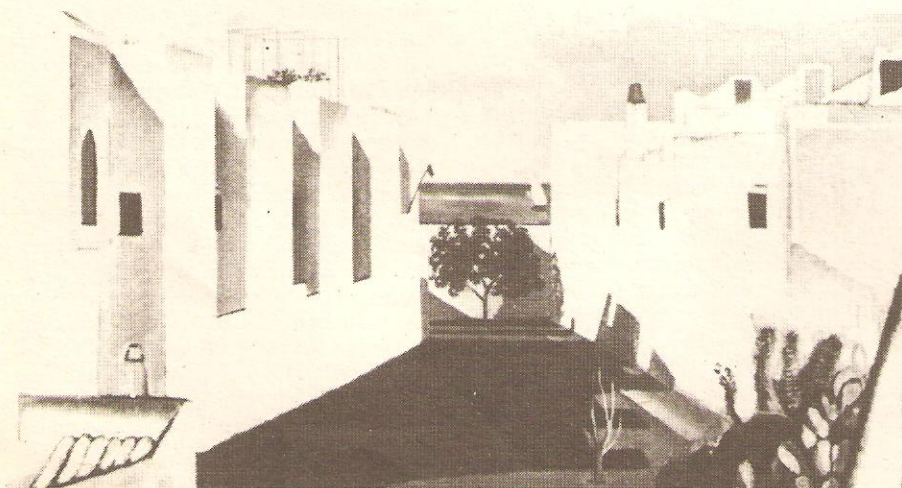
Premio alla «cultura»

Ben trenta miliardi sono stati elargiti dal governo dal luglio '78 al giugno '79 a 613 testate nel quadro della legge 5 agosto '81 (art. 44). Indichiamo in basso alcuni contributi tra i più sostanziosi, da cui i lavoratori portranno vedere che Annabella, Bella, Bolero, Il Carabiniere, Il messaggero di S. Antonio ecc. posseggono quello che secondo la legge citata è il requisito essenziale per ottenere il finanziamento, cioè «l'elevato valore culturale».

I radicali sono indignatissimi di ciò, ma, se scandalizzarsi è lecito, meravigliarsi ci sembra un po', per così dire, da ingenui. O che credevano gli amici radicali che la cultura preferita dal governo fosse quella degli Ernesto Rossi, Mario Pannunzio, Gaetano Salvemini ecc. ecc.?

Noi di **Lavoratori Oggi** *siamo tanto convinti di questo che non chiediamo a questi governi finanziamenti almeno in base a quella legge e a quell'articolo. Agli occhi del governo e dello stato borghese la cultura che produciamo non ha nessun titolo per meritare i soldi delle carte da bollo.*

Non pubblichiamo l'intera lista, perché non vogliamo sprecare spazio per simili sconcezze. I lettori, se rifletteranno adeguatamente, potranno trarre considerazioni appropriate e forse si sentiranno più disposti ad apprezzare questo nostro periodico come una cosa che gli appartiene e che di conseguenza è giusto sostenere. Sostenerlo, perché possa continuare a vivere nonostante che lo stato borghese ben difficilmente (per non dire impossibile) gli riconoscerebbe elevato valore culturale.

Annabella 328.201.000, Auto Sprint 205 milioni 682.000, Bella 324.154.000, Bolero 336.164.000, Dolly 104.952.000, Eva Express 237.325.000, Grand Hotel 336 milioni 676.000, Grazia 333.762.000, Messaggero di S. Antonio 229.076.000, Sogno 157 milioni 715.000, Stop 331.220.000, Tex 165 milioni 275.000, Tutto uncinetto 198.316.000, Il Carabiniere 113.855.000.

Complessità del mondo giovanile

Qual è oggi il linguaggio delle giovani generazioni? Quali le speranze e le attese? Cosa riserva loro la società futura? e ancora: si può parlare oggi di «soggetto giovanile»? ha ancora senso parlare di attualità del riflusso? queste sono solo alcune, e forse neanche le più scabrose, delle domande che obbligatoriamente deve porsi chiunque voglia oggi «fare politica» tra e con le giovani generazioni; domande vaste, profonde, ma necessarie ed ineludibili. Ed è ancora su queste tematiche che abbiamo avviato una riflessione nel seminario di Siena del 11-12/12/82 con i giovani di Dp, riflessione che vogliamo approfondire e confrontare pubblicamente con diversi e molteplici interlocutori nel Convegno Nazionale organizzato per il 24-25-26-27/3 probabilmente a Milano.

È fuori di dubbio che le giovani generazioni sono tra quelle fette di popolazione che sicuramente hanno maggiormente risentito della crisi e stanno pagando non poco l'applicazione dell'attuale linea politica governativa. L'espulsione dalla scuola è il dato che caratterizza ormai da anni tutti i diversi livelli della struttura formativa: le iscrizioni sono fortemente diminuite all'università (anche se mascherate dal continuo aumento dei fuori-corso, dovuto alla maggiore selezione dei corsi, all'aumento del numero di esami ecc.), ai licei classici e scientifici e, negli ultimi anni, la riduzione degli studenti, in rapporto al totale dei giovani in età, ha coinvolto anche gli istituti tecnici e infine la scuola dell'obbligo. Sempre più numerosi sono coloro che abbandonano la scuola prima di giungere alla terza media, sempre più netta, tra coloro che proseguono gli studi, appare la frattura rispetto alla provenienza sociale. Minime sono ormai, rispetto ad esempio al '73, le percentuali di studenti universitari provenienti da fasce proletarie ed operaie; nell'età delle superiori pare essere tornati, nella struttura scolastica, allo sdoppiamento tra scuola e preavviamento al lavoro sul modello anni 50, primi anni 60, e questo mentre si parla di scuola media superiore unica e dell'obbligo fino ai sedici anni. Centinaia di migliaia infatti, solo in Lombardia circa 80.000, sono i giovani iscritti dopo la terza media alle più svariate scuole professionali regionali: vere e proprie scuole di serie B, cogestite da padroni, enti locali e sindacato; canali di scarico verso il lavoro dequalificato, produttori di forza lavoro sempre ricattabile e scuole ove è inesistente ogni rapporto tra formazione e professionalità, essendo completamente assente la prima (altro che sviluppo della capacità critica!) e totalmente dequalificata la seconda. Il dato forse scontato, ma comunque preoccupante è, secondo dati Enaip, il diretto rapporto che torna ad esserci tra professione dei genitori e scuola e futura occupazione del giovane, ristabilendo così un fenomeno largamente superato negli anni '70.

Se l'abbandono della scuola è dovuto al taglio della spesa pubblica per l'istruzione e quindi ad esempio all'enorme aumento dei costi dello studio, alla scomparsa o quasi del presalario e delle borse di studio, al grandissimo numero di laureati e diplomati in cerca di lavoro o sottoccupati e alle nuove disposizioni ministeriali che rendono sempre più difficile trovare una occupazione (Legge sul precariato nella scuola ecc.), è comunque innegabile che su tutto ciò pesa enormente il peggioramento generale delle condizioni di vita delle famiglie proletarie e quindi la necessità di maggiori e più veloci entrate familiari. Ma, e questo è il dramma, il giovane che abbandona ed è espulso dalla scuola oggi non trova alcun lavoro: non entra certo nelle fabbriche, ma in parecchie situazioni ormai non trova più alcuno spazio, specie al Sud, nemmeno nel secondo mercato del lavoro, nel lavoro nero e sottopagato. Anche il recente accordo sulle chiamate nominali toglie un'importante, anche se già spuntata, arma in mano alle giovani generazioni in cerca di lavoro. La precarietà, la disponibilità a ricoprire qualunque lavoro, l'omologazione a determinati comportamenti sociali diventano quindi alcune delle condizioni necessarie, ma non sempre sufficienti per la disperata ricerca di un lavoro. A ciò vanno aggiunti: la sempre maggior dipendenza, prolungata nel tempo, dalla famiglia di origine (basta pensare al problema della casa); l'impossibilità, frantumati nel territorio, espulsi dalla scuola, esterni alle fabbriche, di vivere una situazione collettiva ove riscoprire una propria identità sommersa dall'individualismo, ma anche dalla solitudine di fronte ai problemi quotidiani della vita.

Un aspetto di questa situazione e della profonda crisi della morale e dei valori dominanti è anche la grossa adesione che numerosi giovani hanno dato alla lotta armata come possibile via di uscita all'attuale situazione. Un altro aspetto su un piano diverso è la grossa diffusione ad es. dell'eroina: l'emarginazione giovanile come condizione di vita non più marginale, ma che coinvolge ampi settori. Ma se questi sono gli aspetti attraverso i quali i mass-media ce lo hanno presentato per lungo tempo, l'universo giovanile non è certo tutto qui. Proviamo ad addentrarci maggiormente.

La molteplicità delle figure, con una grossa incidenza dell'origine sociale, e l'enorme frantumazione della realtà giovanile, nelle sue condizioni strutturali ma anche comportamentali e culturali, mi sembrano il dato centrale. La segmentazione, la dispersione, l'incomunicabilità delle diverse figure sociali paiono decisamente esaltate nella condizione delle giovani generazioni. Non si può più parlare di movimento, ma neppure di cultura e linguaggio giovanile. Tante sono le culture e tanti i linguaggi, spesso sommersi e incomprensibili tra loro; basta pensare all'enorme frantumazione dei gruppi di quartiere, alle «bande», alla loro disperata ricerca di un'identità di piccolo gruppo, di un particolare sottotipo di musica, in cui riconoscersi e con la quale distinguersi. Basti pensare, e non è certo sociologia!, al riformarsi di precise barriere: ogni gruppo, ogni compagnia tende a essere omogenea come status sociale, viene cioè a cadere una novità degli anni settanta, risultato di importanti cambiamenti strutturali e cioè la facilità di comunicazione tra i giovani tra chi era dentro la scuola e chi fuori, tra chi studiava e chi lavorava.

Dietro comportamenti superficialmente omogenei (ad esempio le grandi adunate musicali), la diversità, la frantumazione sono i dati caratterizzanti anche nella ricerca di una identità musicale, comportamentale e quindi culturale. Caduti ormai da tempo i grandi ideali, le troppo facili sicurezze, le troppo veloci schematizzazioni, scomparsa la facilità di parlare e giudicare su tutto, sconfitta l'egemonia culturale dell'onda lunga dei movimenti studenteschi degli anni settanta, è rimasto se non il vuoto, il «fai da te», la ricerca della sopravvivenza. Quello che oggi manca in modo quasi assoluto, è — non solo tra i giovani — un insieme di valori, di punti di visita autonomi, su cui delineare oggi un'identità della sinistra nella quale potersi riconoscere. E non è poco. Proprio su un terreno a lei fino a poco tempo fa estremamente fertile, la sinistra pare oggi incapace di scoprire una propria identità, di proporre proprie centralità, proprie idealità, non tanto finalizzate a tattiche di corto o medio respiro, quanto alla ricostruzione della propria stessa natura ed immagine. Bisogna in questa situazione rifuggire da ricerche di sintesi affrettate quanto impossibili; necessario diventa invece percorrere fino in fondo questa frantumazione sociale e culturale del mondo giovanile; da diversi segmenti potranno nascere lotte, vertenze e spezzoni di elaborazione e ne va accettata e percorsa fino in fondo la parzialità e la specificità. Ciò non significa limitarsi a registrare il presente, ma comprendere che lavoriamo su tempi decisamente lunghi. Un esempio banale: per noi è chiaro che la lotta contro la riforma delle superiori e la lotta contro il caro spettacolo fanno anche parte di un'eguale battaglia politica contro i tagli della spesa pubblica ecc., oppure che la lotta contro le carceri speciali e la repressione interna sono l'altra faccia delle manifestazioni contro l'arrivo di Reagan e la divisione del mondo; questi dati però non sono oggi coscienza comune, nè possono essere imposti come cornice o ideologia.

In questi ultimissimi anni migliaia di giovani hanno sperimentato che se i miti di una volta sono crollati, se soluzioni immediate non ce ne sono, comunque anche la ricerca individuale, la risposta singola non risolve i problemi; non mi riferisco alla maggioranza numerica delle giovani generazioni, ma comunque a strati anche am-

segue

segue

pi. Voglio dire che due mi sembrano gli aspetti interessanti: una nuova attenzione partendo da specificità precise a temi di interesse generale; una ricerca di nuovi valori, nuove idealità. Queste domande non mirano a rapportarsi immediatamente a uno scontro istituzionale, e a incidere sugli equilibri tra i partiti o sulle scelte dell'esecutivo, anche quando i giovani sono colpiti direttamente da tali scelte, anzi permane un diffuso senso di diffidenza verso partiti e istituzioni, emerge invece una disponibilità a cogliere messaggi generali e universali al di fuori e al di sopra delle ideologie, ma che abbisognano di concretezza negli obiettivi. Questo approccio parte da ambiti limitati e specifici, spesso da quella miriade di riviste o giornaletti, o più semplicemente fogli, da leghe, da cooperative, da radio, da associazioni ecologiche, operatori culturali di mass-media e pone al centro la trasformazione della quotidianità, coinvolge modi di vita, la concezione del futuro. Non c'è più oggi la disponibilità a sacrificarsi nel privato per un futuro radioso, ma c'è la volontà di cercare una soddisfazione oggi a bisogni non solo materiali e immediati, come condizione per un futuro diverso.

I confini tra politica e prepolitica oggi sono molto meno precisi, il «nuovo umanesimo» come bisogno di nuovi orizzonti ideali si misura poi per ciascuno nel suo campo specifico, su scelte concrete; è la vita di ogni giorno che va trasformata. La soggettività, diversa dal soggettivismo, diventa allora un dato importante dell'approccio alla realtà, un dato meno schematizzabile, ma ricco e incancellabile. La pace come possibilità di soppravivenza, come possibilità di progettare un futuro, il rifiuto della trasformazione in robot e quindi di questo progresso a ogni costo, e quindi la difesa della natura alla ricerca di uno spazio a misura d'uomo, si sovrapprongono alla ricerca di un'autogestione della propria vita, dei propri tempi di lavoro e di non lavoro, alla riaffermazione della quotidianità, del primato dell'uomo sulla macchina, al rifiuto di delegare a chiunque il proprio futuro. E tutto ciò s'intreccia con una riaffermata, anche se a sprazzi, voglia di contare, di essere protagonisti, non strumentalizzati, nè etichettati; ed ecco allora che il «24 ottobre» e altre giornate assumono, al di là dell'obiettivo immediato, questa valenza più generale.

Vicende come il terremoto offrono un terreno privilegiato ove sperimentare il proprio protagonismo immediato e concreto, il legame con ideali generali di solidarietà, e di giustizia; così, come tali occasioni, lo offrono la difesa del tale parco, la lotta contro la centrale nucleare locale, o la lotta alla camorra ecc. Certo non esiste una tattica, nè la ricerca di una strategia, ma è innegabile che lo sviluppo di queste tematiche, la loro diffusione è destinata, al di là della coscienza odierna di molti giovani, a scontrarsi in profondità con questo modello di sviluppo, con questo sistema di valori. Su tali argomenti assolutamente impreparata appare oggi la «sinistra storica», non certo solo come assunzione dei significati più profondi di queste tematiche, in contrasto con la sua stessa natura, ma pure come terreno di mediazione istituzionale, di ricerca del consenso, di attenuazione delle contraddizioni sociali prima che investano il piano politico. Le forme di queste organizzazioni, come istituzioni di questo stato, si sono formate e riescono a svolgere il loro ruolo su altri terreni sociali e strutturali.

Molti dei giovani anche degli «oratori», accorsi al sud, hanno concretamente sperimentato cosa significa il potere clientelare, mafioso, i legami della Chiesa, dei partiti ecc., e come tutto ciò si è scontrato e ha rallentato la loro opera, la loro spinta. In assenza di una chiave di lettura generale della realtà, non è assolutamente immediato che ogni esperienza sedimenti una coscienza destinata comunque a crescere su un'esperienza immediatamente futura: voglio dire che tra la vicenda del terremoto, e le più recenti mobilitazioni contro i missili non c'è, non si nota immediata continuità, sedimentazione di coscienza, proprio perché i piani sono vissuti spesso come diversi, e non conseguenti, su ciò il cammino non ammette scorciatoie, ma va condotto fino in fondo.

Potremo parlare sicuramente in futuro ancora di movimenti, ma essi saranno probabilmente diversi nella loro stessa espressione e natura: meno movimenti «in movimento», meno visibilmente aggregati; maggiore invece sarà la loto identità culturale e ideale, il loro qualificarsi come zone di resistenza all'attuale evoluzione della società e come zone di disobbedienza comportamentale. D'altra parte l'assenza di steccati ideologici, un approccio laico alla realtà, la disponibilità a discutere, a informarsi, la volontà di conoscere (vedi ad es. l'enorme successo delle «assemblee didattiche»), pone la sfida su piani più alti: la ricostruzione teorica e ideale della sinistra stessa in un serrato confronto con settori anche diversi dalle proprie tradizioni, dai movimenti non violenti agli ecologisti a settori umanitari non indifferenti del mondo cattolico.

Di fronte all'integralismo di Cl, che con facile sicurezza può oggi aggregare settori giovanili, salvo poi costruire una prigione del quotidiano, anche se magari in tempi non brevissimi, la strada della sinistra dove, di fronte a tali domande giovanili, rifuggire dall'arroccamento, dal dispensare facili, quanto inutili certezze, dal rinchiudersi nel proprio passato, ma accettare la sfida in campo aperto, accettare la dialettica, la ricerca e la parzialità delle sintesi come momenti di forza, non di debolezza. Ad esempio: non è assolutamente più riinviabile, sotto l'incalzare anche sul terreno della formazione o dell'istruzione del proliferare dei mass-media, davanti alla sempre più vasta mercificazione della cultura, una ricerca della sinistra sul senso e il valore dell'«educazione», sul rapporto educazione/formazione/politica; su questo terreno non ci si può ancora una volta chinare di fronte alle risposte di Cl o dei moderni robot; così come non più riinviabile diventa una elaborazione sul ruolo delle comunicazioni di massa, terreno privilegiato dai giovani, specie come utenti, e sull'uso, il senso e la «pianificazione avversaria» del tempo di non lavoro.

Per una fase non breve a fianco delle diverse lotte su specifiche questioni strutturali, sempre centrali, la possibilità di formare momenti di riunificazione tra diversi settori sociali, tra cui fasce giovanili, passerà soprattutto tramite il confronto sulle grosse tematiche ideali e sulla capacità nostra, prima di tutto, di apparire, ma specialmente di essere su ciò propositivi e credibili. È una scommessa non certo facile ma è il terreno reale di confronto a cui ci chiamano settori non indifferenti delle giovani generazioni.

Vittorio Agnoletto

La spesa sanitaria in Italia

Le stangate del governo Spadolini e del governo Fanfani hanno pesantemente colpito i bilanci dei servizi sociali e sanitari.

Siamo di fronte all'imitazione di una logica politica ben collaudata da Reagan, per cui si tagliano le spese sociali per ridurre i deficit dello stato e contemporaneamente si tenta una massiccia ristrutturazione in direzione privatistica giustificata, di fronte all'opinione pubblica, dalla necessità di dare una risposta ai bisogni emergenti (ad esempio lo stato di abbandono di alcuni malati di mente), come se questi bisogni non emergessero proprio in conseguenza dei tagli indiscriminati dei bilanci dei servizi socio-sanitari.

De Mita ha espresso chiaramente questo progetto, affermando che la medicina pubblica ha bisogno di fare un «bagno di mercato», *dal momento che le strutture pubbliche funzionano poco e male, mentre quelle private sono modelli di efficienza ed economicità.*

De Mita finge di ignorare che l'esperienza, ed in primo luogo quella internazionale, ha già ampiamente dimostrato come l'assistenza privata è in genere più costosa di quella pubblica: nella Germania Federale ed in Francia dove è in vigore l'assistenza indiretta, più legata al mercato, l'incidenza della spesa sanitaria sul prodotto intero lordo (Pil) è rispettivamente dell'11,5% e del 7,5% a fronte del 5,8% dell'Italia. Negli Stati Uniti, dove non esiste assistenza pubblica, le spese sanitarie rappresentano l'11% del Pil.

L'intervento sul mercato favorisce la dinamica espansiva soprattutto di quelle voci di spesa la cui crescita viene considerata meno giustificata, come gli esami di laboratorio. Un esempio può essere la specialistica convenzionata esterna, che, affidata in Italia alle strutture private e maggiormente influenzate dal mercato, è passata dal 5,3% della spesa sanitaria nel 1977 al 7,5% nel 1981.

Questi dati devono essere sfuggiti anche all'on. Andrea Borruso, democristiano: infatti l'onorevole ha ribadito il bisogno di un bagno di mercato per eliminare sprechi ed abusi ad un convegno sullo Stato assistenziale (Il Giorno 23.12.82), in cui si è fatto alfiere della libertà per tutti di poter scegliere tra servizio pubblico e privato, negando che privato sia sinonimo di conservazione e pubblico di progresso.

Il progetto democristiano, e del liberale Altissimo è di una sanità pubblica che copra esclusivamente, tramite gli ospedali, i grandi rischi, delegando gli interventi minori — e per loro il minore è la prevenzione — alla medicina privata, coperta dal sistema «americano» delle assicurazioni in forte espansione in Italia.

Questo progetto sembrerebbe legittimato da un postulato che molti considerano ovvio: dato che il denaro pubblico non è sufficiente a realizzare tutta la Riforma sanitaria, bisogna che il servizio pubblico provveda a tutelare almeno le gravi malattie.

Il capitolo del bilancio dello stato che si riferisce alla spesa sanitaria è regolato da alcune norme legislative: art. 51, finanziamento del Servizio sanitario nazionale (Ssn); art. 76, modalità transitoria per la riscossione dei contributi obbligatori di malattia; art. 53 (Piano sanitario nazionale, Psn), tutti della legge 833 1978 Riforma sanitaria. Gli articoli 51 e 53 stabiliscono che l'entità del Fondo sanitario nazionale (Fsn) venga stabilita dal Piano sanitario, a seconda degli obiettivi da realizzare, e che ogni anno, con la presentazione della legge finanziaria venga iscritto nel bilancio dello stato. Secondo l'art. 69 vanno a far parte del Fsn:

- i contributi assicurativi di malattia;
- le somme che precedentemente all'1 gennaio 1980 erano state destinate a regioni, provinie, comuni per interventi a carattere sanitario;
- i proventi e i redditi trasferitisi ai comuni per le Ussl;
- gli avanzi di gestione dell'assicurazione contro la tbc gestita dall'Inps;
- i proventi di attività a pagamento svolti dalle Ussl.

Con la legge 33/1980 si stabilisce che l'Inps versi al Ministero del Tesoro l'80% dei contributi, mentre l'altro 20% verrà utilizzato secondo modalità stabilite dal Ministero del Tesoro, per cui è pensabile che una parte del Fondo venga utilizzato per operazioni di finanziamento di spese che non riguardano l'originaria destinazione, mentre prima di questa legge tutte le entrate erano destinate per la sanità.

Per quanto riguarda i *contributi assicurativi di malattia*, col passaggio — entrando in vigore la Riforma — da un sistema di mutualità a uno di sicurezza sociale, si sarebbe dovuto superare il sistema della contribuzione sui redditi e passare a un sistema di fiscalizzazione totale, con la destinazione da parte dello stato di parte delle sue entrate al Ssn. Invece è rimasto il vecchio sistema di contribuzione e trattenute. I lavoratori dipendenti e altre categorie sociali partecipano in modo diretto al finanziamento del Ssn attraverso i contributi, che per alcune categorie sono prelevati, in modo proporzionale, sul salario, per altre con un sistema misto, che comprende un prelievo fisso uguale per tutti e un prelievo proporzionale al reddito.

Questo sistema di contribuzione è quanto di più iniquo possa esserci: la norma è che a salario e reddito uguale corrispondono obblighi contributivi diversi. A questo si aggiunga l'enorme evasione contributiva, non inferiore al 20-25% nell'81 — circa 9127 miliardi, corrispondente a più di venti volte quanto lo stato ha incassato con i ticket sui farmaci. Quelli che pagano tutto sono soltanto i lavoratori dipendenti e i pensionati. In base infatti al decreto 22 ottobre, che stabilisce le quote per l'80 e l'81 di chi non era iscritto ad alcuna mutua si può osservare che:

- il versamento si riferisce complessivamente anche per i familiari che non siano soggetti all'obbligo della dichiarazione Irpef;
- il contributo massimo di L. 1.500.000 lo si raggiunge con un reddito di 40 milioni, mentre un lavoratore dipendente (15,11% di contributo malattia) supera un milione e mezzo con un reddito annuo di 13 milioni.

Un esempio ancora più chiaro. Paragoniamo due famiglie: la prima composta di moglie e due figli e con un reddito di 40 milioni, la seconda composta da lavoratori dipendenti (marito e moglie) con uno stipendio di 750 mila lire mensili. La prima contribuirà con un milione e mezzo, se avrà denunciato tutto allo stato; la seconda contribuisce con una cifra di circa due milioni e duecentomila lire, senza possibilità di evasione. A grandi cifre si può dire che i 12 milioni di lavoratori dipendenti versano alle casse dell'Inps per la salute 12.000 miliardi, e i circa 5 milioni di lavoratori autonomi versano 900 miliardi (un milione all'anno ciascuno i primi, 180.000 lire i secondi).

Il Piano sanitario nazionale presentato in parlamento nel dicembre 1980 indicava *per il 1980 la spesa di 21.455,5 miliardi,* ma successivamente il governo Forlani e poi Spadolini hanno deciso di *ridurre il bilancio della Sanità* portando l'entità del fondo *per il 1981 a 20.448 miliardi.* Nella relazione previsionale programmatica si dice che nell'81 i redditi da lavoro dipendente raggiungeranno 222.000 miliardi così composti: 167.000 all'area privata, 55.000 nella pubblica. Se applichiamo per il reddito dell'area privata la trattenuta media per contributi sociali di malattia (Csm) del 10% avremo un'entrata per contributi sociali dei lavoratori dipendenti privati di 16.700 miliardi. Se al reddito pubblico applichiamo la trattenuta dell'8,5% avremo 4675 miliardi di Csm dei lavoratori dipendenti pubblici. Inoltre dovrebbero pagare i lavoratori autonomi, liberi professionisti, i non iscritti precedentemente a nessuna mutua.

Il quadro suggerisce due considerazioni: il *Fsn non solo si autofinanzia, ma è in attivo*; una parte dei soldi se li tengono i padroni attraverso l'evasione contributiva, un'altra parte il Ministero del Tesoro la destina ad altri settori, non escluso quello degli armamenti.

La relazione previsionale e programmatica per il 1982 stabilisce un taglio di 4700 miliardi per la sanità e 2500 per la previdenza. Quindi *il bilancio per la sanità previsto per l'82 in 26.150 miliardi si riduce a 21.400,* meno di quanto previsto per l'81. *Le somme riscosse dallo stato per l'82* per il finanziamento del Fondo *sono state 28.593 miliardi,* secondo quanto precisa il Ministero del Tesoro. Considerato quanto contribuiscano i lavoratori dipendenti, se ne deduce che siano proprio loro i finanziatori del Fondo sanitario nazionale!

Contributi sociali di malattia di lavoratori autonomi anno 1982

Settori	Quota fissa (lire)	Quota aggiuntiva
Coltivatori diretti	150.000	35% redd. agr. (1)
Artigiani	213.630	3% redd. Irpef
Commercianti	213.630	3% redd. Irpef
Liberi professionisti	200.000	3% redd. Irpef

(1) reddito eccedente le 100 lire annue
Fonte: Corriere Medico n. 218 dic./81

La controriforma Altissimo

Un progetto di legge per frenare la spesa delle Ussl

Così è stato definito dal Sole-24 ore il progetto di legge (quindi non decreto!) emanato dal Ministro liberale Altissimo nello stesso giorno della stangata Fanfani, disegno su cui solo da pochi giorni i vari partiti hanno cominciato a pronunciarsi. Tre sono i punti fondamentali di questo progetto, che possiamo considerare il «de profundis» della Riforma sanitaria.

1) **Lo scorporo della maggior parte degli ospedali,** definiti come presidi multinazionali, che verrebbero gestiti da comitati di gestione specifici a prevalente nomina regionale (4 membri su 7). Questa disposizione risponde alla logica che nello sfacelo economico della Sanità (cosa dimostrata del tutto falsa) bisogna separare la mela sana, cioè l'ospedale, dalla mela marcia, cioè il territorio e la prevenzione. È questo un concetto che convince ed inganna molto la gente, che fa fatica a capire e toccare con mano la prevenzione. Lo scorporo degli ospedali è la fine della Riforma sanitaria (la spesa ospedaliera nel comporto della sanità rappresenta quasi il 60%). Quando verranno separati i bilanci dell'ospedale da quello dell'Ussl, l'Ussl non avrà più nessun potere né di programmazione né di realizzazione. Altro che decentramento ed integrazione sociale e sanitaria possibile solo a livello di distretto, cosa di cui tutti i partiti si sono sciacquati la bocca nel corso di innumerevoli convegni sull'argomento! All'Ussl rimarrà da gestire una parte della medicina di base e le vecchie mutue.

I comitati di gestione degli ospedali, secondo il progetto, dovranno essere composti da figure professionali da specificare in seguito. È un modo neanche troppo oscuro per far rientrare dalla finestra tutti i vecchi baroni usciti dalla porta.

2) **L'impossibilità per l'Ussl di finanziare le attività non sanitarie.** Si sancisce la separazione delle attività socio-assistenziali che rimangono agli enti locali da quelle sanitarie gestite dalle Ussl. È questa la fine di qualsiasi possibilità concreta di servizi integrati, è il ritorno della medicalizzazione. Ritornano ai Comuni, alle Province, ai consorzi buona parte delle funzioni che la Riforma aveva trasferito alle Ussl, dopo aver dichiarato a chiare lettere che sanità e socio-assistenza sono le due facce della stessa medaglia.

Questo gravissimo aspetto, presente nel 5° articolo del disegno di legge Altissimo, se dovesse passare, vanificherebbe in un attimo un postulato fondamentale della Riforma sanitaria e delle leggi regionali che ad essa si sono ispirate: quello che asserisce che è nel sociale che si determinano o si esasperano le condizioni che producono le varie patologie mediche o psichiche, e che quindi solo con l'integrazione degli aspetti sociali con quelli sanitari queste possono essere rimosse.

3) **Tutti gli atti del Comitato di gestione dell'Ussl devono essere controfirmati dall'Ufficio di direzione** (Coordinatore sanitario e amministrativo).

È peggio del vecchio Consiglio di amministrazione degli ospedali in cui le delibere devono essere controfirmate solo dal Segretario generale; qui c'è particolarmente il diritto di veto anche per il Coordinatore sanitario, cioè per il capo dei primari. Alla faccia del lavoro di équipe e della professionalità collettiva!

Si riesuma inoltre un comitato dei tecnici con funzioni consultive, che è la nuova edizione né riveduta né corretta del vecchio consiglio dei sanitari fatto a maggioranza di primari.

A questo punto è chiaro che i vecchi nemici della Riforma, i baroni universitari ed ospedalieri, approfittando del turpe spettacolo della lottizzazione fatta dai politici e dello slogan «più tecnici, meno politici» (falso e purtroppo in parte condiviso anche dal Pci) sono rientrati tutti, proprio tutti dalla finestra. E l'Ussl assume finalmente il suo vero volto nell'unica competenza che questo progetto gli riconosce per intero: il controllo dell'assenteismo con norme che costituiscono di fatto un'illegale violazione dello Statuto dei lavoratori: liste speciali di medici, uso di personale anche paramedico per controlli preliminari, obbligo di reperibilità.

Contributi al Ssn dei lavoratori dipendenti

	Aliquota totale	Retribuzione assoggettata
Industria		
operaio	15,11%	intera
impiegato	13,11%	intera
dirigente	7,45%	fino al reddito annuo di lire 18.100.000
Settore pubblico		
dipendenti statali	8,25%	intera
enti locali	9,65%	intera
parastato	8,45%	intera
Agricoltura		
	3,52%	intera
	9,65%	intera
Ministri del culto	lire 30 mila annue forfetizzate	

Fonte: Censis

Raffronto entrate-uscite del Fondo santiario nazionale anni 1981-82

	entrate	spesa
anno 1981	26.725 miliardi di lire	21.445,5 miliardi di lire (20.448 miliardi) (1)
anno 1982	28.593 miliardi di lire (2)	26.150 miliardi di lire (21.400 miliardi) (3)

(1) Con i tagli dei governi Forlani e Spadolini la spesa del Fsn si riduce a 20.448 miliardi di lire; (2) Dato provvisorio; (3) Con i tagli del governo Spadolini si riduce a 21.400 miliardi di lire.
Fonte: Il Sole-24 Ore gennaio 1983.

Proposte di Dp

Attuare la riforma sanitaria

Appare chiaro dai dati esposti che il decreto Fanfani e il progetto di legge Altissimo sono l'atto finale di una politica che tende a cancellare la Riforma sanitaria. Una riforma non certo perfetta, ma le cui potenzialità vengono evidenziate proprio dai nodi su cui s'incentra l'attacco reazionario. La prevenzione, che è il cardine della riforma, diventa la cenerentola: è sbandierata da tutti a parole, ma nei fatti i tagli mirano a colpirne l'attuazione. La partecipazione non è neppure menzionata nei regolamenti delle Ussl, e dove viene fatto ciò avviene in modo fittizio: un esempio chiaro è l'attacco portato ai Comitati di gestione dei consultori.

Di qui la necessità di individuare i nodi e le strade da percorrere per una difesa della riforma. In primo luogo è fondamentale il ruolo dei lavoratori per la costruzione di un movimento di lotta per la salute, che parta dal rifiuto della logica dei ticket, della riduzione della spesa sanitaria, di ogni manovra intesa alla riduzione e privatizzazione dei servizi. Parallelamente è necessaria una battaglia in sede istituzionale, che giochi anche sulle contraddizioni esistenti fra i partiti e all'interno degli stessi partiti della maggioranza, per provocare pronunciamenti a tutti i livelli-Regioni, Comuni, Province — contro il decreto Fanfani e la legge Altissimo.

La direzione su cui la lotta di opposizione può incentrarsi, producendo anche proposte alternative per l'attuazione della riforma si possono riassumere nei seguenti temi:

— lotta ai ticket;

— battaglia per una diversa organizzazione del lavoro nelle strutture sociosanitarie, che elimini le gerarchie, causa di sprechi e di inefficienza dei servizi;

— intervento contro le liste di attesa per le visite ambulatoriali e i ricoveri, che costringono i lavoratori e i cittadini a pagarsi privatamente le visite;

— revisione dei prontuari farmaceutici, considerando che quelli degli ospedali sono composti da solo circa 600 farmaci;

— centralizzazione delle farmacie per una lotta contro l'intermediazione farmaceutica (33%), con l'obiettivo di ridurre la spesa farmaceutica. Le Ussl possono acquistare direttamente i farmaci, in base alla legge di riforma sanitaria;

— protocolli diagnostici «di base» di laboratorio, stesura delle cartelle cliniche, rapporto obbligatorio con l'ospedale per i medici di base, riduzione dei massimali, lavoro in équipe;

— intervento per la modificazione del sistema contributivo per la malattia per i lavoratori dipendenti, in quanto la contribuzione è iniqua e premia l'evasione contributiva di alcune categorie sociali.

Stima delle entrate del Fondo sanitario nazionale 1982

Voce	Importo
Contributi sociali di malattia:	
lavoratori dipendenti privati	16.700 miliardi
lavoratori dipendenti pubblici	4.675 miliardi
lavoratori autonomi, liberi professionisti	1.150 miliardi
Versamenti che lo Stato precedentemente faceva a Regioni, Province, Comuni	2.000 miliardi
Residui del ripianamento dei debiti di mutue e ospedali	1.300 miliardi
Residui della gestione di assicurazione Tbc	900 miliardi
	26.725 miliardi

Note: relazioni tenute al convegno «Salute ed economia: un binomio da ripensare», Roma 11-12 novembre 1981; «I conti della Sanità», a cura della sezione ambiente e sanità del Pci; «C'è un mistero nelle cifre del governo» (Rinascita n. 42, del 23-10-1981).

Spesa sanitaria netta su Pil

Anno	1975	1976	1977	1979	1980	1981	1982
	6,3%	5,6%	5,3%	6,0%	5,8%	5,4%	4,7%

La spesa sanitaria pro capite in Italia, in rapporto al diverso potere d'acquisto delle singole monete nazionali, **è la più bassa** tra tutti i paesi della Cee. In Germania si spende quasi il doppio, i francesi e i danesi tra il 70% e il 60% in più, in Olanda e in Belgio tra il 35% e il 30% in più, e anche in Inghilterra si spende circa il 13% in più che in Italia.

È legale il ticket?

Il decreto Fanfani rappresenta un bell'esempio di illegalità ed ignoranza riguardo alla questione ticket sui farmaci.

La legge di riforma sanitaria prescrive che nel prontuario farmaceutico debbano essere introdotti «i farmaci necessari al fabbisogno sanitario del paese, di sicura efficacia terapeutica e di maggiore economicità, escludendo i medicinali inutili e dannosi e, a parità di efficacia, i più costosi». La stangata Fanfani, invece di applicare questi concetti, che sono gli stessi dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, per cui i farmaci utili sono solo 300, prevede l'approvazione entro 30 giorni di un prontuario terapeutico su criteri del tutto antiscientifici, dividendo «medicinali destinati alla terapia degli stati di emergenza e da assicurare la sopravvivenza per trattamenti di lunga durata» dagli antibiotici, come se nei casi di gravi infezioni non fosse indispensabile l'antibiotico.

Di questo stato confusionale di Fanfani l'unico a non accorgersene è stato il sindacato che ha firmato un accordo sul costo del lavoro in cui, riguardo al ticket, non si contesta l'ignoranza e la filosofia dei decreti, ma ci si limita, in una logica del tutto economicista, a chiedere al governo di non calcare troppo la mano sulle cifre. In questo il sindacato viene superato persino dall'assessore regionale lombardo democristiano Rampa, che ha osservato come il ticket lasci via libera, a pagamento, a molte medicine inutili. Bisogna quindi ridurre coraggiosamente il prontuario terapeutico, dato che la politica dei ticket in sostanza legittima lo spreco piuttosto che combatterlo.

Vi è inoltre in questo decreto un elemento meno evidente, ma ancor più dannoso per la gestione della Riforma sanitaria: la riscossione dei ticket è lasciata alle Ussl quale finanziamento per rimpolpare i propri bilanci. È lecito supporre che per far fronte alle necessità finanziarie, molti gestori delle Ussl saranno tentati di incentivare sempre più l'aspetto curativo della medicina a scapito decisamente di quello preventivo.

Pagine a cura di
Antonio Lupo
e Massimo Stroppa

L'acciaio italiano è speciale?

Lo scorso anno la siderurgia italiana è stata al centro dell'attenzione degli economisti della Comunità Europea e come spesso accade, visto che i rapporti di forza fra gli stati membri non sono certo favorevoli al nostro paese, questo interessamento non è stato portatore di allori o perlomeno consensi, nei confronti di questo settore produttivo dell'economia italiana.

Il problema a monte è costituito dai costi che la Cee sta pagando da otto anni, a causa della recessione che ha investito il mondo capitalista, causando prima una stagnazione e poi, dal 1980, una flessione nel consumo dell'acciaio, pari all'11,8% rispetto all'anno precedente. La produzione Cee ha seguito questo andamento accentuandone i toni negativi, con una conseguente diminuzione della propria presenza sul mercato mondiale. Il 1982 è stato un anno di crollo generale della produzione di acciaio e nella Cee questo fatto ha messo in agitazione un pò tutti, avviando la messa a punto di una politica di ristrutturazione del settore, da applicarsi negli stati membri, incentrata sull'aumento della produttività.

L'aumento della produttività è l'aspetto più pubblicizzato della politica Cee, ma non bisogna perdere di vista che il secondo obbiettivo, sul quale più si concentrano gli interessi di chi poi in definitiva detta legge all'interno della Comunità, è la ridistribuzione concordata o imposta, delle quote di produzione fra i paesi membri.

* * *

L'Italia in questi ultimi anni ha operato un notevole ammodernamento dei propri impianti, con l'installazione di forni ad arco di grossa capacità, impianti di colata continua e laminatoi che hanno portato il livello della siderurgia italiana ai primi posti in Europa, consentendole di mantenere una presenza sul mercato internazionale che ha in parte limitato gli effetti della recessione. Ecco quindi che l'interessamento Cee verso l'Italia si spiega quale conseguenza della migliore capacità dimostrata dalla siderurgia italiana di mantenere la propria quota di mercato.

È evidente che con questi presupposti i tagli che vengono chiesti sulla capacità produttiva installata non sono finalizzati ad una più produttiva utilizzazione degli impianti, ma bensì ad una riduzione complessiva delle tonnellate di acciaio da produrre. Ossia, se oggi in Italia gli impianti lavorano al 63% della loro potenzialità, è evidente che lo smantellamento di alcuni di essi innalzerebbe la percentuale di utilizzazione globale, qualora si tenesse costante il numero totale di tonnellate prodotte. Il risultato sarebbe un aumento della produttività a scapito dell'occupazione: niente di diverso da quanto il padronato stia già facendo.

Nel 1982 l'Italia, a differenza degli altri paesi europei, ha visto aumentare le proprie esportazioni di acciaio e quindi non si capisce l'accanimento della Cee per ottenere una riduzione della capacità produttiva installata, che si tradurrebbe in una ulteriore concorrenzialità dell'acciaio italiano sul mercato internazionale, a scapito degli altri paesi della Cee. È quindi evidente come il nocciolo della questione sia la riduzione della quantità di acciaio prodotta in Italia, allo scopo di lasciare più spazio sul mercato ai prodotti degli altri paesi.

* * *

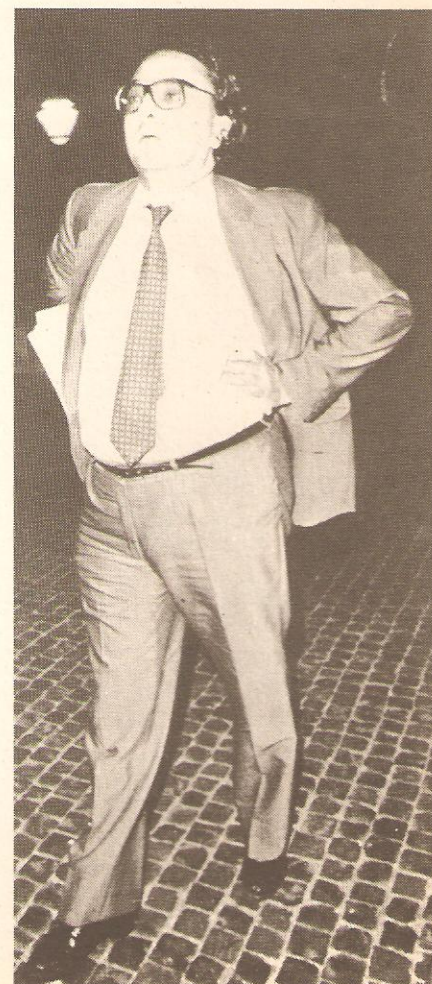
Risulta quindi ovvio che, in assenza di una capacità contrattuale nei confronti degli altri partners europei, lo scontro diventa tutto interno alla siderurgia italiana, fra produttori privati da una parte e Finsider dall'altra, per decidere chi dovrà effettuare il taglio produttivo di 4 milioni di tonnellate chiesto dalla Cee. L'esito è scontato.

In autunno i produttori privati hanno presentato a Bruxelles un documento in cui praticamente esaltavano le proprie capacità sotto il profilo dell'efficienza, ottenuta con il modello produttivo della cosiddetta «miniacciaieria» (impianto a ciclo completo comprendente forno elettrico - colata continua-laminatoio per prodotti lunghi), nonché del rispetto delle indicazioni comunitarie di riduzione occupazionale. Il tutto per affermare che se in Italia qualcuno doveva tagliare la produzione, questi doveva essere la Finsider che si manteneva in piedi grazie ai finanziamenti dello stato.

L'atteggiamento dei privati verso l'industria pubblica è sempre stato di attenta cura nello scaricare su di essa gli eventuali costi congiunturali delle aziende in crisi, per poi criticarne la gestione deficitaria. L'ultimo esempio è stata la cessione della Teksid, azienda in crisi del gruppo Fiat produttrice di acciai speciali, all'Intersid. In questo passaggio la Fiat ha preso i finanziamenti Cee, alla Falck (sempre azienda privata) sono andati i clienti della Teksid ed alla Finsider sono rimasti 7 mila dipendenti da sistemare.

* * *

Abbiamo detto cche l'esito è scontato ed in effetti a Bagnoli in settembre c'è stato il primo tentativo di intervenire massicciamente sulla dimensione della siderurgia pubblica. Qui il ministro De Michelis si è scontrato con l'opposizione tenace dei lavoratori che in 45 giorni di lotta hanno imposto il loro punto di vista sulla crisi della siderurgia, respingendo le massicce richieste iniziali di cassa integrazione. Bagnoli è servita da esempio ed infatti abbiamo visto De Michelis fare la voce grossa a Bruxelles, sostenendo l'impraticabilità politica ed economica dei tagli produttivi alla siderurgia italiana.

Stà di fatto che in questi giorni la Finsider ci riprova con la presentazione di un nuovo piano, dopo i numerosi respinti dalla Cee, in cui si prevede un taglio della ca-

Produzione di acciaio nei paesi della Cee
(in milioni di tonnellate)

	1979	1980	1981	1982
Germania	46,04	43,84	41,61	36,30
Italia	24,25	26,50	24,78	24,00
Francia	23,36	23,17	21,26	18,60
Inghilterra	21,52	12.28	15,57	13,80
Belgio	13,44	12,32	12,28	9,75
Olanda	5,80	5,26	5,46	4,43
Lussemburgo	4,95	4,62	3,79	3,52
Danimarca	0,80	0,73	0,61	0,56

pacità nell'ordine dei 2,4 milioni di tonnellate ed una riduzione di ben 14mila posti di lavoro, più altri 5mila nei prossimi due anni. Ne faranno le spese in particolare gli stabilimenti di Genova-Cornigliano (-950mila tonn.) e di Taranto (-800mila tonn.) oltre a San Giovanni Valdarno, Aosta, Marghera e Torino. Senz'altro questo piano troverà l'approvazione della Cee, specie per quanto riguarda i tagli alla produzione di Coils negli stabilimenti di Genova.

Per coils si intendono nastri larghi di diverso spessore in acciaio laminato ed in Italia, come pure in campo internazionale, ve n'è una forte domanda. È questo un semiprodotto ad alta flessibilità d'uso e di trasformazione, del quale nell'81 sono stati importati in Italia 1,74 milioni di tonn. (con una produzione interna di 5,2milioni) e nell'arco dei primi cinque mesi '82 i livelli medi mensili dell'import sono stati superiori del 30% rispetto a quelli del secondo semestre '81. Se consideriamo che in Italia si importano annualmente 15 milioni di tonn. di minerali di ferro e 5,5 di rottame, può nascere il sospetto che la strada su cui si vuole spingere la siderurgia italiana sia quella di una dipendenza da materie prime verso l'estero sempre maggiore, con conseguente esposizione alle fluttuazioni valutarie e sempre minore possibilità di controllo sui costi all'origine che ne deriverebbero.

* * *

Tornando al piano Finsider, esso è stato preceduto alla fine di gennaio dal tanto atteso «piano degli acciai speciali». Accolto favorevolmente dall'Flm, esso prevede la fusione in una unica società, sempre Finsider, della Nuova Sias (ex Teksid di Torino) con le Acciaierie di Piombino, da attuarsi in tre anni interessando circa 18mila lavoratori. Questo degli acciai speciali è sempre stato un settore su cui il sindacato e la sinistra in generale hanno puntato quale strada possibile per lo sviluppo della siderurgia italiana. L'ipotesi resta valida poiché lo sviluppo delle tecnologie di costruzione implica un impiego crescente di materiali pregiati e quindi anche di acciai speciali, però se noi guardiamo al consumo interno di questi prodotti, vediamo che la produzione si aggira sui 3 milioni di tonn., con un saldo leggermente attivo delle esportazioni (dati dell'81: 438mila tonn. di import contro 546 di export). Ciò significa che una riorganizzazione del settore acciai speciali non potrà certo essere la soluzione per la siderurgia italiana, ma potrà servire tuttalpiù a soddisfare parte della domanda oggi coperta dalle importazioni.

Ma questo è un discorso che potrà dare dei frutti fra tre anni, come previsto dal piano presentato, mentre nel frattempo la ristrutturazione prevista per «razionalizzare l'attività produttiva» comporterà massicci ricorsi alla cassa integrazione (specie per la Teksid di Torino).

Inoltre se paragoniamo l'entità di questa potenziale espansione (438mila tonn.) con la quota di importazione dei Coils (1.739 mila tonn.) a cui si aggiungeranno gli effetti dei tagli previsti per Genova (-950mila tonn.), si capisce che questo «piano degli acciai speciali» è stato il contentino dato al sindacato, per poter meglio assestare il colpo sui lavoratori.

La strada indicata dai lavoratori di Bagnoli resta quindi la più valida: respingere le compatibilità imposta dalla Comunità Europea ed i tagli previsti dal piano Finsider in particolare per quanto riguarda Genova e Taranto, mobilitando attorno ai lavoratori della siderurgia tutte le forze sociali possibili poiché disegni recessivi di questa entità stravolgono l'assetto sociale di intere città, oltre che ipotecare ogni possibile ripresa produttiva di settore.

Marino Ginanneschi

Con questo terzo numero zero pernsiamo che la fase di sperimentazione per mettere a punto il mensile di Democrazia Proletaria deciso all'ultimo congresso abbia prodotto a sufficienza perché i compagni possano effettuare le loro considerazioni, le loro critiche, le loro proposte con il massimo di cognizione di causa. Questo inoltre non vale solamente per gli aspetti di contenuto e di linguaggio ma anche per gli aspetti grafici ed estetici e per qualsiasi altra cosa interessi i compagni.

L'intento è stato quello di produrre un giornale utile all'orientamento politico dei compagni di Dp e dell'«area» più contigua interessata alla conoscenza delle nostre posizioni, e di fornire in pari tempo riflessioni e analisi utili alla realizzazione delle nostre iniziative politiche.

Sospenderemo adesso per un breve periodo le uscite per raccogliere le opinioni dei compagni e per riorganizzarci di conseguenza e quindi partiremo con il primo numero «definitivo».

Tesseramento Democrazia Proletaria 1983

Quali significati ha imporre per il 1983 l'adesione a Democrazia Proletaria? A un partito che nel «palazzo» non c'è. che è sempre senza soldi, che non può certo contare sulle simpatie delle «grandi firme» del giornalismo italiano?

Un primo significato crediamo che stia proprio nel rifiutare la logica del potere. Rifiutare l'arroganza di chi crede che governare consista nell'amministrare clientele, nello spartirsi una torta (l'Iri alla Dc, l'Eni al Psi...) da altri prodotta. Non stare al gioco di un ceto politico che punta solo a perpetuare il proprio dominio («esiste o no il polo laico?» appassionante dilemma per milioni di disoccupati...). Non accettare una politica che trasferisce risorse dalle pensioni e dai salari ai profitti e alle spese militari. Avere la capacità di indignarsi, di ribellarsi, di sentire che la misura è colma.

Tutto ciò è necessario, ma non basta. Emerge di fronte a una tale situazione l'eterna domanda: «che fare?». E questo travaglio oggi mette a nudo le difficoltà della sinistra: una sinistra schiacciata sempre più spesso tra la più piatta subalternità e inconcludenti fughe in avanti.

Eppure, pur con tutte le energie che tanti ci mettono per «normalizzarlo», il paese non è affatto normalizzato. La gente, quando può pronunciarsi, fa sentire in massa che a una certa politica non ci sta. Mai come ora è stato tanto profondo il distacco tra le esigenze e la coscienza della gente e la linea dei vertici politici e sindacali. Democrazia Proletaria, nel piccolo delle sue forze, si propone un compito grande: inserirsi in questo scollamento, in questa crisi di rappresentanza, impedire che la combattività, l'energia, la fantasia di tanta gente rifluisca a destra, verso la rassegnazione, la disillusione, o verso il piccolo o grande accomodamento personale. Una prospettiva, questa, ambiziosa e di lunga durata, che ha il suo centro nel ribadire il ruolo della lotta di classe che non è — come vorrebbero certi portabandiera della «modernità» — fiammata episodica e marginale, ma motore di una trasformazione del nostro paese verso un socialismo che non sia quello di Jaruzelski.

In questo quadro stanno le nostre iniziative: dal referendum sulle liquidazioni alla lotta contro i missili atomici, dalla difesa della democrazia contro l'involuzione autoritaria dello stato alla lotta per un ambiente naturale sottratto alle speculazioni. Crediamo di avere le carte in regola per chiedere a quanti hanno sostenuto le nostre battaglie di aiutarci a fare di più e meglio, aderendo a Dp e cercando tutti insieme di essere più adeguati ai compiti che ci stanno di fronte.

Ci viene in mente un vecchio slogan sessantottesco, magari non più tanto di moda, ma che per noi continua a essere vero: «chi non fa politica la subisce».